l'astrolabio

ROMA 11 FEBBRAIO 1968 - ANNO VI - N. 6 - SETTIMANALE L. 150

ERNESTO ROSSI

SAIGON

29 g[...] zzanotte.I v[...]tcong a[...] la [...]
Salta un deposito di munizioni [...] v[...]n[...] at[...]
statale numero uno.I guerri[...] ie[...] in
mite tra i denti per arrivare, sparando, fin sotto gli apparecchi.
31 gennaio. Ore 3. L'ambasciata americana a Saigon viene occupata
dai partigiani. Per sei ore un edificio costruito "a prova di=
guerriglia" serve da trincea anti-GI per le mitragliatrici viet.

ora per ora il contrattacco viet

l'astrolabio

Domenica 11 Febbraio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

agenda internazionale

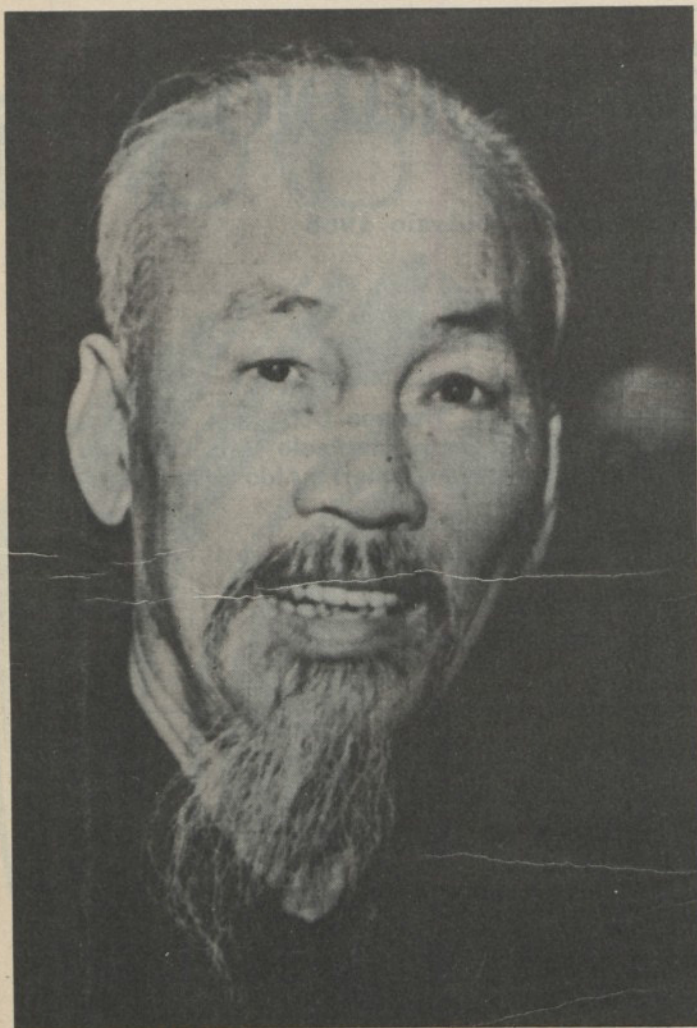
ernesto rossi

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

la vita politica

Ho Ci Min

Johnson

JOHNSON ALLE CORDE

Qualche speranza comincia ad affiorare che la spettacolare offensiva dei Vietcong finisca per liberare anche l'opinione pubblica americana dal suo disorientamento, insegni qualche modestia sulla consistenza degli imperi che son giganti dai piedi di argilla, ed una salutare diffidenza verso la casta militare arbitra con dubbio controllo di tutta la vita americana.

E' una meraviglia per noi come quella democrazia americana che i manuali di storia — mentitori abituali — ci avevano insegnato ad ammirare quale gelosa custode delle libertà individuali, abbia lasciato crescere nel suo seno questo nuovo *Leviathan* di potenza e prepotenza crescenti. E' una storia vecchia come la luna. Se manca una direzione politica solida ed una classe dirigente decente, chi ha le armi in mano diventa il padrone, dai primi pretoriani al col. Pattakos. Può dar pensieri persino il gen. De Lorenzo.

Ci trattiene sempre una certa riluttanza ad unirci alle polemiche troppo facili e facilmente strumentali. Ma questo Pentagono che giorno per giorno, paese per paese, fa da ministro reale della potenza americana pesa, soffoca, sbarra l'orizzonte mondiale. E per quanto riguarda l'Italia, le revisioni dei patti NATO proposte dal comitato Harmel non mutano in nulla la interferenza e la tutela.

E' grave la polarizzazione dell'odio dei popoli, non solo asiatici, che questa politica produce, frutto avvelenato che l'amministrazione di un Presidente scaltro e meschino lascia al suo paese, aprendo preoccupanti prospettive di una grande crisi internazionale che il crollo della strategia americana nel Vietnam del Sud non può avvicinare.

Crollo politico. Un regime in frantumi, un governo civile paralizzato, una politica di pacificazione impossibile: una sconfessione crudele dei pretesti della guerra democratica. Ed insieme un fallimento militare: la grande armata di occupazione è ridotta alla difensiva, una difficile difensiva.

La strategia di Hanoi. Lo spettro di Dien Bien Phu obbligherà gli orgogliosi generali sottoscrittori della cambiale rilasciata al Presidente (non poteva anche lui contentarsi di un registratore magnetico?) a nuovi sforzi, cioè a chiedere ai giovani americani nuove durissime prove: un soldato non resiste in quell'inferno maledetto più di tre mesi. Può darsi che al popolo americano comincino a sturarsi le orecchie.

Avrà la forza Hanoi e l'esercito di liberazione di mantenere sulle forze americane la stessa pressione? La relativa modestia delle forze con cui hanno ora operato la maestria con la quale

sono stati colpiti i punti vitali della organizzazione avversaria fanno pensare di sì. Durante la seconda guerra mondiale il nostro Stato maggiore compilò un interessante testo di istruzioni sulla guerriglia e contro-guerriglia redatto sulla base delle operazioni belliche condotte nel settore jugoslàvo. Propongo al nostro solerte ufficio istruzioni di studiare come conducono la loro guerra questi valentissimi combattenti vietnamiti: sarebbe interessante anche per i signori storici.

Per quanto sia difficile pronunciare giudizi sicuri, sembra di poter dire che nella strategia di Hanoi questo a fondo miri a mettere alle corde il Governo americano, obbligandolo alle trattative di pace, ed alla preventiva cessazione dei bombardamenti i cui effetti cumulativi sembra abbiano raggiunto una gravità preoccupante. Se l'iniziativa militare resta nelle mani di Hanoi, se il crollo del governo posticcio di Saigon è inguaribile, se si aggrava il peso dell'occupazione del paese e la capitale rimane sotto l'incubo di un assedio permanente il gioco può essere condotto dai capi vietnamiti con la speranza di superare le contradditorie difficoltà della loro posizione.

Rimane ferma infatti, in apparente contraddizione con gli avvenimenti militari, l'offerta di Hanoi di negoziati dopo la fine dei bombardamenti, con il carattere di una decisione risolutiva presa dopo lunghe discussioni anche interne e consultazioni con gli alleati. Mentre Johnson e Rusk, con la solita inabilità travestita di accortezza procedevano a « cauti sondaggi », i vietnamiti hanno proseguito nella ricerca di intermediari ed eventuali garanti. Ora sono a Mosca; ma si ha notizia che la loro esplorazione si è rivolta anche a paesi dell'Europa occidentale. Certi precedenti fanno pensare che non sia esclusa l'Italia.

La posta del gioco. Queste prospettive non sono forse intelleggibili se non si tiene conto che le trattative, quando iniziate, non si concluderanno probabilmente in breve tempo. Dopo la Corea per arrivare alla pace ci son voluti due anni. Comincerà forse, e speriamo cominci presto, un tempo di sospensioni e di ansie. Andrà a finire, come dopo la Corea, che sarà Nixon invece di Johnson a firmare la pace.

L'operazione, assistita con prudenza, ma — direi — con fermezza da Mosca, intende mettere gli Stati Uniti fuori della Indocina vietnamita. L'impressione di oggi è che la intrinseca debolezza rivelata dalla occupazione americana abbia posto premesse favorevoli. Le prospettive sono troppo problematiche per poter formulare altro giudizio.

Ma è possibile per contro prevedere che comincia in questa parte del mondo una fase di storia che porrà presto il problema della Corea, e del resto dell'Indocina. Se tutta la strategia del Pacifico vien posta in gioco, potrà venir l'ora delle basi americane, e, chissà, di Formosa.

La Corea del Nord è solida, ben guidata, capace di fare una guerra tipo Vietnam. Nella Corea del Sud, povera e mal guidata, i giovani, e soprattutto gli studenti, sono decisi a liberarsi del dittatore sostenuto dagli americani, ed a cominciare la lotta per la unificazione del paese. Non per nulla il capo del Governo, sfuggito per miracolo ad un attentato, reclama serie garanzie contro i minacciosi vicini del nord.

Sfuggono le ragioni precise che possono aver consigliato Kossighin a minizzare l'importanza dell'incidente del Pueblo, anche se genericamente si può pensare al timore delle possibili complicazioni di un'altra conflagrazione fortemente impegnativa per Mosca, alla considerazione dei delicati rapporti con la Cina, che si può desiderare di escludere da nuovi interventi.

Ma la politica sovietica non può essere considerata fuori del quadro mondiale nel quale il riesame postkruscioviano ha condotto alla definizione di direttive e di costanti, che mentre tutelano la non facile e non breve riorganizzazione dell'apparato produttivo, mantengono sotto misurato controllo tutti i settori d'interesse internazionale, tentando di contenere e riassorbire nella difficile America Latina la minaccia della nuova internazionale castrista.

HANOI: *la contraerea*

Smobilitare l'imperialismo. Non deve sfuggire nel giudizio sugli avvenimenti asiatici l'equilibrio di posizione tra Mosca e Pechino preso da Hanoi, che si ripete, ancor più nettamente dichiarato, nella Corea del Nord. E' nell'interesse della politica sovietica consolidarlo, ed estenderlo a tutta la Indocina, preservandolo da particolari interferenze cinesi. Il Vietnam del Nord ha già dichiarato di non desiderare l'annessione del Vietnam del Sud. Son paesi anche di storia diversa, ed ognuno va lasciato al suo governo. La preoccupazione di prevenire più ampi interventi americani nel Laos e nella Cambogia, di imprevedibili sviluppi, ha probabilmente accelerato la mossa di Hanoi, che può forse mirare nella lontana prospettiva ad un futuro protettorato politico sulla penisola.

Usciti da questo momento di attesa, maturerà la questione della Corea. La cattura della nave-spia ha fortemente eccitato il sentimento anti-americano. Il controspionaggio americano si è fatto prendere troppe volte con le mani nel sacco, ed ha fortemente nuociuto alla distensione. Le dimostrazioni degli studenti di Seul e di Tokyo, che reclamano le restituzione di Okinawa, indicano uno stato di bollore che monta. Il mondo asiatico non vuol più sapere degli americani come padroni e tutori.

La loro bandiera annuncia guerra e porta dittatori, con una indifferenza ai problemi di democrazia degli altri popoli che nel caso della Grecia è parsa in Europa eccessiva e offensiva. Il problema del nostro tempo non è una crociata antiamericana, per noi impensabile. E' la riduzione e smobilitazione progressiva di tutte le posizioni imperialiste.

E per noi il discorso torna sempre allo stesso punto. Il riacquisto della piena autonomia della nostra posizione e politica internazionale, caposaldo sempre di ogni politica democratica, ha ora maggiore urgenza per la gravità dei momenti e degli urti all'orizzonte, e maggior valore per la più ampia possibilità che, specialmente nel quadro europeo, può ora essere riservata ad una azione italiana che operi per lo sbocco di situazioni congelate e l'avvio a soluzioni pacifiche e stabili.

F. P. ■

FIRENZE '45: *Parri a una manifestazione del C.L.N.*

DALLA SVOLTA DEL '45 ALLA CRISI DEL '64

la svolta di novembre

Dalla polemica sul luglio '64 e sulle tentazioni autoritarie della DC « Il Popolo » è risalito alla crisi del governo Parri del novembre '45. Tentazioni inesistenti, afferma l'organo dc in polemica con Parri, come immaginario è stato il colpo di stato del '45. Rispondiamo su questo punto, ricostruendo gli antecedenti e i retroscena della decisiva « svolta di novembre ».

Ha fatto male il signor F.A. a disturbare la memoria di De Gasperi per confondere e mortificare sul *Popolo* del 5 febbraio il frontismo di Parri, evidentemente riferendosi alla manifestazione all'Adriano del giorno antecedente della quale quel giornale nello stesso numero dava un disonesto resoconto.

F. A. conosce male i fatti, ed i testi cui si riferisce sono probabilmente di storia democristiana. Il 24 novembre 1945 avevo convocato una conferenza stampa, soprattutto per la stampa estera, intendendo dar pubblico conto dell'opera, intenzioni, obiettivi, nazionali e internazionali, del mio Governo e delle prospettive quali io le vedevo. A quella esposizione replicò De Gasperi con le dichiarazioni che F. A. ricorda e commenta.

E' un episodio che ha antecedenti e retroscena cui brevemente accenno per un buon giudizio sui fatti rimesso ai lettori ed agli amici, non allo scrittore del *Popolo* che dimostra una irritazione — questa sì davvero « farsesca » — incompatibile con una valutazione obiettiva.

De Gasperi e la Resistenza. Obbligato alle dimissioni, mi pareva giusto e doveroso da parte mia spiegarne le cause al paese. Non vi era un Parlamento, ma vi era, con autorevole funzione vicaria, la Consulta nazionale. Espressi ai colleghi del Governo il proposito di una convocazione di urgenza. Quelli che consultai furono tutti contrari, compreso naturalmente De Gasperi. Capii più tardi come avrei rotto le uova in un paniere già predisposto a puntino. Il surrogato della conferenza-stampa non siddisfaceva me, e riusciva chiaramente ingrato ai colleghi.

Ma io, cireneo non volontario della crisi di gabinetto del giugno 1945, ero stato designato dal CLN nazionale. Avevo una rappresentanza storica, politica, ideale, non meritata forse, di cui avevo il torto di sentire peraltro profondamente l'onere. Non potevo disinvestirmene con la docile disinvoltura

che mi si chiedeva. Non vi era cantone dell'Italia settentrionale e centrale dal quale non mi si chiedesse di resistere, anche a costo — mi suggeriva qualcuno che cambiò poi radicalmente parere — di tentare un colpo insurrezionale. Non occorre dire che liberali, monarchici e fascisti mi accusavano di aver organizzato e stimolato io le agitazioni.

Fatti i conti dei componenti del Governo e dei dirigenti della politica dei partiti trovai che un quarto aveva i miei stessi sentimenti, un quarto se ne fregava della Resistenza, un quarto la detestava. L'altro quarto pensava che era ora di piantarla riponendo in una onorata soffitta questa storia: questo quarto, che tirava le fila, giudicava venuta l'ora dei politici e della loro cucina. In questa cucina Parri ingenuo e incomodo, non trovava posto.

De Gasperi rappresentava forse di fronte alla Resistenza la mentalità media dei nuovi notabili post-Liberazione. Antifascista convinto, avendo per le sue idee pagato duramente, come è noto, non aveva vissuto, non conosceva la Resistenza armata, ne aveva una idea distorta e falsata, come si vide poi da parecchi suoi atteggiamenti ed espressioni. La parte decisiva presa dai comunisti lo turbava e ne faceva sostanzialmente un avversario. E soprattutto gli sfuggiva il valore profondo che questo movimento popolare e rivoluzionario aveva avuto e doveva avere e conservare nel divenire del nostro paese. Questa inintelligenza tra la Liberazione e gran parte della classe politica italiana ha pesato fortemente e negativamente sulla nostra storia recente. Vi ha contribuito l'errata politica iniziale, strumentalizzatrice e monopolizzatrice, dei comunisti.

Il colpo di mano. Che cosa credeva di poter portare Parri da Milano al Viminale? Due semplici propositi: chiedere alla conferenza di Londra in nome dei compagni e dei caduti una pace da soldati; aprire la Costituente in nome della Resistenza, perché la discendenza diretta dalla lotta di liberazione fosse evidente. Se è un torto avere grandi ambizioni, io questo lo ho avuto. De Gasperi difese con dignità a Londra la causa italiana; non poteva difenderla da partigiano come io credevo necessario. A Londra una rappresentanza della autentica lotta popolare venne riguardosamente esclusa: non so se avrebbe ottenuto di più; so che era obbligatorio prendere questa strada a viso aperto.

Estromesso da questi ingenui disegni ed invitato gentilmente a toglier l'incomodo, ricercai alle prime avvisaglie accordi e compromessi con i liberali e tentai negli ultimi giorni di resistere alle loro intimazioni, sollevando cori furibondi di invettive che scoprivano, con qualche mio divertimento, il gioco e le trappole.

Era un gioco di tessitura non estemporanea. Gli inviti a levarmi di mezzo non venivano solo da Napoli; già nello agosto del 1945 gli industriali di Milano avevano fatto sapere che io « non andavo bene ». E poi, nelle settimane successive, un fitto pissi-pissi di intese e di intrighi, che si spingevano sino a cercare controassicurazioni a sinistra. I liberali erano i titolari del gioco, che si annodava peraltro necessariamente a De Gasperi, perché l'appoggio deciso della destra e la tolleranza della sinistra poteva ora assicurargli la vittoria su Nenni: il duello insoluto del giugno 1945 dopo le dimissioni di Bonomi aveva provocato la inopinata soluzione Parri. Ma gli industriali di Milano, i maggiorenti delle amministrazioni pubbliche, la Chiesa cercavano De Gasperi prima che i liberali, perché la Democrazia Cristiana e l'esercito dei parroci offrivano una garanzia conservatrice di ben maggiore affidamento.

De Gasperi non aveva bisogno di scoprirsi: poteva prudentemente lasciare che i liberali si battessero per lui. Ma in ultimo l'intesa sottostante si fece palese; i liberali irritati dalla mia resistenza, persero la misura, con una virulenza intimidatrice che non poteva non sdegnarmi. Avevo lo stato d'animo di chi si sente vittima di uno sgambetto fraudolento. Denunciai alla conferenza-stampa il colpo di Stato: mi correggo ora, in omaggio al cortese rimprovero fattomi ventitré anni addietro dal direttore del *Popolo* di allora, l'on. Gonella. Parliamo dunque di colpo di mano. I commenti della stampa straniera furono contrari alla crisi e preoccupati, né teneri per l'on. De Gasperi considerato il *deus ex machina* della situazione. Né la storia delle contrattazioni che seguirono tra lo stesso De Gasperi e l'Esarchia è certo brillante.

Il riflusso fascista. F.A., orgoglioso della virtù « originale » del suo partito « di raccogliere maggioranze di liberi consensi », non è verosimilmente in grado d'intendere la ragione maggiore di preoccupazione che stava dietro la mia denuncia. Le sue fonti storiche non gli hanno rivelato la premessa della denuncia, che fu questa: il capo di un governo di coalizione così complessa e difficile ha il dovere della prudenza, della tolleranza, della moderazione, pronto perciò a tutte le concessioni ammissibili nei limiti del patto di alleanza e di governo. Credevo di aver dato prova di questo spirito. Una sola cosa escludevo per un governo e per partiti che si richiamavano come titolo di legittimità all'antifascismo ed alla Resistenza: quella di aprire la porta, spalancata o socchiusa, a ritorni, diretti o indiretti, del fascismo, alla sua penetrazione e permeazione nella vita pubblica.

Già nel 1944 era avvertibile nelle discussioni e contese del C.L.N.A.I., nelle trattative con gli Alleati la pressione delle forze conservatrici, degli interessi privilegiati laici ed ecclesiastici che abbandonata la barca fascista cercavano nuove protezioni e nuovi ripari. Passata la buriana della liberazione, dall'estate 1945 riprendevano fiato e ritessevano le fila dell'organizzazione.

Ancor più chiaro, visto da Roma, era il crescere, il muoversi, il premere di una grande schiera nella quale confluivano magistrati, professori, funzionari e dirigenti statali e circumstatali che avevano amministrato, diretto, parlato col fascismo, per il fascismo, con una testa fascista. E conservavano la testa fascista. E dietro ancora la indistinta marea di tanti che vivevano ed operavano sotto le ali fasciste ed ora cercavano una casa, una difesa, una irregimentazione. Un vasto confluire di consensi, più o meno liberi e convinti, ma mica tanto da gloriarsene, signor F. A.

La Chiesa romana forniva naturalmente la forza di base unitaria ed il maggior richiamo. Ma questa non è una storia, ed a parte gli errori di valutazione di Togliatti, e gli errori delle velleità semirivoluzionarie della Resistenza, bisognerebbe tener conto che il corso decisivo alla politica italiana lo dettero Praga e la guerra, rimasta per fortuna allo stato freddo, tra americani e sovietici.

Questa non è una storia, neppure dei miei errori. Ma è certo che quando parlavo il 24 novembre 1945 avevo la sensazione, fatta acuta da vari episodi del momento — contegno dei giudici e degli agrari —, che fosse il momento di una rigida intransigenza verso il passato. E facevo la constatazione amara della profonda divergenza di mentalità e di giudizio tra i politici romani che consideravano questa come una normale crisi ministeriale, e disapprovavano, anche se cortesi, le bizze e le pretese di Parri, ed i combattenti ed i lavoratori offesi da un crollo ideale contro il quale protestavano.

→

De Gasperi

Venne la Costituzione. Non ritornò il fascismo a bandiere spiegate. Ma ritornò dopo il 18 aprile a bandiere ripiegate. Era forse fatale: non si distruggono con una ventata stratificazione sociali e psicologiche ventennali. E fu la Democrazia Cristiana l'argine dietro il quale si attestò in maggioranza la vecchia Italia post-fascista e cripto-fascista. E' il peso di queste forze che spiega l'andamento a biscia della politica interna del tempo degasperiano, certe ambigue dichiarazioni del Presidente del Consiglio, le amnesie costituzionali della Democrazia Cristiana, le delusioni civili e politiche della Resistenza, la persecuzione sostanziale dei partigiani.

Mi ero sbagliato il 24 novembre 1945? Non credo davvero.

Tentazioni autoritarie. E sia cauto il signor F. A. nella esaltazione delle benemerenze del suo partito, consolidatore e salvatore delle istituzioni democratiche. Il suo partito non è stato privo, non è privo di dirigenti apprezzabili per levatura e preparazione politica. Ma come partito, ogni tanto è come se gli mancasse un piede, e finisse nella buca delle tentazioni pericolose. Nel 1953 è stato proprio De Gasperi il presentatore, forse non entusiasta ma responsabile, della cosiddetta legge-truffa. Nel 1960 è stata la volta di Tambroni. Nel luglio 1964 era Segni il Presidente della Repubblica.

Io non dubito dello spirito democratico degli on. Moro e Rumor. Non mi illudo sulla possibilità prossima di eliminare dalla vita politica italiana uno schieramento moderato, confessionale o meno. Devo osservare al direttore del *Popolo* che è difficile parlare di natura democratica e popolare del partito dopo il voto di fiducia sull'inchiesta. Badi che la denuncia non viene da me, ma dalla grande maggioranza del popolo italiano.

FERRUCCIO PARRI ■

SENATO

la tortura ostruzionista

La nostra storia parlamentare dopo la Liberazione conosce solo due casi di vero e dichiarato ostruzionismo, memorabili entrambi e condotti con accanimento degno della importanza della posta, per impedire l'approvazione l'uno del Patto Atlantico, l'altro della legge-truffa. Nel mondo dei politici nessuno se ne è scandalizzato: l'interruzione, anche violenta, del normale e fisiologico corso della dialettica dell'istituto parlamentare non ne nega la funzione. Un momento eccezionale della lotta politica spiega, ed entro limiti civili giustifica, il ricorso transitorio ad uno strumento eccezionale.

Perché di fronte all'ostruzionismo montato da liberali e missini contro il passaggio della legge elettorale per le regioni a statuto normale il giudizio è diverso ed è generalmente di condanna? Non la legge in sé, ma l'istituzione delle regioni che si vuol impedire è di importanza evidente, e nessuno potrebbe contestare la necessità della discussione più attenta ed impegnata. E questa parte, gli oppositori nella discussione generale hanno avuto ogni agio di svilupparla a fondo. Anche chi è convinto della necessità di passare a questa nuova articolazione dell'ordinamento statale sa bene come siano gravi e complessi i problemi di attuazione, e quali siano le incertezze dove la vita pubblica ha ancora una prevalente base clientelare.

Un sottoprodotto elettoralistico. Ma vi sono contro gli oppositori due argomenti. Il primo è il carattere costituzionale della riforma regionale. La Costituente ha dibattuto a lungo l'orientamento verso forme di pluralismo amministrativo autonomistico, e la vittoria della maggioranza contro i sostenitori del centralismo unitario è stata netta. Si sa che una delle maggiori responsabilità di mancata attuazione della Costituzione contestata alla Democrazia Cristiana è proprio questa: la conversione dei maggiorenti data da un paio di anni. La lotta contro la Costituzione, contro uno dei suoi capisaldi, dovrebbe avere altro terreno, cioè quello elettorale, e dovrebbe puntare su una revisione del testo costituzionale.

L'altra ragione contraria di principio è la importanza comparativa dell'argomento. Se le regioni meritano un sabotaggio ostruzionista, perchè non dovrebbe esser applicabile al referendum, ad ogni legge che tocchi a fondo i diritti generali dei cittadini o l'ordinamento sociale, a tutte le riforme cosiddette di struttura, come fu la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ed è concepibile un Parlamento nel quale l'ostruzionismo possa diventare di impiego normale? Il timore del precedente è una delle ragioni di condanna.

D'altra parte la esiguità numerica della minoranza ostruzionista rispetto alla maggioranza regionalista, dato un minimo di decisione di questa, dava la sicurezza della disfatta prima della fine della Legislatura. Mancando dunque un obiettivo legislativo, questa malagodiana tortura ostruzionistica inflitta alla maggioranza non può avere che sottoprodotti elettoralistici di dubbio gusto.

Posta la difficoltà per piccoli partiti di portare a successo manovre ostruzionistiche, queste devono sfogarsi a sfruttare a fondo gli espedienti permessi dal Regolamento. I regolamenti parlamentari sono dominati, come è ovvio, dalla preoccupazione di garantire il diritto delle minoranze, ma devono insieme assicurare alla maggioranza il diritto di esprimere la sua volontà, secondo il normale funzionamento dell'istituto. L'ostruzionista spinge al massimo l'abuso delle possibilità regolamentari per bloccare, ritardare, moltiplicare i voti di maggioranza, e spia, maligno, il momento in cui questa stanca, esasperata, si arrende. Non è un bel gioco.

Un brutto precedente. Al Senato gli arditi liberal-missini hanno battuto di molte lunghezze i colleghi della Camera rovesciando sul banco della presidenza migliaia di emendamenti ognuno dei quali a tenor di regolamento deve esser votato, e su domanda può esser votato a scrutinio segreto, e per accrescere il divertimento può comportare la richiesta della verifica del numero legale. E per render questa più difficile ed incerta, ed aggiungere la irrisione allo sfottimento, i proponenti non partecipano al voto.

Sveltendo al massimo le operazioni, ogni voto a scrutinio segreto richiede otto minuti. Ogni otto minuti i senatori devono passare alla chiama, sfilare davanti ai cesti, come gli asini alla macina. Ad ogni incidente, tumulti, minacce, insolenze non edificanti.

Il regolamento, sempre preoccupato di evitare abusi di potere, non dà au-

torità discrezionali al presidente. Ed è forzandolo alquanto che dopo i primi scontri è stata fatta cadere la massa degli emendamenti più assurdi, capziosi e vuoti di giustificazione. Ma i tenaci sabotatori si sono applicati a presentare emendamenti di sensatezza sufficiente ad obbligarne l'accettazione, e senza bisogno dell'alluvione di proposte pretestuose, la quantità degli emendamenti può tuttavia seguitare ad alimentare un allegro ostruzionismo.

La maggioranza ha discusso ripetutamente dei rimedi da apporre senza tuttavia trovar ancora possibilità di accordo. Risolutivo sarebbe il voto di fiducia proposto dal Governo che articolo per articolo bloccasse la discussione; sarebbe un brutto espediente, deformatore dell'uso corretto del voto di fiducia. Un ricorso rapido alla Giunta del Regolamento per rivedere i poteri del presidente dell'Assemblea, o almeno per modificare le condizioni di richiesta dei vari tipi di votazione, anche questo non è parso parlamentarmente corretto intervenendo nel corso dell'esame di un disegno di legge. Lo impiego della pregiudiziale articolo per articolo è piuttosto macchinoso e di utilità incerta.

Pure la schietta prepotenza impiegata contro la maggioranza, la sostanziale prevaricazione delle garanzie di legge, autorizzavano la legittima difesa, e giustificavano ritorsioni. Si è preferita per ora la rappresaglia, crudele e mortificante per tutti, della seduta continua senza interruzioni.

Due conclusioni: la necessità di rivedere, aggiornare regolamenti adatti a parlamenti ottocenteschi; un brutto esempio ed un brutto precedente, come esempio di disinvoltura nel gioco democratico.

■

SOCIALISTI

l'interprete di moro

Si può discutere in molti modi la decisione della Direzione socialista ri rinunziare alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul SIFAR e la situazione politica italiana a metà del 1964. Ma ce n'è uno in cui la discussione deve essere rifiutata; quello, appunto, in cui venne invece impostata dal Presidente del partito. Riducendo le cose all'osso, Nenni definì ai compagni il problema quel giorno, nel modo seguente: qui non si tratta di votare pro o contro la commissione d'inchiesta, bensì pro o contro la crisi; ma siccome la crisi, eccetera, noi dichiariamo che la coalizione di governo continua.

Di fatto questa sarebbe stata l'impostazione giusta se il Presidente del Consiglio si fosse limitato, come apparve un momento, a porre l'alternativa: o crisi, o rinunzia all'inchiesta parlamentare. Invece l'onorevole Moro non ha agito con tanta rozzezza. Al contrario, ha motivato in due modi la sua disgiuntiva. Anzitutto ha sostenuto che sarebbe stato incongruo aprire una inchiesta pubblica sui servizi segreti dello Stato. In secondo luogo. che vi era una ragione anche più delicata contro l'inchiesta: il fatto che i servizi del SIFAR sono logicamente e concretamente cointessuti con quelli della NATO, e che non si potrebbe quindi aprire un dibattito su un « complesso » che, benché sotto la sovranità italiana, avrebbe esposto alla pubblicità il suo nesso con i comandi NATO.

Gli argomenti di Moro. A questo punto, ci sembra che la riduzione del problema alla domanda: « pro o contro una crisi di governo? » — Se davvero è stata posta con questo schematismo — costituisca una alterazione dell'effettivo quesito che l'onorevole Moro poneva al PSU.

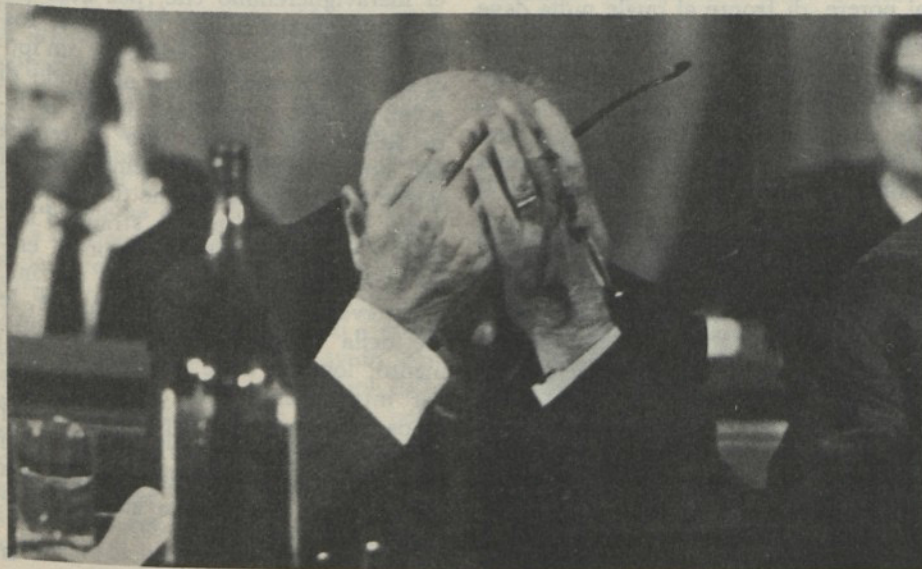
Egli infatti, a monte della decisione circa la crisi o meno di un ministero, proponeva argomenti ben più rilevanti di quelli che sono stati accampati poi dalla maggioranza direzionale per chiudere l'incidente: da una crisi finanziaria internazionale che per fortuna non bussa con la pretestata urgenza alle nostre porte, alla cattura del « Pueblo ».

L'onorevole Moro ha posto invece questioni che andavano ritradotte in questi termini:

a) ritenete che il Parlamento, o una commissione da questo espressa, possa eseguire a porte chiuse un'inchiesta sugli eventi del 1964, e in particolare dei rapporti allora intercorsi fra potere politico e servizi di controspionaggio?

b) ritenete che si possa accettare il punto di vista governativo circa il nesso fra NATO e SIFAR; oppure giudicate che la struttura di questo nesso debba essere conosciuta e giudicata dal partito perché questo possa con conoscenza di causa accettare o ricusare la valutazione che ne dà il Presidente del Consiglio?

Solo dopo aver risposto a queste domande si poneva (oppure non si sarebbe posto affatto) il dilemma circa la crisi di governo. Il fatto che si sia passati subito a discutere di quest'ultima, o per lo meno che a questa siano state ridotte in modo immediato le due questioni precedenti, prova che la maggioranza del PSU, in Direzione, ha dato, del problema in esame, una pura ritraduzione di politica interna. La controprova che sia avvenuto così è data appunto dal carattere anodino e fantasioso dei motivi addotti per evitare la crisi. Non è poi vero, va aggiunto, che si sarebbero dovute anticipare le elezioni. Era ammissibilissimo, sino alla scadenza legale, un governo democristiano di minoranza, che « guidasse » le votazioni circa le altre maggiori materie in sospeso (legge elettorale regionale, riforma universitaria), alla risoluzione delle quali non sarebbe mancato, molto verosimilmente, l'appoggio dei socialisti.

→

La Nato e l'ordine pubblico. Purtroppo è vero che la politica estera è sempre stata un terreno incognito o malagevole per i partiti socialdemocratici e ciò per una ragione molto semplice: che per essi non si pone affatto il problema di costruire o sorreggere e rinnovare un'attiva politica internazionalistica del socialismo. Le socialdemocrazie sono tradizionalmente « nazionali »; e le loro vicende storiche lo confermano, tanto nel '70 quanto nel 1914. Oggi come oggi, l'impostazione generale della posizione italiana nel mondo è ancora quella « nazionale », cioè del rapporto di subordinazione, sul piano dell'equilibrio di potenza, alla guida americana. Di qui la difficoltà storicamente comprensibile ma non per questo apprezzabile, di avvertire i problemi di politica estera come tali, e perciò di metterli liberamente e criticamente in questione.

E' inoppugnabile infatti che una politica estera debba essere giudicata per i vincoli che impone: di partecipazione armata; di impegno finanziario; di effetti sull'ordine interno; di fondamento, anche al giudizio che deve essere recato intorno a determinate categorie di cittadini, sia circa la loro attitudine mentale e fisica a prestazioni militari, sia anche sulla loro inettitudine o contrarietà.

Ecco che ora veniva in causa proprio questo. Al PSU, conosciuto il questionario implicito nella impostazione Moro, si poneva la domanda: la nostra accettazione, in linea di fatto, dell'alleanza atlantica (intorno alla quale abbiamo dichiarato che debba considerarsi il dato di partenza da cui muovere verso il disarmo e lo sbocco dei gruppi di potenza) tollera, o meno, che i problemi interni, o le interne valutazioni di « ordine pubblico » siano relativizzate a quel patto stesso? Se lo tollera, significa che il partito socialista accetta esplicitamente che i problemi italiani di ordine interno siano regolati da un complesso di comandi che dipendono (del resto non arbitrariamente data la qualità del suo impegno) dal Pentagono. Se non lo tollera, il PSU pone in questo momento il problema della revisione delle clausole segrete del patto atlantico, e incomincia, anzitutto, col chiedere che una, quella del nesso istituzionale NATO-SIFAR, venga almeno sommariamente comunicata alle Camere.

Le «diversioni» incontrollate. Quanto all'altra domanda implicita nel dilemma di Moro, essa ha già la sua risposta nella richiesta liberale che il problema SIFAR venga discusso dalla Commissione difesa. La tesi che sia grottesco aprire una discussione pubblica sul SIFAR è tanto categorica da voler fare ignorare il metodo democraticissimo degli *hearing* dinanzi a commissioni parlamentari a porte chiuse. L'andamento della CIA è ad esempio, negli Stati Uniti, dibattuto largamente; commissioni senatoriali se ne possono occupare; e nel nostro caso non si tratta affatto, com'è noto, di voler venire a conoscere le azioni « ordinarie » del servizio di controspionaggio, ma quelle « straordinarie », e già definite dal corso del dibattito giudiziario come « diversioni », estranee ai fini del SIFAR stesso. Anche qui dunque era possibile rispondere al Presidente del Consiglio non già un sì o un no alla domanda circa la crisi, ma ricusare la domanda stessa e proporne di alternative. Troviamo grave, dunque, non che si sia voluto evitare per se stessa la crisi, ma che non si sia voluto o saputo seguire l'iter di una logica politica intransigente e coerente.

Dobbiamo aggiungere che dovevamo presumerlo; che dovevamo sapere come, convinti che non esiste motivo che meriti, in nessun caso e a nessun patto, una crisi, i socialisti hanno dato solo prova di sincerità verso se stessi eludendo le pregiudiziali da cui sarebbe disceso eventualmente il quesito circa la crisi?

Potremmo anche sostenerlo. Tuttavia, per la stima che conserviamo di un grande partito di classe preferiamo pensare che esso commetta errori e anche gravissime improprietà di metodo, che sia in contraddizione con se stesso, che abbia tuttavia, intorno alla propria condotta, esitazioni, tormenti, sviamenti, piuttosto che giudicarlo sclerotizzato in una posizione di immobilità al potere, di fronte al quale nulla deve più essere, nell'autenticità o nell'errore, affrontato nel suo contenuto e nelle sue conseguenze.

L'opposizione diminuita. Infine, una ultima considerazione. Dichiarando il carattere assolutamente segreto di qualunque conoscenza dei servizi segreti, si è sostenuto da organi autorevoli della stampa italiana che la commissione d'inchiesta veniva pretesa dai partiti di estrema per impadronirsi surrettiziamente di informazioni che non potevano venire loro comunicate senza pericolo per la stabilità e la sicurezza militare del Paese.

Qui non è più al PSU che rivolgiamo la domanda, ma ad organi di altissima responsabilità d'opinione. I deputati di estrema godono o non godono di un mandato regolarmente conseguito attraverso normali elezioni democratiche? Sono o non sono (come l'onorevole Moro ha liberalmente sostenuto al congresso democristiano di Milano) rappresentanti dell'opposizione parlamentare? Da quando in qua, se non in un'alterazione dello stato rappresentativo in un « regime di maggioranza », l'oposizione parlamentare deve godere di minori informazioni che la maggioranza governativa? Perché deve essere sospettata a priori di alto tradimento? Che episodi del genere possano prodursi in qualunque paese non si può escludere, ma essi sono perseguibili solo a crimine compiuto e mai sulla base di un processo alle intenzioni. La stampa che diffonde la opposta nozione, in realtà propone il « regime greco », quello della così detta democrazia controllata, e, più volgarmente, del dispotismo dei gruppi di potere — politici o militari che siano.

Siamo davvero sconcertanti per aver intravisto queste ipotesi sotto firme che per molti motivi stimiamo, ma sotto le quali, inevitabilmente, riscoprivamo una nozione della « estrema » come « antinazionale » per definizione, che risale alle vecchie abitudini della loro professione fascista. Non ci meraviglieremmo che, per aver noi avanzato questo rilievo, la risposta fosse ora che il nostro candore è un'ipocrisia, e la nostra fiducia un modo di accompagnare i comunisti lungo la loro strada. Ma questo tipo di replica per noi è scontato dal tempo in cui quelle firme stimabilissime di commentatori respiravano per le strade d'Italia, e i comunisti, gli antinazionali, erano rinchiusi nelle carceri e al confine, o battevano, sotto l'ala della morte, le vie della montagna. Fuori del sentimento, lontano dalle memorie, e solo per intransigente cura della legittimità parlamentare, noi deploriamo si osi negare un'inchiesta parlamentare con la vergognosa giustificazione che essa finirebbe per essere nota anche all'opposizione. ■

Moro

Piccoli

Amendola

SOCIALISTI-DC

le grandi manovre

«I **comunisti** stanno perpetrando un drammatico errore, che li porta alla più ottusa e distruttiva posizione negativa, bruciando ogni possibilità di dialogo, ogni tentativo di contatto». Queste parole di Piccoli, pronunciate il primo febbraio alla Camera durante la discussione sul SIFAR, nonostante la loro formale coerenza con una linea di difesa del governo e di attacco alla opposizione di sinistra, ha seminato negli ambienti politici un piccolo terremoto. In queste affermazioni che presupponevano una prospettiva di dialogo con il PCI non si poteva non cogliere una buona dose di tatticismo: nella aula di Montecitorio sono stati in molti a pensare quello che ha esplicitamente detto a nome dei comunisti l'onorevole Amendola e cioè che l'accenno a possibilità di contatto avrebbe avuto ben altro valore se fatto in apertura della discusisone parlamentare e non nelle sue conclusioni. Tuttavia l'*avance* di Piccoli, avvenuta in un momento così difficile per l'onorevole Moro e per il suo governo, (era ancora in aria la minaccia di uscita del PRI dalla maggioranza e la DC aveva offerto solo le coperture prudenti e modeste degli onorevoli Folchi e Ripamonti) ha lasciato intravedere elementi di un discorso politico non riducibile alle esigenze congiunturali del dibattito sul SIFAR.

Piccoli ha infatti usato una argomentazione che negava le richieste dell'opposizione di sinistra in termini profondamente diversi da qulli usati da Moro e dal portavoce di Nenni onorevole Ferri: anche sulla questione esplosiva degli *omissis* del rapporto Manes letti in aula dall'onorevole Anderlini, il vicesegretario della DC ha tentato di scavalcare i socialisti e Moro riconoscendo ad Anderlini di aver fatto bene a rivelarli pur contestandogli di non avere precistato le sue fonti. In sostanza c'è stata una riconferma dell'esistenza, nella maggioranza della DC, di una importante tendenza a rimescolare le carte nella prospettiva di liquidare Moro e di « rivedere a fondo » la politica di centro sinistra in un senso che, almeno in parte, giustifica i violenti attacchi rivolti a Piccoli da Orlandi e da Paolo Rossi a nome della destra del PSU.

Piccoli è vicino. Cosa conta Piccoli? E' solo un integralista di sinistra molto isolato, un'espressione dell'integralismo cattolico trentino, rispettata sì da tutto il partito, ma anche considerata più un fatto di bandiera che un dato politicamente influente da coloro che nella DC detengono le maggiori fette di potere?

E dove va Piccoli? Vuole davvero cercare dei contatti con i comunisti o compie solo delel sortite per mettere in difficoltà le forze politiche che più odia, cioè i socialisti e i laici del centro sinistra?

A questi interrogativi ha fornito una risposta interessante l'on. Rumor in un suo discorso pronunciato proprio nella città di Piccoli, a Trento, un giorno dopo lo « scandaloso dialogo » di Montecitorio tra Piccoli ed Amendola.

Dal discorso pronunciato il 4 febbraio da Rumor si può arguire che Piccoli ha attualmente il ruolo di uomo di punta della segreteria, uomo di punta in una operazione volta a porre le premesse per una liquidazione dell'on. Moro, nella quale una definizione nuova dei rapporti con i comunisti costituisce un momento non secondario. E' noto che nella visione morotea (e Nenniana) del centrosinistra, democristiani e socialisti tendono ad una pacifica spartizione dei ruoli nell'area della maggioranza: i democristiani devono occupare lo spazio di destra, i socialisti devono occupare lo spazio di sinistra, mentre la mediazione del governo deve costantemente stemperare e sdrammatizzare ogni accenno di tensione che possa profilarsi tra i due poli della coalizione.

A Trento l'onorevole Rumor, accogliendo con la necessaria prudenza il discorso di Piccoli, ha invece prospettato per la DC una politica di spietata negazione di quel ruolo di sinistra della maggioranza ai socialisti governativi che continuano a ritenere loro per una sorta di diritto di primogenitura. Questo è sembrato il significato del discorso rivolto dal segretario della DC ai comunisti e dell'insistenza sul fatto che « la democrazia italiana non può e non deve dare per insuperabile il problema di una lievitazione dei valori della libertà in quella parte del paese egemonizzata dal PCI »: chiunque segua il dibattito politico può rendersi conto di come simili accenti confermino lo scavalcamento « piccoliano » nei confronti della destra socialista.

Con chi gioca Fanfani? « In questi anni di centrosinistra il PCI si è rafforzato elettoralmente, mentre si sviluppava la crisi internazionale e la crisi ideologica del comunismo e questo pone ai partiti del centro sinistra nuove e impegnative responsabilità ».

Queste son parole pronunciate dal ministro Fanfani al congresso di Milano del novembre scorso. Si tratta di un cauto colloquio con i comunisti di un esponente autorevole della maggioranza democristiana. Se lo si paragona con i colloqui di Piccoli e di Rumor, accanto ad un comune impegno antimoroteo, si può cogliere un elemento significativo di differenza: per il segretario e il vice segretario della DC la ricerca di rapporti nuovi con i comunisti viene accennata in evidente e velenosa chiave antisocialista, per Fanfani si inserisce in una battaglia per una diversa coalizione cattolico socialista, più simile a quella da lui presieduta alla fine

→

della precedente legislatura che a quelle guidate da Moro nella legislatura che sta finendo.

E' opportuno ricordare a questo proposito che il governo Fanfani appoggiato dall'esterno dal PSI non sollevò mai un problema di delimitazione della maggioranza e pose, con la propria iniziativa riformatrice al PCI il problema di un atteggiamento diverso da quello tenuto di fronte a tutti i precedenti governi a direzione democristiana che venne chiamato da Togliatti « opposizione di tipo nuovo».

Pur consentendo con Piccoli e Rumor nelle grandi manovre che stanno predisponendo un corso politico senza Moro per la prossima legislatura, Fanfani tiene a precisare che lo schietto accenno polemico di Amendola alla « repubblica conciliare » e al disegno di scavalcamento dei socialisti, non colpiscono lui personalmente ma solo i suoi alleati. In questo senso negli ambienti poiltici romani è stato interpretato un discorso del suo luogotenente onorevole Forlani, che consentendo coll'impegno di Piccoli per nuovi rapporti con il PCI prendeva posizione contro le tentazioni di mezzadria DC-PCI sulla testa dei socialisti.

Il ruolo della sinistra. « Non vogliamo la repubblica conciliare, ne abbiamo abbastanza della repubblica clericale che avete creato in questi ultimi venti anni. Il dialogo che l'onorevole Piccoli propone noi lo accettiamo ma diciamo subito che non vogliamo che questa campagna elettorale si riduca alla discussione e alla polemica tra noi e la DC, diciamo che le altre forze, e prima di tutte i compagni socialisti, devono avere la loro parte ». Queste franche parole di Amendola hanno costituito una immediata risposta del più grosso partito della sinistra agli elementi più strumentali della operazione di dialogo antimoroteo (e antisocialista) maturata alla fine della legislatura nella maggioranza della DC.

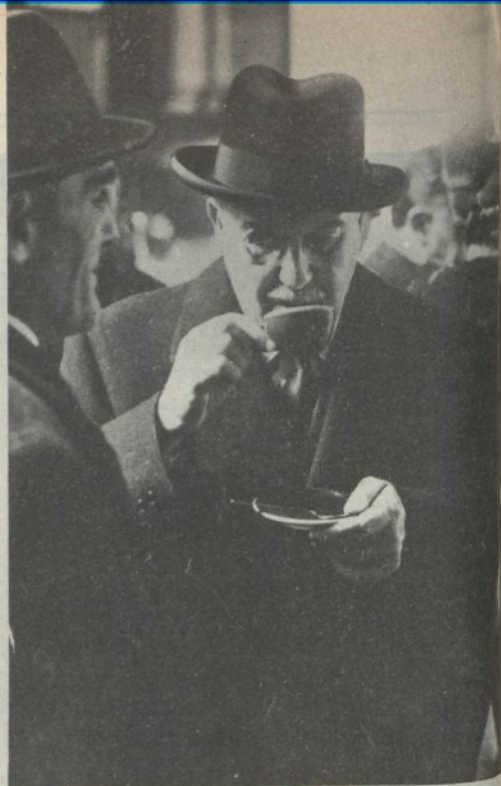
E' stata una risposta non troppo dissimile da quella successivamente fornita da Riccardo Lombardi, per conto della sinistra socialista, e dall'onorevole Bertoldi a nome del gruppo vicino a De Martino. Amendola e i settori socialisti più aperti hanno pensato concordemente che occorreva al tempo stesso rifiutarsi ad un gioco che chiamava la sinistra a coprirle le difficoltà e le magagne emergenti in questa agitata fine di legislatura, e prendere sul serio la nuova tensione politica che, sotto la spinta della stessa battaglia sul SIFAR, sta emergendo nella DC.

Lombardi ha parlato di un principio di discorso unitario sui problemi della democrazia italiana riscontrabile, al di là degli strumentalismi, in Piccoli e in Amendola, e ha parlato di tendenze del PSU alla « beata indifferenza » di fronte a discorsi di prospettiva estremamente importanti. Bertoldi ha ricordato che se i socialisti mantengono i legami con il movimento operaio « nessun dialogo può esser fatto » senza di loro, ma che se perderanno questi legami « i discorsi di Piccoli, di Rumor e di Amendola acquisteranno inevitabilmente un significato diverso ».

Non mette conto soffermarsi sulle scomposte minaccie che l'ala destra del PSU ha rivolto, dall'*Avanti* e dalle tribune dei comizi domenicali, contro quella che, se si verificheranno alcune condizioni, potrebbe essere l'avvisaglia di un nuovo corso politico.

E' piuttosto necessario ricordare che la premessa fondamentale per una nuova politica della DC è la sconfitta elettorale della DC stessa ed il rafforzamento della sinistra: forse le grandi manovre di Piccoli Fanfani e Rumor sono frutto di un presentimento.

ALBERTO SCANDONE ■

RUMOR

DE LORENZO

SIFAR

le circolari del generale

Non c'è più molto da scegliere. Infelicemente conclusosi alla Camera il dibattito sul SIFAR con la decisione della maggioranza di non costituire una commissione parlamentare d'inchiesta, la ricerca della verità sui fatti del giugno-luglio 1964 resta affidata alla Magistratura e alla commissione di generali creata dal Ministro Tremelloni. Che negli Stati Uniti il Senato abbia dato vita fino ad oggi a ben 121 commissioni d'inchiesta sulla CIA, mentre decine di volumi su organizzazione e metodi dello spionaggio sono liberamente in vendita nelle librerie americane, non ha turbato minimamente la Democrazia Cristiana. Come non l'ha turbata che il Parlamento britannico, da oltre un secolo e mezzo, ritenga suo diritto inalienabile conoscere fatti inerenti a segreti di Stato. E che perfino nel nostro paese non manchino esempi di inchieste parlamentari condotte su materie particolarmente delicate, quali quelle del 1903 sull'organizzazione della marina militare e del 1920 sulle spese di guerra.

Magistratura e commissione Lombardi. Magistratura e commissione Lombardi, quindi. La prima — è necessario riconoscerlo — agisce con decisione e scrupolo apprezzabilissimo, ma si trova spesso di fronte alla barrie-

ra invalicabile del segreto oppostogli dal potere esecutivo prima e da numerosi testimoni poi. E' tuttavia da ritenere che tanto al processo De Lorenzo-*Espresso,* quanto a conclusione dell'indagine che la Magistratura sta effettuando sugli illeciti arricchimenti di alcuni alcuni personaggi di primo piano del SIFAR, non pochi scampoli di verità finiscano per venire a galla. Non certo la luce che avrebbe potuto essere fatta soltanto da un'inchiesta parlamentare, ma quanto basterà per avere un quadro meno approssimativo delle « degenerazioni » del controspionaggio italiano e del tentativo autoritario progettato nel 1964. Non verrà fuori nulla, al contrario, dal magistrato al quale il ministro della Difesa aveva trasmesso le parti non censurate della relazione Beolchini perché giudicasse se c'era materia di giudizio penale. E non verrà fuori nulla perché il giudice istruttore in questione, il dottor Moffa, è un onesto e coraggioso magistrato che ha archiviato la pratica con una motivazione di aperta condanna del governo. I reati ci sono — egli afferma in sostanza — ma voi mi avete impedito di accertarli coprendo con il segreto militare tutte quelle parti dell'inchiesta che avrebbero permesso un'azione penale. Ed aggiunge chiaramente che « non può sussistere né diritto né dovere di segreto per nascondere l'immoralità e il reato ». In generale, il vincolo del segreto deve cedere a ragioni storiche o alla non attualità dell'interesse al segreto; in particolare, « al diritto alla difesa, quando i fatti ai quali si riferisce il segreto compendiano in se stessi le prove a discarico di un imputato » e « al reato, quando i fatti ai quali è applicato il segreto sono delittuosi ». « E' ovvio che il vincolo ceda di fronte alle necessità della difesa, giacché quest'ultima non può essere limitata dalla circostanza che il suo pieno esercizio implicherebbe la violazione di un segreto alla cui custodia, sia ben chiaro, non può sacrificarsi né l'onore né la libertà dei cittadini ». Parole quanto mai opportune a proposito di un segreto al quale si fa riferimento nei codici penale e di procedura penale ma che continua in definitiva ad essere regolato da un decreto fascista emanato nel 1941, in piena guerra, quando il regime credeva di risolvere a suo favore le sorti del conflitto con i grandi manifesti murali che redarguivano il cittadino: « Taci! Il nemico ti ascolta ».

ROMA: *la parata dei Carabinieri*

Quanto alla commissione dei tre generali che dovrebbe indagare sui fatti del 1964, è stato già detto a sufficienza quanto sia inadeguata al ruolo affidatole per la sua natura esclusivamente militare, per la sua composizione e per le passate amicizie del suo presidente, il generale Lombardi. Non è stato però illustrato un particolare di primaria importanza che rischia di rendere del tutto inutile l'indagine di questa commissione. I tre ufficiali non sono stati scelti fra i generali di corpo d'armata, i comandanti di squadra aerea e gli ammiragli di squadra navale in servizio attivo. Sono ufficiali in congedo che, secondo precise norme del regolamento militare, non possono procedere ad interrogatori dei generali di corpo d'armata e dei pari grado della marina e dell'aviazione in servizio attivo. Poiché il gen. De Lorenzo è attualmente il più anziano dei generali in servizio attivo, seguito dal gen. Beolchini e da numerosi altri ufficiali, fra i quali il gen. Gaspari, si può verificare una situazione assurda: che la commissione istituita dal Ministro della Difesa per indagare sui fatti del 1964 non possa interrogare il maggiore responsabile di questi fatti e gli ufficiali che sono in grado di fornire importantissime informazioni al riguardo. Certo, chi sarà interrogato dalla commissione potrà fornire *spontaneamente* tutte le informazioni che riterrà opportuno. Ma potrà anche rifiutarsi di sottostare a un interrogatorio, sollevando una ineccepibile eccezione gerarchica di incompetenza. E' il ministro Tremelloni al corrente di questa norma del regolamento militare? Lo era quando ha formato la commissione d'inchiesta? C'è da dubitarne fortemente, se non si vuole addirittura formulare l'ipotesi che anche questo pesante intralcio all'accertamento della verità debba essere messo nel conto di chi non vuole che fatti e retroscena del 1964 vengano alla luce.

Le circolari di De Lorenzo. E intanto, mentre governo e maggioranza parlamentare trasferiscono ad altri organi e ad altri poteri un dovere d'accertamento che è e resta principalmente loro, i frammenti della verità, inevitabilmente, si fanno strada per altre vie. Così, val la pena di portare avanti un discorso accennato dall'on. Anderlini nel suo intervento di replica alle dichiarazioni rese alla Camera dal Presidente del Consiglio a chiusura del dibattito sul SIFAR. Anderlini parlò in questa occasione di due circolari interne emanate dal gen. De Lorenzo nel periodo 1964-65, quando era Comandante dell'Arma, due documenti che testimoniano ampiamente dei metodi e della mentalità che il querelante di Scalfari e di Jannuzzi aveva introdotto dal SIFAR ai comandi dei carabinieri. Eccoli. La prima circolare, tuttora in vigore, porta la data del 15 marzo 1965 e il numero di protocollo 691/1. Vi si legge: « Si dispone che, allorquando nel corso di indagini di polizia giudiziaria eseguite dai comandi dell'Arma emergono elementi tali per cui è necessario procedere a denuncia all'Autorità Giudiziaria a carico di personale direttivo delle Amministrazioni dello Stato o di appartenenti al clero, l'ufficiale competente, indipendetemente dalle prescritte segnala- →

zioni, ne dia immediata e preventiva comunicazione al Comando Generale, con succinto rapporto urgente (eventualmente anche a mezzo telefono). I Comandi in indirizzo sono pregati di impartire le conseguenti disposizioni ». E' appena il caso di ricordare che gli ufficiali dei carabinieri preposti alla polizia giudiziaria dipendono esclusivamente dalla Magistratura. E di rilevare come la circolare di De Lorenzo violi apertamente questa norma a vantaggio di alcuni cittadini di serie A, alti funzionari dello Stato e prelati, per i quali — almeno in prima istanza — il Comandante dell'Arma dei Carabinieri si sostituisce arbitrariamente e illecitamente al magistrato.

La seconda circolare è del 22 luglio 1964, lo stesso giorno in cui l'on. Moro presentava al Capo dello Stato l'elenco dei Ministri del centro sinistra ricucito faticosamente dopo la crisi durata quasi un mese. Reca in alto a sinistra le seguenti indicazioni: « II Rep. Uff. Operazioni - N. 7/4P. » ed ha anche un titolo: « Processo per i tumulti di Reggio Emilia », il processo che si riferiva ai fatti del luglio 1960 e che vedeva tra gli imputati anche dei carabinieri. Il suo contenuto è quanto meno singolare: « Durante lo svolgimento del processo in oggetto, su richiesta di un avvocato della difesa, il Presidente della Corte d'Assise ha disposto, senza alcun plausibile motivo, l'allontanamento dall'aula di parte dei carabinieri. Il fatto, divulgato anche dall'ANSA, è stato nocivo per il prestigio dell'Arma. Dispongo, pertanto, che qualora altri spiacevoli consimili incidenti avessero a verificarsi, tutto il personale dell'Arma abbandoni immediatamente l'aula giudiziaria ». Tutti, anche quei carabinieri che sono alle dirette dipendenze della Corte. E soltanto perché un Comandante dell'Arma giunto all'apice della potenza ritiene di potere instaurare un braccio di ferro con la Magistratura e vincerlo, punendo in questo modo il giudice che aveva giustamente reagito vedendo la aula invasa da carabinieri, presenti in massa al processo proprio per far pesare sul collegio giudicante « il prestigio dell'Arma ».

I traghetti per la Sardegna. E, nello stesso ordine di idee, ci sembra il caso di rivelare che, entro il raggio dell'operazione « 14 luglio 1964 », rientrava anche la disposta requisizione di due navi traghetto della società di navigazione « Tirrenia » di Napoli, per il trasporto in Sardegna delle persone che dovevano essere arrestate e concentrate in determinate località. Per quanto riguarda l'organizzazione del trasporto, l'operazione venne affidata a un noto esponente del SIFAR in collegamento con la società « Tirrenia ». Si tratta del colonnello dei carabinieri Filippo Rosati, il cui nome è stato fatto nel corso del processo intentato da De Lorenzo contro i giornalisti de *L'espresso*. Purtroppo, Rosati è morto nel 1966. Una verifica nei registri della « Tirrenia » potrebbe sempre confermare l'esattezza dell'informazione. Ma chi la effettuerà, ora che il Parlamento è stato costretto a disinteressarsi del luglio 1964 e che la Magistratura può benissimo sollevare in proposito una eccezione di incompetenza?

GIUSEPPE LOTETA ■

ISL: un ministro e un cardinale

A proposito di amministratori e di cardinali. Ci è pervenuta copia di una lettera inviata dal cardinale Cicognani all'« eccellenza carissima » onorevole Bosco, ministro del Lavoro. La data è del 30 ottobre '67. L'argomento: un'inchiesta ministeriale promossa nei confronti del presidente dell'ISL (Istituto di studi sul lavoro), avvocato Santoro. « L'avvio dell'inchiesta — scrive Cicognani — ha avuto le sue origini da quel 'partito' contrario che ognuno di noi ha nella vita. Posso assicurarla, comunque, che l'avvocato Santoro è persona timorata di Dio e mai, per nessuna cosa al mondo, riuscirebbe a tradire i sentimenti profondi e radicati di onestà e rettitudine che gli sono propri ». Il Santoro, continua la lettera del cardinale, « è persona attivissima nelle file dell'Azione Cattolica ed è stata, negli anni 1950-53, persona vicinissima a S.E. Monsignor Confalonieri... ». Ma Cicognani non si limita a garantire delle virtù cristiane del presidente dell'ISL: dà anche non ambigui consigli. « L'inchiesta, Eccellenza, non porterà a nulla ed è consigliabile che abbia termine quanto prima anche per non mortificare un giovane che sempre ha saputo dare e sa ancora dare esempio di elevate virtù (...). Sono certo che Ella saprà adoperarsi affinché questo mio desiderio divenga dolce realtà ».

Non garantiamo dell'autenticità di questa lettera, di cui ci è pervenuta solo una copia. La pubblichiamo perché, se è autentica, il ministro dia concrete garanzie che l'indebita ingerenza cardinalizia non ha sortito alcun effetto. E quale garanzia migliore di una definizione dell'inchiesta in corso, capace di dare soddisfazione alle critiche che da molto tempo vengono indirizzate alle gestione dell'ISL?

Secondo un appunto informativo redatto dall'ente stesso, l'ISL è « l'unico ente di diritto pubblico cui la legge commetta l'esercizio di attività statali delegate nell'amplissimo campo dei problemi del lavoro, svolge opera di studio su problemi, sociali, economici, organizzativi, giuridici, medici, statistici che interessano da vicino tutti gli enti pubblici e le aziende statali, a partecipazione statale e private. Inoltre l'Istituto svolge, su richiesta di organi dello Stato, università, associazioni industriali, commerciali e artigiane, camere di commercio, enti pubblici e singole aziende, una vasta attività didattica e consulenziale in tutti i campi che interessano l'organizzazione del lavoro nelle aziende e nei pubblici uffici ». Com'è intuibile, l'ISL è uno dei tanti enti pubblici dalle funzioni sempre importanti, sempre indispensabili, e francamente inutili. Una delle numerosissime bocche voraci che ingoiano, senza mai tirare il fiato, il pubblico denaro. A queste caratteristiche generali, se ne aggiungono altre più peculiari. Circa un terzo del bilancio dell'ISL riguarda, infatti, la persona e l'attività del presidente — stipendi, missioni, rimborsi, indennità, ecc. —. Altre critiche ha sollevato il crescente indebitamento, unito alla scarsa attività svolta. Negli ultimi tempi, infatti, parecchi enti e società hanno receduto dall'associazione all'ISL: INAM, INAIL, ENPI, Olivetti, Pirelli, Shell, Superga, Federmutue artigiane, e i ministeri dell'Agricoltura, della Marina Mercantile, dei Trasporti, delle Poste e Telecomunicazioni. Altri organismi hanno sospeso il pagamento delle quote associative.

Sulla conduzione amministrativa che ha portato a simili risultati, sono in corso due inchieste. Ma, coi tempi che corrono, la lettera inviata dal cardinale Cicognani all'onorevole Bosco può riuscire determinante. Noi speriamo che la « dolce realtà » di Cicognani sia più debole della buona volontà del ministro del Lavoro. Dal quale ci attendiamo, per ora, una smentita o una conferma dell'illecito intervento del cardinale, e una pronta definizione dell'ispezione in corso.

■

GOVERNO

kiesinger il morbido

Caro Cancelliere, dobbiamo far qualcosa perché De Gaulle si decida a tirar fuori dal cassetto la pratica dell'adesione inglese al MEC. Wilson svaluta la sterlina e s'impegna ad abbandonare la politica ad est di Suez; Brown si dichiara favorevole all'iniziativa del Benelux per una collaborazione dell'Inghilterra (e Irlanda, Norvegia e Danimarca) con i « Sei » nei campi non ancora regolati dal Trattato di Roma; i quattro paesi « amici » hanno accettato la proposta avanzata di Fanfani di riunirsi a Bruxelles tra il 18 ed il 20 febbraio per stabilire una politica comune che possa servire ad avvicinare l'Inghilterra all'Europa. Adesso la palla è stata lanciata a De Gaulle. Porti i nostri rispettosi saluti al generale quando lo incontrerà, all'Eliseo, tra 15 giorni. Ma non dimentichi di chiedergli, dato che lui stesso non ha mai escluso la possibilità di un *arrangement* sul problema dell'allargamento del MEC, se si è finalmente deciso di far compiere alla Francia qualche passo che serva a sbloccare la situazione. Questo è più o meno il discorso che Moro avrebbe tenuto al capo del governo di Bonn durante il suo soggiorno romano; sull'argomento la nostra stampa ha raggiunto una sostanziale unanimità. « Porgerò, caro Presidente » avrebbe risposto Kiesinger ringraziando per l'incarico.

In verità i temi principali dei colloqui riguardavano, oltre la partecipazione inglese all'Europa, anche il Medio Oriente, il trattato di non proliferazione e i rapporti Est-Ovest. C'era parecchia carne al fuoco, dunque, ma secondo il delicato pensiero di Moro non era il caso di battere certi tasti davanti ai non addetti ai lavori. Agli italiani interessa solo la TV. Non importa perciò se all'estero (*Le Monde,* 4 febbraio) si commenta con qualche ironia il fatto che il nostro Presidente dica a Kiesinger: « Ella si trova nelle migliori condizioni personali e politiche per esporre a Parigi i punti di vista dell'Europa. Noi le diamo, quindi, mandato di farsi interprete delle nostre aspirazioni e delle nostre speranze facendo comprendere ai francesi che il protrarsi senza limiti di questa situazione potrebbe determinare, anche contro la volontà degli uomini politici responsabili, qualche alterazione della realtà europea. Si tratta di esplorare fino in fondo la volontà francese. Ecco la grande importanza di questo sondaggio ».

KIESINGER

Una amicizia miracolosa. Non crediamo che Kiesinger abbia accettato il mandato. Ha altre gatte da pelare in questo momento di svolta della politica estera tedesca. Mettere una parola buona con De Gaulle sulla partecipazione dell'Inghilterra al MEC va bene, ma non più di questo. Ufficialmente l'amicizia della Francia per la Germania di Bonn è un fatto quanto mai prezioso. « E' quasi un miracolo che dopo essersi fatta la guerra per tanti secoli — dichiara il Cancelliere alla *Stampa* di Torino il 2 febbraio — francesi e tedeschi abbiano scoperto di essere amici. Ed è meraviglioso che siano amici anche *se in quasi tutte le questioni non si trovano d'accordo.* Hanno opinioni e danno giudizi diversi in quasi tutto: sulla funzione degli Stati Uniti in Europa, sulla questione della NATO, sul problema dell'Inghilterra nel MEC, forse anche nel Medio Oriente e certamente a proposito della frontiera Oder-Neisse, che De Gaulle riconosce e che noi non possiamo riconoscere ».

Appunto, De Gaulle è per l'Oder-Neisse ma non riconosce ancora il governo di Pankow. Con la NATO ha tagliato i ponti ed ha ottimi rapporti con l'Est comunista. Ma ad Oriente guarda anche la Germania che fa buoni affari con tutti, fratelli dell'est compresi, ha allacciato rapporti diplomatici con la Romania e sta per riprenderli con la Jugoslavia. Da parte sovietica e tedesco occidentale sono state intraprese poi trattative per un patto di non aggressione. Kiesinger ha negato in un primo momento che l'ambasciatore sovietico Zarapkin avesse consegnato al ministro degli Esteri Brandt, il 6 gennaio, una nota con cui Mosca accettava di iniziare il « dialogo »; il 30 gennaio però a Bonn l'agenzia ufficiosa DPA smentiva il Cancelliere confermando che l'Unione Sovietica aveva sviluppato « proposte molto concrete » sulla base delle offerte tedesche riguardanti trattati sulla rinuncia all'uso della forza.

All'interno della *Grande Coalizione* si sono imposte, contro gli Strauss e gli Schroeder, le tesi aperturiste dei socialdemocratici. Kiesinger deve a questo punto tenere a bada l'opinione moderata del suo paese ed i cari alleati che potrebbero fare il salto della quaglia. Che succederebbe se De Gaulle, ora che la dottrina Hallstein ha fatto il suo tempo, si decidesse a riconoscere il governo della Germania dell'Est? Sono questi i problemi che contano; va molto bene per il Cancelliere se Moro si dichiara disponibile per la creazione di una piattaforma « europea » che stabilisca nuovi rapporti economici e politici con l'Est, bisogna vedere però che cosa ne pensano i paesi importanti, l'Inghilterra e la Francia, che per ora procedono singolarmente in tali rapporti.

L'alleanza Kiesinger-Brandt è nata con il programma di migliorare da un lato le relazioni con la Francia e di permettere dall'altro la realizzazione di quella *Ostpolitik* che sta a cuore contemporaneamente agli industriali ed alle masse progressiste tedesche. Mentre il secondo obbiettivo si è ulteriormente avvicinato, anche per la sostanziale accettazione da parte di Bonn dei « ritocchi » al trattato russo-americano di non proliferazione, la « miracolosa » amicizia verso i francesi comincia a mostrare la corda. I guai per il Cancelliere cominceranno, paradossalmente, appena la Germania ratificherà il Trattato, perché il De Gaulle che ha disertato la Conferenza ginevrina considera quella opzione come uno sgarbo bello e buono.

L'accordo di cooperazione tra Parigi e Bonn corre il rischio di saltare proprio adesso che se ne celebra solennemente il quinto anniversario. Che l'orizzonte sia già pieno di nuvole lo dimostra del resto la falsa polemica iniziata dall'Eliseo per una frase offensiva che Brandt avrebbe indirizzato al Presidente francese.

D. P. ■

STAMPA

la guerra delle testate

Spadolini va al « Corriere », « Momento Sera » e « Giornale d'Italia » s'apprestano a fondersi sotto l'occhio vigile della DC, un'altra fusione si progetta fra « L'Avvenire d'Italia » e « L'Italia », Rizzoli compra « Il Giorno ». Sono le grandi manovre elettorali. E intanto, in tutta Italia, la tiratura dei quotidiani non raggiunge più i due milioni e mezzo di copie.

La giostra elettorale si è messa in moto. L'aumento della temperatura politica è chiaramente avvertibile nei movimenti in corso nella stampa, tradizionale barometro del clima preelettorale. I grandi gruppi finanziari e la Democrazia cristiana sono impegnati a fondo per assicurarsi il controllo del maggior numero possibile di testate e per consolidare le posizioni già acquisite.

Il Corriere della Sera cambia direttore. Giovanni Spadolini dà il cambio ad Alfio Russo lasciando vacante (per Alberto Ronchey o Enzo Biagi?) la cattedra del *Resto del Carlino.* La prima volta, nella storia del vecchio giornale di via Solferino, in cui un direttore molla il suo posto prima della scadenza del contratto. Il cambio della guardia è certamente una vittoria del *clan* di Montanelli contro gli uomini di Russo; ma, nel fondo si tratta di un aggiustamento di tiro attuato dai gruppi di potere della capitale economica. Un dispiacere in più per Malagodi, con un giornalista brillante e navigato a soffiare nelle vele rattoppate del centro-sinistra.

Ma la DC sta provvedendo in proprio, a questo punto, a porre l'assedio alla stampa avviando una serie di operazioni che dovrebbero portarla al controllo di alcune tra le numerose testate « indipendenti ». A parte i diversi periodici usciti in questi ultimi tempi, ultimo dei quali è *Mondo domani,* espressione, pare, dei sindacalisti della Cisl, dovrebbe concludersi forse in questo stesso mese una trattativa per far passare *Il Giornale d'Italia* in mano democristiana.

Di quest'operazione, per la verità si ebbero le prime avvisaglie nell'estate scorsa; ma le voci che circolarono in proposito furono solamente dei tiri di assaggio. Qualche mese fa, però, tra Confindustria e DC sono state avviate trattative a ritmo serrato, per le quali ora non mancherebbe che la definizione di alcuni dettagli di contorno.

La Confindustria cederebbe alla DC tutto il complesso di piazza Indipendenza, di recente costruzione, riservandosi una partecipazione aziendale, di cui per adesso non si conosce l'entità. A patto siglato *Il Giornale d'Italia* si fonderà pare col *Momento Sera,* già controllato dalle partecipazioni statali, e mentre il primo diventerà un giornale del mattino il secondo continuerà ad essere un foglio pomeridiano. La fusione, in altri termini, non dovrebbe portare all'annullamento di una delle testate, un espediente editoriale per dare unità di tono a quotidiani della capitale che attualmente procedono piuttosto a ruota libera, o meglio all'ombra di interessi talvolta estranei all'area democristiana.

Essendo impensabile che la partecipazione della Confindustria si limiti all'aspetto finanziario, l'operazione acquista anche un significato politico. In pratica la DC si trova nel suo elemento quando tratta con Costa o Balella, e questo definisce da una parte l'interpretazione che del centrosinistra dà la DC e dall'altra le intenzioni e i propositi con cui essa si accinge a sollecitare il voto dell'elettorato.

La rivincita di Moro. L'acquisto del *Giornale d'Italia* sarebbe tra l'altro una clamorosa rivincita di Moro su Rumor, che aveva tentato, com'è noto, di tenere da solo la piazza romana con *La Luna.* Purtroppo per il diretto interessato, le cui ambizioni erano già state ridimensionate al Congresso di Milano, questo giornale sorto con la benevola assistenza di Pesenti, di Pirelli e della UNIRE (perfino i cavalli c'entravano) è alle corde, per cui è anche dubbio che giunga al traguardo delle elezioni. Proprio nelle settimane scorse ha assottigliato il suo già magrissimo corpo redazionale alleggerendolo di otto elementi, ed ha dirottato il direttore Normanno Messina verso compiti editoriali.

Ma quella del *Giornale d'Italia* non è la sola operazione che i democristiani, in particolare il sottobosco moroteo, stanno conducendo. Un'altra trattativa, che secondo i bene informati sarebbe già conclusa, si sta svolgendo tra Bologna e Milano. Grazie ad essa si avrà la fusione de *L'avvenire d'Italia* e de *L'Italia,* e il giornale che uscirà fuori dalla mescolanza si pubblicherà a Milano. A Bologna, invece, sarà impiantato un nuovissimo quotidiano, del quale per adesso non è stata rivelata la testata.

Gli scopi di quest'operazione sono più sottili di quelli alla base delle trattative per *Il Giornale d'Italia.* Fare assorbire da Milano un giornale di Bologna per poi fondare un nuovo giornale a Bologna, significa in pratica lasciare che esista un giornale a Milano e un altro a Bologna, come adesso. Senonché spingendo *L'avvenire d'Italia* a ridosso de *L'Italia* si finirebbe per creare a Bologna lo spazio per un giornale che esprimerebbe nuovi interessi e sarebbe, controllato da diversi gruppi. In pratica l'operazione rientra nel gioco degli equilibri interni democristiani, che nei prossimi mesi dovrebbe riservare numerose altre sorprese.

Per altro titolo, e cioè solo per completare questa breve rassegna giornalistica, accenniamo al ravvivarsi a Torino delle voci di prossimo ritiro, per ragione di età, del direttore della *Stampa,* mentre una sistemazione meno precaria della *Gazzetta del Popolo* verrebbe rinviata a dopo le elezioni.

Rientrano in questo quadro di manovre di accaparramento giornalistico della Democrazia Cristiana le voci che attribuiscono all'editore Rizzoli rinnovate insistenze presso l'on. Moro per realizzare prima e non dopo le elezioni l'opzione che egli si è assicurato per l'acquisto del *Giorno.* Sono anni a dir vero che egli stesso dà per sicuro ed imminente l'acquisto. Ha dato credito alle voci ora ricorrenti l'ammodernamento e il potenziamento del suo stabilimento tipografico di via Palmanova. Ed ha dato il via a nuove ipotesi sullo uso ch'egli avrebbe fatto dello stabile di via Fava nel quale ha sede attualmente il *Giorno.*

In questo stabile dovrebbe trovar sede anche la *Notte,* di cui è padrone Carlo Pesenti. Anche egli ha il suo posto in questo piccolo e confuso vortice preelettorale di voci giornalistiche: non è la *Notte* col suo passivo relativamente modesto che pesa a questo intraprendente uomo di affari, ma la Lancia ormai fuori gioco nelle prospettive attuali nazionali ed internazionali del mercato automobilistico. La Fiat, ancor vivo il prof. Valletta, ha rifiutato l'acquisto. Pare che il Pesenti cederebbe volentieri la *Notte* alla DC pur di sbolognare la Lancia all'IRI.

Miliardi e pasticci. Concludiamo con due note malinconiche. Continua, anzi si accresce, il processo di abbandono da parte dei lettori dei quotidiani. La tiratura complessiva giornaliera, per tutta Italia, non raggiunge più attualmente 2 milioni e mezzo di copie. E non è che in Italia si legga meno, anzi se si mettono insieme rotocalchi e settimanali di ogni specie l'aumento è vistoso e crescente; pornografia e fumetti fanno strage.

E' un discorso ed è un esame che dovrebbero essere condotti a fondo su un fenomeno di abbandono progressivo, non solo italiano, degli interessi della vita pubblica per altri richiami, altre abitudini e per l'intervento sopraffattore della TV. Quale grosso problema venga fuori di impoverimento, sfilacciamento della cosiddetta opinione pubblica e del suo controllo è inutile dire: si veda il caso degli Stati Uniti. Ma nella piccola Italia questo è in complesso un processo di istupidimento progressivo che deve preoccupare per il nostro avvenire nazionale.

Ma dobbiamo ben mettere il dito sulle ragioni politiche di questo abbandono. Il conformismo della solita pappa quotidiana, l'ipocrisia dei chierichetti laici e confessionali alla lunga stanca e insospettisce. L'Italia conformista governa, ma annoia.

L'altra nota è quella dei molti miliardi che queste manovre giornalistiche impastate di interessi, ambizioni personali, dispetti e insidie ingoiano e malamente sciupano. Quanti miliardi sono stati gettati e si getteranno nella piccola voragine delle testate romane cui si è accennato? Sono i grossi, non grandi, uomini d'affari a rovesciare in queste voragini i quattrini che pompano dallo Stato e da cittadini. E' la Confindustria. E' la Democrazia Cristiana. E' lo stesso Governo, al quale è opportuno consigliare pudore e prudenza.

Non si trovano quattro soldi per necessità e interventi sociali urgenti. Si trovano miliardi per i pasticci. E si trova il coraggio di lamentare la scarsa educazione civica dei cittadini. Non facciamo parola in questo capitolo dei soldi americani perché è segreto militare.

E. Cap. ■

ROMA

università anno zero

Ritto sulla scalea del rettorato, davanti alla fontana con la statua della Minerva, il professor D'Avack cercava lunedì scorso di convincere gli studenti ad abbandonare l'occupazione delle facoltà. E' in gioco il funzionamento dell'ateneo, la sua stessa autonomia — diceva. L'appello ha lasciati un po' freddi gli occupanti. La funzionalità dell'ateneo è un mito cui nessuno riesce a credere; e le cause sono da ricercare nelle carenze di fondo dell'università, di cui una è di un'evidenza drammatica: il sovraffollamento. Quanto all'autonomia, essa si riduce all'azione incontrollata di pochi gruppi di professori e funzionari, che sono i primi responsabili della crisi attuale. Il rettore, evidentemente, non ha saputo toccare il tasto giusto.

Pochi giorni prima, il professor D'Avack aveva assistito con interesse alla tavola rotonda organizzata dal Movimento Gaetano Salvemini su un altro gravissimo aspetto della crisi della università di Roma. In discussione il problema stesso della sopravvivenza materiale dell'ateneo, le misure da prendere a breve e a lunga scadenza per contenere l'ultimo stadio esplosivo della crisi. Il problema è oggi — ha detto nel suo intervento il professore Sylos Labini (gli altri oratori erano Visalberghi, Quaroni, Benevolo, Vittorini) — quello del posto a sedere. I dati statistici sono noti, lo stesso Sylos ne ha parlato sull'*Astrolabio* del 5 novembre 1967. Quelli politici altrettanto chiari: di fronte all'espansione demografica le strutture universitarie si sono rivelate incapaci di reagire adeguatamente, subendo passivamente il fenomeno. Da parte loro, gli organi pubblici hanno continuato nel tradizionale disinteresse per le cose universitarie, ignorando semplicemente l'aggravarsi della situazione.

I solitari di S. Pietro in Vincoli. Oggi, sotto la spinta ossessiva della popolazione studentesca, l'università cerca affannosamente spazi nuovi. La costruzione della seconda sede è l'obiettivo del momento. Ma il reperimento delle aree si è rivelato molto più difficile del previsto. Da una parte l'autoritarismo accademico, dall'altra la spe-

→

culazione edilizia rendono l'obiettivo sempre più problematico. Il piano regolatore, com'è noto, prevede per l'università l'assegnazione di un'area nei pressi di Tor Vergata. Un'altra area, molto più limitata, a Centocelle è stata assegnata alla Facoltà d'Ingegneria, attualmente situata nel vecchio convento di S. Pietro in Vincoli. Tutt'e due i casi hanno registrato vicende particolarissime, e bastano da soli a chiarire i poli attuali della crisi e dell'immobilismo dell'ateneo. E' nota la manovra condotta da speculatori edilizi, attraverso una variante al Piano regolatore, per decurtare drasticamente l'area di Tor Vergata. Contro di essa Sylos Labini ha condotto in questi mesi una campagna violenta e capillare, insieme a pochi altri professori responsabili. La tavola rotonda del Movimento Salvemini ne è la manifestazione più recente; nel corso di essa Sylos ha dichiarato che esistono buone speranze perché la manovra dei « vini tipici » possa essere bloccata definitivamente. Quanto all'area di Centocelle, essa costituisce un esempio chiarissimo della programmazione privata condotta da alcuni gruppi di potere accademici i quali prescindono del tutto dalle esigenze globali dell'università per perseguire unicamente l'obiettivo dell'isolamento dell'« autonomia », totale. Su questo episodio l'*Astrolabio* ha presentato in passato una documentazione esauriente. « Perché mai — ha scritto di recente sull'*Espresso* il professor Zevi — la facoltà di Ingegneria deve situarsi fuori della seconda città universitaria, prevista a Tor Vergata? ». In questo atteggiamento di persistente corporativismo, di cui Centocelle è un esempio clamoroso, sta uno degli ostacoli maggiori a una programmazione razionale e unitaria.

E' probabile che l'area di Tor Vergata torni all'ovile. Sylos Labini avverte: già essa, nella sua integrità, non è sufficiente a contenere lo sviluppo futuro dell'università di Roma. Occorre più di un nuovo centro: oltre a Tor Vergata, un altro comprensorio, preferibilmente a Fiumicino; in più due nuove aree da reperire nella regione, una a Nord e una a Sud, per esempio Orvieto e Viterbo, al fine di riequilibrare la pressione demografica che la regione esercita attualmente sull'università romana. Le richieste sono ragionevoli; ma dietro ad esse spunta fuori quello che è il problema di fondo: quali criteri devono determinare la programmazione dei nuovi centri?

Quale programmazione? Il problema finora non è mai stato affrontato seriamente. Il convegno del Salvemini infatti rappresenta il primo tentativo di condurre il discorso su un piano di organicità. Un primo passo di grande importanza, anche se, necessariamente, risente della mancanza di un lungo periodo di preparazione. Le relazioni dei cinque oratori e la discussione che ne è seguita, nella sede del Movimento, si prestano infatti a due considerazioni. La prima riguarda il criterio regionalistico che, a nostro parere, ha improntato le ipotesi di nuovi insediamenti. Il Lazio è un confine troppo ristretto per una programmazione che abbia al suo centro l'università di Roma. Dei settantamila studenti che oggi si azzannano per conquistare il posto nelle aule romane, circa trentamila provengono dal Mezzogiorno, Lazio escluso. E' un flusso migratorio impressionante, che richiede una risoluzione dei problemi a monte. Creando infatti nuove università funzionali nel Lazio, la forza di attrazione nei confronti delle altre regioni meridionali verrebbe notevolmente rafforzata, frustrando, nel tempo medio, l'obiettivo del decongestionamento della sede romana, e condizionando pericolosamente le possibilità di sviluppo autonomo delle sedi meridionali.

La seconda osservazione riguarda la necessità di chiarire la strutturazione didattico-scientifica delle nuove università. I mali attuali non dipendono soltanto dall'insufficienza delle aree ma anche — è evidente — dalle sorpassate impostazioni che condizionano la funzionalità didattica e lo sviluppo dell'attività scientifica dell'ateneo. Sarebbe perciò necessario prevedere nuove strutture (i dipartimenti costituiscono già un'indicazione), ipotizzare una suddivisione per settori di ricerca, cui andrebbero adeguati i corsi di laurea e di diploma. Senza questo chiarimento essenziale, i nuovi centri universitari ripeterebbero fatalmente gli squilibri e le carenze di quello attuale.

Il convegno del Movimento Salvemini ha fornito utili indicazioni anche su questo terreno. Dalla discussione è emerso con chiarezza che dietro la richiesta unanime di nuove aree coesistono gli obiettivi più disparati, gli interessi di gruppo, i corporativismi, l'attaccamento a privilegi tradizionali. Abbiamo fatto il caso di Ingegneria. E basta pensare a quali criteri si ispirano i direttori delle cliniche universitarie, per perdere qualsiasi illusione. La realtà è che finché la cosiddetta programmazione rimane pascolo esclusivo dei consigli di facoltà, si risolverà nel trionfo degli interessi particolari, lasciando scoperti i problemi di fondo dell'ateneo.

Interverrà la Procura? Finora, ha ricordato Sylos Labini, tutte le questioni sono state trattate nel buio degli uffici, coi risultati che si sanno. E' un altro dei fattori che rendono problematica l'impostazione di una seria programmazione. La gestione amministrativa rappresenta infatti il centro delle disfunzioni, è diventata strumento di una conduzione incontrollata dell'ateneo che alimenta, attraverso i tradizionali canali del clientelismo, gli interessi dei gruppi di potere accademici. A questo problema, e in particolare all'azione del direttore amministrativo Ruggeri, abbiamo dedicato di recente un'inchiesta. Non abbiamo avuto alcuna reazione ufficiale, neanche da parte del Rettore. E' da credere perciò che l'unica soluzione sia ormai un intervento della magistratura: si parla già d'altronde della presentazione di un esposto alla Procura sulle irregolarità imputabili alla gestione Ruggeri. Vogliamo adesso ricordare solo un episodio, indicativo di tutto un costume: i due miliardi dell'eredità Cenci Bolognetti che, come abbiamo ricordato altre volte, sono stati attribuiti all'università da più di dieci anni, e di cui rimane sconosciuta la destinazione. Oggi risultano ancora congelati; una parte dell'eredità è costituita dal Palazzo di Piazza del Gesù, in cui ha sede la Democrazia Cristiana... Chissà a quanto ammonta l'affitto, e quando l'università potrà entrare in possesso dell'edificio.

Tutti questi problemi sono rimasti fino ad oggi confinati nel chiuso degli uffici amministrativi dell'ateneo e nelle contrattazioni private dei grandi baroni delle cattedre. Il convegno promosso dal movimento Salvemini ha rotto questa prassi antica, portando la discussione di fronte all'opinione pubblica e a tutti gli interessati. Il primo passo è fatto. Adesso, si tratta di continuare, discutere, studiare soluzioni. Il ritardo è grande, il sordo malcontento degli studenti e dei docenti diventa sempre più pericoloso.

M. S. ■

ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso siamo incorsi in spiacevoli errori di cui ci scusiamo con l'autore dell'articolo 'l'inerzia nucleare'. Al secondo rigo, al posto di « centrali termonucleari » va letto: « centrali nucleari »; all'undicesimo rigo, dopo « le pile atomiche a neutroni veloci », va letto: « che consentiranno costi assai inferiori agli attuali ».

OPINIONI

un vuoto morale

Il paese, si sente dire, è distaccato, inerte: va perdendo sempre di più la fiducia nella classe politica, anzi nella politica *tout court*. L'ha ripetuto, proprio in questi giorni, l'onorevole Piccoli durante il dibattito parlamentare sul SIFAR. E s'avvertiva in quel discorso un accento accorato, sincero. Piccoli è un personaggio singolare ci sorprende a volte per la spregiudicatezza del suo linguaggio, altre volte ci lascia perplessi l'impasto sempre imprevedibile di motivi progressisti e di spirito clericale con cui ci prospetta le sue proposte: diffidiamo per istinto dell'integralista che di tanto in tanto raffiora in lui, ma ne rispettiamo la passione politica quasi missionaria. Non equivochiamo, dunque, ne siamo certi, sul senso di quelle sue parole. Il distacco delle masse dalla politica lo sgomenta.

Davanti a questo problema, del resto, l'atteggiamento di tutti i grossi *leader* è in definitiva analogo. Differiscono, si capisce, le motivazioni ed anche, di conseguenza, la misura e il senso di una preoccupazione, nel fondo, comune. Provate ad ascoltare Giorgio Amendola, ha un contatto con le masse popolari tanto più largo e diverso di quello dell'on. Piccoli, quando parla dell'impoverimento di quadri dirigenti e di militanti attivi di un partito, il PCI, che malgrado questo continua ad espandersi elettoralmente. Parlate con Ugo La Malfa o con Riccardo Lombardi, ascoltate Fanfani o De Martino, o magari, se volete, lo stesso Rumor. Ne ricaverete, ogni volta, l'impressione di un'ansia reale, un assillo continuo, di un problema che va affrontato presto, finché si è in tempo.

Forse Moro, quest'uomo così straordinariamente versato per l'elaborazione di sottili equilibri, e così tenace nel difenderli, abilissimo nel parlare alla classe politica ma incapace di farsi intendere dal paese, è intimamente sordo a queste esigenze. La sua, in definitiva, è una visione contrattualistica; la razionalità è rappresentata dagli accordi tra i partiti e si esprime negli equilibri parlamentari; tutto quello che avviene al di fuori, nel paese, non lo riguarda, è l'irrazionale, il caos informe cui soltanto la mediazione e il filtro delle classi dirigenti può dare dignità e consistenza. Di qui la sua impertubabilità davanti all'ondata di sdegno che sale dal basso, la sua puntigliosità formalistica nel voler dare figura costituzionale a un segreto militare che non è più segreto per nessuno.

Al di là degli stati d'animo, in alcuni casi sinceri, le lamentazioni sul distacco degli italiani dalla politica suonano false, quando provengono da certi settori della maggioranza. Una maggioranza che sulla spoliticizzazione del paese ha fondato tutti i suoi disegni. Per accorgersene basta parlare con gli esponenti di seconda o di terza fila dei partiti, quelli che si sono chiusi in un piccolo orizzonte, tra l'aspirazione, in qualche caso soddisfatta, a un posto ministeriale e la cura assidua, sfibrante dell'elettorato. Dissertano con manierata amarezza sull'integrazione delle masse nella società dei consumi, sui *mass media* che ottundono la sensibilità del cittadino e lo spingono a ripiegare su una dimensione individualistica, voluttuaria, non c'è tensione etica, dicono, la politica scade nella *routine*, nel compromesso, il paese è assente... E negli occhi gli brilla un lampo furbesco; « il paese è assente, dunque non succederà niente, e dopo le elezioni potremo tornare al nostro piccolo intrigo quotidiano, passerà anche questa tempesta del SIFAR ». Per tanti, democristiani o socialisti, la spoliticizzazione del paese non è un problema, ma una speranza. O forse, più propriamente, la proiezione oggettivata di una sordità preoccupante, tipica delle classi dirigenti che stanno per essere accantonate dalla storia. Fu l'atteggiamento della classe politica democratica nel declino della Quarta Repubblica, prima dell'avvento di De Gaulle. Uomini rotti a tutte le astuzie della politica di corridoio, sempre pronti a fare e disfare maggioranze immaginavano un gran vuoto morale nel paese, e non s'accorgevano che quel vuoto era in loro.

Oggi, in Italia, questo vuoto ha un nome: è il vuoto d'una iniziativa socialista. Ed è, come negarlo?, essenzialmente un vuoto morale, l'incapacità di capire che il paese è sveglio, che non ha accettato l'umiliazione delle forze democratiche davanti al ricatto della crisi di governo. Un partito che motiva così il suo silenzio ha perso, evidentemente, il contatto col paese.

Eppure sta maturando nelle cose una grande occasione socialista. Il fallimento e la brutalità della politica di potenza americana nel Vietnam danno un senso nuovo al neutralismo socialista, ne fanno un'ipotesi di lavoro concreta, non più una mitologia di sapore ottocentesco. Si va prospettando in Europa, con la disgregazione irreversibile delle strutture atlantiche, l'alternativa tra la spirale del nazionalismo riemergente — la Germania oggi è ancora un problema ma domani potrebbe diventare di nuovo un incubo — e un nuovo equilibrio fondato su vaste aree di disarmo, internazionalmente garantite, e su una compenetrazione economica crescente tra sistemi collettivisti e sistemi di capitalismo condizionato. S'è ormai aperto, anche in correlazione con queste prospettive, un processo complesso, spesso oscuro, sempre faticoso di revisione critica dell'esperienza comunista; un processo che si riflette con potenzialità dinamiche assai più ampie nei paesi occidentali in cui un forte partito comunista ha un consistente interlocutore socialista: l'alleanza tra comunisti e socialdemocratici in Francia, che ha già resistito a due prove elettorali positive, il dialogo al di là del muro tra i socialdemocratici di Bonn e i comunisti di Pankow sono segni macroscopici di una trasformazione dieci anni fa impensabile. In Italia le vicende del SIFAR hanno gettato un fascio di luce cruda e impietosa sui risvolti autoritari del sistema di potere dei gruppi moderati.

Quale vittoria per la politica di autonomia socialista che dodici anni fa Pietro Nenni aveva intrapreso assieme a De Martino e Lombardi!

Invece i socialisti tacciono, si direbbe che tutto ciò non li riguardi affatto. Aggrappati disperatamente alla loro trincea ministeriale, s'illudono di poter riconquistare con gli strumenti del sottogoverno la perduta fiducia dell'elettorato. In nome di un falso realismo stanno lasciando passare le occasioni più favorevoli per la ripresa di un'iniziativa che potrebbe rivelarsi dirompente rispetto a tutti i vecchi equilibri (anche a sinistra), e subiscono intanto umiliazioni cocenti.

Malgrado tutto questo la democrazia italiana non può fare a meno d'una forza socialista. Chi, come me, ne è profondamente convinto non può augurarsene, anche se la teme, la falcidia elettorale. Non può augurarsela perché l'esperienza storica ha insegnato che i partiti non s'inventano in un *fiat* sull'onda di una campagna moralistica, per sacrosanta che sia; e che grandi forze popolari che sembravano irrimediabilmente compromesse dagli errori e dai cedimenti hanno poi saputo ritrovare se stesse e la loro vocazione: la SFIO, il partito di Suez e delle repressioni in Algeria, non è forse oggi una componente essenziale dell'alternativa di sinistra al gollismo? Non può augurarsela perché non riesce a vedere, dopo la disfatta del partito socialista, con quali forze una politica democratica di sinistra o comunque una politica di sinistra possa avere il sopravvento; perché è convinto che la disgregazione della forza socialista costituirebbe inevitabilmente il primo tempo della sconfitta di tutta la sinistra, una sconfitta magari meno ingloriosa ma certo non meno sicura.

Perciò, con la bocca amara, io resto da questa parte.

LUIGI GHERSI ■

● E' la mattina del 29 gennaio. La riunione al quartier generale di Westmoreland è rapida, di ordinaria amministrazione.

● 31 gennaio. Ore 3. L'ambasciata americana a Saigon viene occupata dai partigiani. Per sei ore un edificio costruito a « prova di guerriglia » serve da trincea anti-GI per le mitragliatrici viet.

● Domenica, 4 febbraio. I guerriglieri danno l'assalto al comando della polizia politica. La «debacle» USA si rivela in tutte le sue dimensioni.

NOSTRO SERVIZIO

SAIGON: *il fronte interno*

DA NANG: *la difesa dell'aereoporto*

IL CONTRATTACCO

E'la mattina del 29 gennaio. La riunione al quartier generale di Westmoreland, comandante in capo delle forze USA, è rapida e ha il carattere dell'ordinaria amministrazione. Domani, 30 gennaio, è il giorno del capodanno lunare buddista. Il capo è soddisfatto: quelli di Washington, ora che McNamara è stato licenziato e fa solo tappezzeria al Pentagono, hanno smesso di piantar grane; l'autorizzazione di far fallire la tregua del Tet è già venuta e porta i sigilli presidenziali; Clifford, il nuovo ministro della guerra, è solo un avvocato ma ci sa fare; in agosto, quando i generali avevano alzato la voce, non s'era fatto incantare da quel matto di McNamara e dalle ridicole risposte dei suoi cervelli elettronici, e aveva convinto il Presidente a sloggiare dal Pentagono per presuntuoso rompiscatole; si è comportato bene anche al Congresso, in commissione forze armate, dove ha avuto il coraggio di dire che i bombardamenti devono continuare e non c'è tregua che tenga; ormai Clifford ha la ratifica dei civili ed entrerà in carica il 1° marzo; c'è un mese di tempo per fargli fare le ossa e saranno i generali a insegnargli il mestiere. « Daremo una botta ai Viet e a tutti quegli imboscati che ancora vanno a caccia di farfalle: gli faremo vedere se non è possibile vincere ».

C'è aria di euforia alla fine della riunione. I Viet hanno cominciato la tregua all'una del 27 e vorrebbero farla durare una settimana, fino all'una del 3 febbraio: poveri illusi. Il comunicato di Westmoreland è già pronto ed è un gioiello di raffinatezza: il nemico concentra truppe a nord del 17° parallelo e la tregua di 36 ore sarà abolita nella parte settentrionale del Sud-Vietnam e in quella meridionale del Nord-Vietnam. Il pretesto è ottimo. Thieu, il presidente fantoccio, ha già firmato, e si può andare a pranzo. E' mezzogiorno ora di Saigon. Alle sei di questa sera, invece di prepararsi per il cenone di capodanno, i Viet e i loro amici del nord continueranno a prendersi la loro razione quotidiana di bombe. « Hanno minacciato di punirci se non osserveremo la tregua, almeno la nostra: ci provino, siamo pronti da un pezzo ».

L'attacco a Danang. E' mezzanotte, sono passate dodici ore dall'annullamento parziale della tregua. I Vietcong attaccano la grande base di Danang, che si trova nella zona esclusa dagli americani. Non è la prima volta che la base aerea viene colpita duramente, ma ora si fa veramente sul serio. Lancia-razzi e mortai prendono sotto tiro l'aeroporto e distruggono 42 aerei (sarà l'unica cifra riconosciuta dagli americani come perdita globale per alcuni giorni), per un valore di 25 milioni di

SAIGON: *durante il contrattacco*

dollari, oltre 15 miliardi di lire. Salta un deposito di munizioni e viene attaccato il ponte della strada statale uno, quello che collega la base con lo interno. I guerriglieri avanzano con cariche di dinamite fra i denti per arrivare, sparando, fin sotto gli apparecchi che non sono stati centrati durante la azione di bombardamento ravvicinato. Si combatte corpo a corpo, e i Viet entrano anche in città. Si sganciano solo alle prime luci dell'alba.

A Saigon, la mattina del 30, la riunione da Westmoreland non è più di ordinaria amministrazione. Risultano attaccate anche tutte le principali basi che si trovano nella zona del primo corpo d'armata sud-vietnamita, nelle cinque province settentrionali escluse dalla tregua americana. In fretta e furia viene stilato un comunicato del governo sudista che annulla la tregua in tutto il Sud-Vietnam. Ma passano cinque ore prima che gli americani riescano a rintracciare Thieu e un sudista che sia capace di tradurre dall'inglese al vietnamita l'ordine di emergenza, e soprattutto gli ordini operativi per le diverse armate. In quelle cinque ore l'annuncio della fine della tregua, trasmesso da Radio Saigon su ordine di Westmoreland, fa il giro del mondo ma gli ultimi a saperlo sono i comandi locali sudisti. I Viet, al contrario, sono all'erta, e iniziano un'offensiva generale che rapidamente coinvolge nove città importanti, fra cui sette capoluoghi provinciali. I guerriglieri non solo entrano nelle città degli altipiani centrali, come Pleiku e Kontum, ma arrivano nei capoluoghi costieri di Qui Nonh, Tuy Hoa e Nha Trang: qui liberano dal carcere cittadino diverse centinaia di prigionieri politici.

Nella capitale tira aria di nervosismo e di paura. Westmoreland nel pomeriggio ordina lo stato d'allarme: sembra che unità Viet si siano infiltrate a Saigon e stiano per passare all'attacco.

Operazione ambasciata. L'« incredibile », come scriverà Peter Arnett dell'*Associated Press,* avviene nella notte dal 30 al 31. L'ambasciata americana, il fortilizio inespugnabile, viene occupata per sei ore dai Viet, dalle tre di notte alle nove del mattino. La vecchia ambasciata era saltata per aria nel '65, e la nuova era stata costruita dall'architetto Frank Martin « a prova di guerriglia ». E' un edificio per il quale il Congresso americano aveva stanziato un milione di dollari, ma che alla fine è costato due milioni e 600 mila dollari: vetrate di *plexiglass* infrangibile, pareti di cemento armato, uno spesso muro esterno, porte di accesso « tipo cassaforte ». Dentro, a guardia, i *marine* americani; fuori i più bravi poliziotti e soldati di Thieu e di Cao Ky. Un tetto speciale, in cima agli otto piani, è addirittura un campo d'atterraggio per elicotteri. Una fortezza insomma.

Che è successo veramente all'ambasciata? E' ancora un mistero, perché è troppo « grossa », troppo difficile da spiegare.

La prima versione sembra incredibile: 19 Vietcong, tutti quelli che saranno trovati cadaveri il mattino, sono bastati per scardinare la « cassaforte ». Con lancia-razzi e *bazooka* bucano il muro, sfondano la porta e mettono a sacco l'ambasciata. Non solo vanno su e giù per gli otto piani, ma dal terrazzo sparano anche sui primi elicotteri di rinforzo. Dentro c'erano tre o quattro *marine,* fuori manco un sudista a pagarlo a peso d'oro. La città del resto era già attaccata da tutte le parti. Ma è concepibile che la «fortezza » fosse lasciata in quelle condizioni? La mattina dopo Westmoreland dirà che i Viet hanno solo sfondato il muro esterno e si sono limitati a passeggiare per i giardini, ma è smentito da « decine di testimoni oculari », riferisce l'*Associated Press,* e la stampa americana scrive che sono stati centinaia i Viet attaccanti. Le perdite USA sono un mistero. L'agenzia Vietcong dirà che sono stati uccisi o feriti duecento americani. Arnett riporta la cifra a titolo d'informazione perché non è in grado di riferirne altre. L'unica co-

→

sa certa sono i 19 Viet caduti nell'impresa suicida.

Ma sulla stampa americana, e su quella francese, fa capolino un'altra versione: si comincia a capire che gli americani e sudisti si sono fatti fuori a vicenda; pare infatti che i Viet avessero adottato divise sudiste, e che gli americani, perduta la testa, si siano messi a sparare su tutti i sudisti che incrociavano nella zona; i Viet, proprio perché 19, hanno potuto approfittare della baraonda e tenere la posizione per sei ore, fino al loro estremo sacrificio; conoscendosi perfettamente, potevano sparare a colpo sicuro sugli altri due gruppi; sapevano però, altrettanto perfettamente, di essere votati alla morte.

Quando la mattina del 31 gli americani riprendono il controllo dell'ambasciata, dopo un vero e proprio sbarco sul tetto con gli elicotteri, il maggiore Hilled Schwartz, di 33 anni, alla sua prima esperienza di guerra, dichiara: « Tutto mi sarei aspettato, meno che il primo assalto da me condotto nel Vietnam sarebbe stato diretto contro la mia stessa ambasciata ».

La prima giornata. Il 31, partendo dall'ora zero, è la prima giornata della battaglia di Saigon. Mentre gli americani devono conquistare la loro ambasciata, i Vietcong nel corso della notte si presentano alla residenza di Thieu a bordo di *jeep* con targhe diplomatiche americane. Contemporaneamente prendono d'assalto l'aereoporto di Tan Son Nhut e il vicino comando del generale Westmoreland, il « Pentagono di Saigon ». Un giornalista della *France Presse,* per sapere quel che accade in città, telefona appunto alla sede del comando USA. L'ufficiale dei servizi d'informazione si limita a rispondere: « Ci sono sparatorie all'ingresso, penso che sia meglio che me ne vada », e interrompe la comunicazione.

Westmoreland, l'ambasciatore Bunker, Thieu, Cao Ky, sono tutti « fuori sede », e gira voce che siano rifugiati a bordo di una nave da guerra al largo di Saigon. Johnson si mette in contatto radio nel corso della notte con il suo generale e il suo ambasciatore, ma deve alzarsi dal letto due volte, la prima a quanto pare a vuoto. Radio Saigon non funziona più perché l'edificio è in fiamme, e solo in seguito entrerà in azione un'emittente militare americana. La città è piena di Vietcong, sia in centro che in periferia. Solo in mattinata il centro è parzialmente ripreso dagli americani; Westmoreland e Bunker fanno la loro breve apparizione all'ambasciata e poi tornano al loro rifugio segreto.

DA NANG: *inizia la battaglia*

Come sono entrati tanti Viet nella capitale, e come hanno fatto ad arrivarci armati senza provocare l'allarme prima dell'attacco ai principali comandi? Si verrà a sapere che, a parte le infiltrazioni spicciole, molti erano entrati a bordo di autocarri carichi di fiori per le feste di Tet. Poi si era notato un numero insolito di decessi con un via vai di casse da morto che, si è scoperto in seguito, erano piene di armi e munizioni. I Viet erano pronti a rispettare la tregua, ma non intendevano essere colti alla sprovvista: non hanno bisogno di bombardamenti aerei per « indurre l'avversario alle trattative » (come dicono gli americani), adottano i sistemi in uso in un paese in guerra che sta a vedere ma si prepara al peggio. Avevano anche piazzato un deposito di armi a due isolati dal comando di Westmoreland. Queste cose, com'è naturale, si possono fare soltanto con il sostegno della popolazione. E infatti il 31, se gli americani riescono a controllare parzialmente il centro, non hanno il minimo controllo dei quartieri popolari periferici, compresa la zona dell'aeroporto internazionale di Saigon.

A questo punto, mentre in tutto il Sud-Vietnam si ha notizia di attacchi in 48 fra città e basi militari americane, Westmoreland ordina il massacro: l'intervento dell'aviazione su Saigon, soprattutto sui quartieri popolari come Cholon. La prima avvisaglia è l'ordine di evacuare la zona di Tan Son Nhut (l'aeroporto) entro le 18 locali: un ordine che la popolazione non può nemmeno ricevere. Poi si scatena la furia, che non è limitata alla zona militare dell'aeroporto, percorsa liberamente dai Vietcong, ma colpisce tutti i quartieri popolari. Insieme agli aerei e agli elicotteri, chiamati soprattutto dalle basi in Thailandia e dalle navi della Settima Flotta (perché tutte le basi sud-vietnamite sono sotto il fuoco degli insorti), entrano in azione a Saigon i carri armati, le artiglierie, i mezzi blindati, i mortai: sparano ad alzo zero per aprirsi un varco dal centro verso la periferia.

Il 31 inizia anche la tragedia di Hué, l'antica capitale buddista, una delle 48 città (inutile citarle tutte: poi diventeranno, fra grandi e piccoli, 64 centri urbani).

La seconda giornata. Il 1° febbraio per Saigon è la seconda giornata, anche se l'offensiva Viet è al terzo giorno nelle città minori investite fin dalle ore zero del 30. La tragedia e l'eroismo della popolazione e dei guerriglieri appaiono in tutte le loro dimensioni. A Parigi *Le Monde* si è appena domandato che cosa faranno gli americani per sloggiare i Vietcong dai quartieri popolari delle grandi città: dovranno raderle al suolo per ottenerne il controllo? La domanda è già superata dagli avvenimenti sin da ieri sera. La furia aerea, la furia dei carri armati, hanno già provocato a Saigon migliaia di vittime civili. Westmoreland dichiara che « i comunisti pagheranno caro il loro inganno e tradimento », cioè la violazione della tregua che è stata una violazione americana. Il cinismo è pari al modo rozzo di esprimersi: « Sentivo che ci sarebbero stati fuochi d'artificio per il capodanno lunare ». In alcune città minori, come a Ban Me Thuot, nel Vietnam centrale, non c'è scrupolo di usare anche il *napalm.* Nella capitale Arnett cerca di salvare la reputazione del suo paese attribuendo ai « governativi » il bombardamento ad alzo zero delle case con i cannoni dei carri armati. Non c'è giornale e giornalista americano che non sappia che l'esercito sudista è in sfacelo. La « patriottica » menzogna, del resto, scappa dalle maglie del *self-control,* e dalle corrispondenze americane poco alla volta sparisce l'attributo di « go-

vernativo »: tutti sanno che si tratta di aerei americani e di carri armati americani, solo con qualche appendice sudista quando si tratta di passare, essenzialmente a qualcosa di più sconvolgente. Ne diremo fra poco.

« Si parla di duemila vittime civili — scrive Arnett —, tra morti e feriti, nella sola Saigon: ma è solo una cifra indicativa, come tutte quelle relative alle vittime di questi giorni ». Le case vanno giù una fila dopo l'altra, specie nel quartiere di Cholon, e in quello vicino di An Quang, dove c'è la pagoda buddista del monaco Tri Quang, trasformata, dicono, in quartier generale dagli insorti. Questi hanno costituito dei « consigli rivoluzionari » a Saigon e a Hué, con partecipazione di elementi patriottici locali. Sono organi di potere provvisorio, pronti a dirigere l'insurrezione oggi e domani a trasformarsi in comitati di liberazione clandestini. I « consigli » chiedono un Vietnam del Sud indipendente e neutrale, secondo il programma del Fronte. L'appello alla neutralità non è un passo indietro di fronte alla repressione, è la vecchia richiesta che, sola, può permettere una soluzione negoziata. Si combatte anche in tutte le altre città, e i « consigli » vanno via via formandosi ovunque.

U Thant, da New York, fa sapere che presto farà una dichiarazione ufficiale sugli eventi in corso. Parlerà quando sarà « venuto il momento ». Che cosa aspetta il segretario dell'ONU per denunciare il massacro?

Loan l'assassino. Il generale sudista Loan, capo della polizia, esce dal suo nascondiglio e viene fotografato mentre spara alla testa di un prigioniero Vietcong. La spaventosa sequenza fotografica (il Viet arrestato, Loan che gli spara mentre è legato, Loan che si rimette la pistola nella cinghia dei pantaloni) fa il giro del mondo e testimonia, da sola, che cosa sia il regime sudista e che cosa sia l'intervente americano. Il *Giornale d'Italia,* a Roma, pubblicherà la terza foto con questa dicitura: « Un soldato dell'esercito sudvietnamita sorveglia un prigioniero ferito ». Il « soldato », fra l'altro, come rileverà la stampa americana, era in borghese, già pronto a scappare da Saigon. Evidentemente tanta era stata la sua paura che, sentendosi protetto dagli americani, era uscito dalla tana senza neanche rimettersi la divisa di generale nell'orgasmo di procurarsi il piacere sadico di una vendetta. Cao Ky dirà che azioni come quella di Loan sono « normali ». Loan il 1° febbraio fa erigere i pali per le esecuzioni pubbliche sulla piazza del mercato centrale di Saigon. Il 2 febbraio si saprà che ha già fatto rastrellare 3.076 « sospetti ». Saliranno a 3.576 il 3 febbraio. Li vorrebe fucilare tutti. I giornalisti stranieri fanno capire che molti sono stati passati per le armi senza troppa pubblicità. Il 2 febbrio la *France Presse,* la *Reuter* e la *United Press* riferiscono che « i Vietcong vengono passati per le armi in base alla legge marziale ». Non si dice quanti, non si producono altre documentazioni fotografiche, ma la notizia è chiara. Westmoreland, il 3 febbraio, dirà che considera prigionieri di guerra i Vietcong « in divisa o con segni di riconoscimento ». Ma non parla di quelli che sono nelle mani di Loan. Intanto i rastrellamenti continuano, giorno dopo dopo giorno, e le cifre dei « sospetti » salgono.

Terza e quarta giornata. La battaglia di Saigon, e quella parallela di Hué, continuano con immutata ferocia il 2 e il 3 febbraio. L'aviazione americana continua a bombardare i quartieri popolari di Saigon e il centro storico dell'antica capitale buddista. Da Hué il corrispondente dell'*Associated Press,* John Lengel, informa che le perdite civili « devono essere enormi ». A Saigon, scrive Arnett, ormai i fabbricanti di bare sono gli unici a lavorare a pieno ritmo, e questa volta non si sotterrano armi ma uomini, donne e bambini. « Ma non ci sono bare per i civili uccisi nei quartieri di baracche, dove ancora proseguono gli scontri. Non ve ne saranno per i Vietcong uccisi, disseminati nelle viuzze, e che saranno gettati in fosse comuni ai margini della città » (corrispondenza del 2 febbraio). Interi quartieri sono in fiamme per i bombardamenti aerei, e vi sono « varie migliaia di morti e feriti » (*France Presse, United Press* e *Reuter* il 2 febbraio). Sono gli stessi Vietcong a costruire rifugi anti-aerei per la popolazione. L'*Associated Press* conferma che la periferia di Saigon è in fiamme.

« Non un solo Vietcong si arrende », informa la *Reuter* il 2 febbraio, mettendo praticamente in dubbio che West moreland abbia dei prigionieri « in divisa » (il generale ne annuncerà 94 in un bilancio fornito il 3 febbraio, mentre Loan ha già nelle mani quasi 4 mila « sospetti »).

Il giorno 3, dopo che Johnson aveva parlato di « vittoria », Westmoreland annuncia il ripiegamento dei guerriglieri di Saigon, dopo quattro giorni di combattimenti. Ma non è ancora chiaro se tutto questo sia vero. Il centro è in mani americane, ma gli aerei continuano a bombardare tutti i quartieri periferici, da Cholon a Gia Dinh a Go Vap. Pur cantando vittoria, i comandi USA temono una « seconda ondata ». L'aeroporto di Tan Son Nhut dovrebbe essere riaperto sin da sabato 3 ma è ancora chiuso al traffico domenica 4 febbraio, quando si ha notizia di rinforzi Viet al quartiere di Cholon, che sembra, con altre zone periferiche, « completamente distrutto ». Si combatte fra le macerie, ma gli insorti resistono. Una ragazza di 16 anni viene catturata a Cholon dopo che ha finito le munizioni della sua mitragliatrice; si viene a sapere che a Saigon e a Vinh Long combattevano perfino ragazzi di 13 e 14 anni.

La battaglia continua. Domenica 4 i Viet danno addirittura l'assalto al quartier generale di Loan, cioè al comando della polizia politica. Si continua a combattere dappertuttto e a Hué gli americani lanciano gas « lacrimogeni e nauseanti »; si continua ad attaccare in modo massiccio la base di Danang. Nella notte fra il 4 e il 5 si segnala un'offensiva nella zona di Khe Sanh, dove sono concentrati da tempo migliaia di *marine.*

Gli americani hanno fornito un primo bilancio il 3 febbraio, quando consideravano « finita » la battaglia di Saigon: 36 mila uomini impegnati nell'offensiva generale dai Vietcong (in tutto il paese), con oltre 12 mila morti, cioé un terzo. Le cifre sulle perdite « alleate » sono minimizzate e incredibili: un migliaio (si largheggia per i feriti: 3.500).

I sudisti, il 4 febbraio, danno 15 mila morti Viet, e vi aggiungono 4.200 prigionieri, che poi sono i civili « sospetti ». Poi le cifre salgono ancora: 17 mila morti Viet contro i 1.500 alleati.

Forniamo in altra parte il nostro giudizio in sede politica. Qui osserveremo solo che gli americani non si nascondevano quando consideravano « finita » la battaglia di Saigon, che dalle città erano evacuati con i Viet da 2 a 300 mila abitanti, e si domandavano quanti di loro, oltre a sfuggire ai bombardamenti e rappresaglie, avessero deliberatamente seguito i guerriglieri per rinsanguarne i reparti. Da Hué erano stati liberati 3 mila « politici » rinchiusi nelle carceri, e si erano tutti schierati con i Viet. Anche queste cifre, nella tragedia del Vietnam, hanno un significato. Un caduto può indicare la strada a dieci nuovi combattenti: è la regola di ogni guerra di liberazione quando ha radici profonde nel popolo, e nel Vietnam ha queste radici. ■

DA NANG: *guerrigliero in azione*

VIETNAM
LA PROVA GENERALE

Un senatore del Texas ha definito l'offensiva Vietcong « un rantolo di moribondi ». E' la tesi dell'attacco « suicida », apparsa sin dall'inizio la velina ufficiale dell'amministrazione Johnson, raccolta anche in Italia dalla stampa di destra. Rivela una sconcertante ignoranza del fenomeno vietnamita, presentato secondo il logoro *cliché* dell'asiatico fanatizzato che si trasforma in *kamikaze*. C'è un sottofondo razzista, in questi luoghi comuni, che poi sono un'ammissione di impotenza, di volontaria rinuncia a capire. Forse è una semplice carenza culturale, prima di essere un esempio di malafede. C'è un famoso brano di Lu Hsun, il grande scrittore cinese, che può servire quale bussola: « Immaginate una casa di ferro senza finestre, assolutamente indistruttibile, con molta gente profondamente addormentata al suo interno, destinata a morire rapidamente di asfissia. Sapete che, poiché moriranno nel sonno, non proveranno alcuna sofferenza per la morte. Se gridate per risvegliare almeno una piccola parte di coloro che dormono meno profondamente, lasciando che quei pochi infelici soffrano l'agonia di una morte irrevocabile, pensate di agire per il loro bene? Ma dal momento stesso in cui qualcuno si è svegliato non avete più il diritto di dire che non vi è speranza di distruggere la casa di ferro ».

Il Vietnam del sud è una di queste « case di ferro » da distruggere, anche se gli abitanti erano tutt'altro che immersi nel sonno. L'offensiva Vietcong, dopo il rifiuto americano di trattare e riconoscere l'indipendenza di quel popolo, era la via obbligata per un generale risveglio, sia pure al prezzo di agonie irrevocabili. Non fatalismo, ma speranza di avvicinare la conquista dell'indipendenza, in un paese, del resto, dove la morte non è più indolore ma atroce, perché quando non si ha la fortuna di essere centrati in pieno da una bomba o da una pallottola c'è l'agonia del *napalm* o quella della tortura.

L'obiettivo del Fronte. Il successo dell'offensiva, psicologico e politico, è nato da un generale senso di esasperazione, unito, tuttavia, a una precisa visione politica e maturità politica. Non dimentichiamo che i vietnamiti sono addirittura abituati alla guerra, che chi ha 25 anni non ha neppure mai conosciuto la pace. Non è stata, perciò, una rivolta di disperati, e non è stata l'uscita allo scoperto di un movimento clandestino in via di liquidazione, costretto a una semplice azione dimostrativa. Se questa c'è stata, e clamorosa, ha rivelato le profonde radici popopolari del movimento, in caso contrario incapace di attaccare simultaneamente le città dalle campagne. Un movimento che sta per esaurirsi non può ricorrere che all'attentato terroristico, cioè a un'azione dimostrativa tipica dei movimenti insurrezionali alle prime armi o alle ultime armi. Il Vietcong ha dimostrato invece di essere più vitale che mai.

La domanda legittima è se il trasferimento della lotta armata dalle campagne alle città avesse il carattere di insurrezione generale. In caso di parità di forze, cioè di confronto tra Vietcong e regime sudista, è chiaro che quest'ultimo sarebbe stato spazzato via in 24 ore. Ma ci sono gli americani: si illudevano, i Vietcong, di gettarli a mare? si aspettavano l'intervento del Nord?

Il Fronte di liberazione ha dichiarato, malgrado gli appelli infuocati alle popolazioni urbane, che si è trattato della prima azione coordinata su vasta scala, in una lotta che ha per obiettivo l'indipendenza e la neutralità del Sud-Vietnam, in vista della riunificazione. Questa prima azione avvicinerà l'obiettivo, ma non si tratta della fase finale della lotta armata. Inoltre la lotta armata è solo una componente dell'operazione. I consigli rivoluzionari allargati, creati nelle città con gli esponenti locali, hanno chiesto nei loro proclami: 1) un governo democratico e rappresentativo, dal quale siano esclusi Thieu e Cao Ky; 2) indipendenza e ritiro delle truppe americane; 3) un Sud-Vietnam indipendente, democratico e neutrale; 4) per raggiungere questo scopo aprire negoziati con il Fronte.

Programma realistico. I quattro punti non sono un appello all'insurrezione generale per buttare a mare gli americani e istituire un regime comunista. Espongono un programma realistico e graduale: negoziati per ottenere il ritiro degli americani in cambio della neutralità. L'unico punto rigido è il primo, dove si esclude qualsiasi intesa con Thieu e Cao Ky. La prova di forza Vietcong ha però dimostrato che questi due personaggi non hanno alcun seguito fra la popolazione. Ed è la minima garanzia che il Vietcong possa pretendere in cambio di quelle che offre. Il realismo di tali richieste ha costretto l'ambasciatore Bunker a negare, in una conferenza stampa, che l'America stesse già trattando su quelle basi un accordo con gli insorti. La « smentita » dimostra indirettamente la fondatezza della richiesta Vietcong.

Lo stesso giudizio, che si tratti di una prima azione coordinata in una prospettiva indefinibile nel tempo, è stato dato dal Nord-Vietnam e dalla Cina. I giornali di Hanoi e di Pechino, e le dichiarazioni ufficiali a livello governativo, non hanno mai prospettato diverse ipotesi. Si è anzi sottolineato che gli obiettivi Vietcong richiederanno la prosecuzione di una « guerra popolare di lunga durata ».

Tuttavia la guerra popolare assume caratteristiche nuove. Entrata nelle città, anche quando i Vietcong debbano ritirarsi rimarranno attivi i consigli rivoluzionari clandestini. Il Fronte si è allargato, e non vi sono spie sufficienti per distruggere le basi insurrezionali urbane che faranno da contrappeso alle basi rurali. Nelle « case di ferro », per effetto stesso delle repressioni americane e sudiste, si sono svegliate forze che potranno essere rastrellate e decimate ma non più distrutte: i « vuoti » nel movimento clandestino saranno sempre riempiti da nuovi attivisti e quadri dirigenti. E quanti si sono esposti troppo nelle città temporaneamente libere seguiranno i guerriglieri nelle campagne, prendendo il posto dei caduti e aumentando il numero degli effettivi delle brigate partigiane. Le cifre che riportiamo nel servizio qui accanto — centinaia di migliaia di profughi dalle città — indicano la riserva umana nel nuovo esercito guerrigliero, per alte che siano state le perdite.

Giap e Westmoreland. Dove gli americani hanno fallito clamorasamente è nel calcolare la « pianificazione » della loro *escalation*. Il giocattolo infernale gli è saltato nelle mani. Pensavano di aumentare il livello di impegno militare senza eccessive scosse, almeno in questo anno di elezioni. Programmi e bilanci sono praticamente saltati, e se vogliamo replicare alla sfida, dopo aver rifiutato la trattativa, devono salire gradini imprevisti: intanto presidiare ogni città con contingenti superiori, non potendo contare sulla efficienza dell'esercito governativo; in secondo luogo aumentare gli effettivi per proseguire, fuori delle città, le operazioni di « ricerca e distruzione ». La guerra aerea ha dimostrato la sua inefficacia contro la guerriglia. Quante altre centinaia di migliaia di uomini dovranno impiegare? e impantanare?

Non si deve sottovalutare l'avvertimento di Giap. Il ministro della difesa del Nord-Vietnam ha dichiarato che il paese è pronto, se necessario, a coordinare a sua volta, in qualsiasi momento, le operazioni con il Sud in rivolta. Questo è tanto più valido, e giustificato, in rapporto con la spietatezza delle repressioni a Sud. Westmoreland temeva, e teme, l'attacco a Khe Sanh, fino a considerare un « diversivo » l'incendio che ha sconvolto l'intero paese. Johnson dichiara: « Non voglio un'altra dannata Dien Bien Phu ». Il guaio, per gli americani, è di rischiare qualcosa di peggio di una semplice, e non decisiva per loro, sconfitta in una singola battaglia campale: rischiano di logorarsi in centinaia di piccole Dien Bien Phu, ben più gravi ai fini strategici, di città in città, di villaggio in villaggio. E se volessero reagire con una guerra frontale a Nord incontrerebbero i cinesi — e i coreani — senza aver « ripulito » il Sud.

LUCIANO VASCONI ■

BRASILE

le carte di lacerda

La sfida lanciata da Carlos Lacerda a Costa e Silva non sembra, almeno per il momento, aver scalfito l'imperturbabilità tutta militaresca del presidente-maresciallo, a meno che egli non voglia, come nel caso del suo delfino ribelle Almeida Magalhaes, guadagnare tempo.

Lacerda l'ha definito pubblicamente un Hitler in sedicesimo incapace persino di farsi valere nei suoi stessi confronti. Almeida Magalhaes l'aveva invece accusato dinanzi al direttivo del partito di aver tradito la *Ação de Renovação Nacional* (Arena). Difficile dire a questo punto quale dei due, Costa e Silva reputi più insolente o più pericoloso.

Allo stato dei fatti, se nel gennaio scorso lasciò trascorrere un paio di settimane prima di decidersi a replicare — ad Almeida Magalhaes, dovrebbe essere quest'ultimo il più insolente agli occhi del presidente. Ed è altrettanto ragionevole pensare che Lacerda non passi per il più pericoloso.

Troppe volte in passato l'ex governatore di Guanabara gridò al lupo o al gorilla, anche quando vivo e vegeto Castelo Branco, Costa e Silva non era che un semplice ministro del governo « rivoluzionario ». E il vice di Lacerda era Almeida Magalhaes allora, che per quanto ribelle è tutt'altro che deciso a risaltare il fosso.

D'altro canto lo stesso Lacerda pare esserne convinto anche se per tener fede al vecchio *cliché* di arruffapopoli minaccia la costituzione di una *frente ampla* assieme ai suoi nemici di ieri, Kubitschek e Goulart o di passare addirittura alla cospirazione con i comunisti.

Lacerda sa bene che il regime militare è ben saldo, anche se continua a definirsi transitorio. Lui stesso con premeditazione e spregiudicatezza favorì quel vuoto di potere in cui irruppero i gorilla dell'esercito. Le sue ambizioni di politico, liquidato Goulart, l'indussero a ritenere che si sarebbe trattato di una semplice interruzione del giuoco democratico, ma i militari si dimostrarono più abili di lui: ad una paralisi temporanea del processo di trasformazione sociale preferirono l'« ordine » e con esso la fine delle istituzioni democratiche.

Già vittima una volta, come l'intera classe dominante, della sua stessa propaganda: difesa dell'ordine stabilito, difesa del diritto di proprietà, lotta contro la corruzione, Lacerda ritenta la sua equivoca carta.

■

MADRID: *la Guardia Civile*

SPAGNA

la scossa europea

La strada di Cuatro Caminos, a Madrid, è una vecchia via popolare e operaia, accompagnata per lungo tratto da un'affollata ferrovia sotterranea, fitta di case scialbate a calce, incupite dai fumi, e segnate dai ferri neri delle ringhiere, ingombra di uomini e di carri, animata da piccole botteghe tristi e rumorose dove si frigge e si beve. La città vi si allunga, con un movimento stirato, con un lento immiserirsi, che è proprio di tutte le periferie industriali d'Europa, ma che qui assume i connotati più contadini del Mezzogiorno geografico e politico, il Mezzogiorno dei « colonnelli ». Da queste parti, i « grigi » — i poliziotti — sembrano camminare più cauti. Le stragi del « dopoguerra », del periodo dopo la guerra civile, che si intrecciò col conflitto mondiale a cui la Spagna rimase estranea, e le lunghe repressioni franchiste degli anni cinquanta e sessanta, non sono riuscite a impedire che a Madrid, come a Barcellona, come nelle Asturie, come nei Paesi Baschi, ripullulasse, nel sangue delle nuove generazioni, un'antica protesta sociale e libertaria. Per la via di Cuatro Caminos è passata, il 27 ottobre scorso, una folla operaia che inneggiava alla libertà, che si è unita ad altri cortei, ha superato gli sbarramenti, è calata al centro, si è insediata nel Callao, nel cuore della capitale. Il ministro degli Interni, don Camillo Alonso Vega, era stato esplicito: « Difendere ad ogni costo il centro di Madrid! Che il Callao e la Gran Via non vedano e non sappiano! ». Non gli è riuscito. E da allora, sino a questi giorni, sono continuati gli scioperi e gli arresti, le manifestazioni all'Università e la chiusura delle Facoltà, gli appelli alla libertà e i processi. La Spagna è di nuovo scossa, la Spagna cerca di rientrare nell'Europa dopo un esilio secolare che era stato interrotto dalla Repubblica con un breve fiato di speranza.

« Viva la muerte ». Il fascismo spagnolo è sempre stato un fatto strano e composito, ben più di altri fascismi. Un ex falangista, che a suo tempo fu autorevole, e che combatté sul fronte russo nella Divisione Azzurra, a fianco di Hitler, per pagare il tributo — mi disse — e così tener fuori la Spagna dalla guerra, mi raccontò che alla fine del secondo conflitto mondiale la più accanita destra spagnola esultò all'annuncio della morte di Hitler. « Gli operai — esclamarono gli *ultras* — sono stati sconfitti ancora una volta ». Era una cieca polemica interna: gli operai significavano il nazionalsocialismo, la pericolosa demagogia di Hitler che minacciava l'eterno ordine dei *Grandes*. Sapevano quel che volevano dire, sul piano dei feroci contrasti di classe e di casta di questa provincia europea: nemmeno la plebe falangista, coi suoi sindacati, avrebbe prevalso; e falliva ormai il disegno della « sinistra » della Falange di eliminare fisicamente Franco e di mettere al suo posto Muñoz Grandes, come *leader* autenticamente fascista. Oggi anche Muñoz, vecchio e malato, l'ha pagata: il vice del generalissimo sembra che sia l'ammiraglio Carrero Blanco, una tipica figura della casta dei repressori. E sempre oggi, in questi giorni, in queste ore, si torna al vecchio costume di utilizzare, contro gli studenti universitari in lotta, le squadre terroristiche dei *desperados*, dei *senhoritos*, figli dell'aristocrazia e di latifondisti divenuti industriali, che si gettano nella mischia al grido di « Viva la muerte » e proclamano « Non esiste eroismo anonimo davanti a Dio! ».

L'attuale crisi spagnola, o meglio, il lungo processo di degenerazione del regime franchista, che ha avuto e avrà ancora i suoi momenti febbrili, sino

al crollo, ha assunto oggi un carattere in parte diverso rispetto alle altre crisi del passato. Intanto, l'accento della protesta si è spostato dagli ambienti della *intellighentsia* più avanzata ai settori operai delle industrie del cosiddetto *boom*: c'è insomma, alla base delle manifestazioni e delle tensioni, un più ricco e solido contenuto di classe. Ma non si tratta solo di questo: la Spagna sta subendo i contraccolpi della crisi europea, nella misura in cui la sua economia si è inserita nel mercato europeo, nel tentativo di modernizzarsi. La Spagna « paese aperto », secondo lo *slogan* del ministero del Turismo e delle Informazioni, ha anche cessato di essere un fenomeno insulare, ha perduto in parte i difetti della sua antica autarchia feudale, e ha cominciato a vibrare all'unisono con l'Europa.

La crisi economica. Non è trascorso molto tempo da quando la Spagna corporativa, dove il sindacato « verticale » che unisce lavoratori e padroni si vantava della piena occupazione e della impossibilità di licenziare gli operai senza giusta causa e senza fare i conti col *Movimiento,* ha non solo « alleggerito » il mercato della manodopera con l'invio all'estero di centinaia di migliaia di emigranti (« un primato nell'esportazione, il nostro — dice la stampa d'opposizione — abbiamo esportato ben 800 mila spagnoli in cinque anni »), ma ha introdotto su scala sempre più larga la libertà di *despido,* di licenziamento. L'antica classe feudale, cedendo le redini a quella industriale di nuova formazione, o travasandosi in essa, ha scoperto questa prima libertà. Sino al punto — scrive il *Pueblo,* organo dei sindacati falangisti, e quindi in perenne tentazione di demagogia — di comunicare a un operaio il licenziamento per il semplice motivo che la sua persona non era gradita.

Ora, le commissioni operaie, gli organi illegali di rappresentanza dei lavoratori, che da anni presentano propri candidati e lottano per agire alla luce del sole, hanno dato battaglia, sì, contro i licenziamenti, ma hanno chiesto, contemporaneamente, la libertà di associazione, di sciopero e di difesa salariale, le libertà fondamentali di uno Stato democratico. Hanno fatto di più: in molte piazze delle città spagnole hanno incendiato le copie del *Pueblo,* per testimoniare che la demagogia corporativa non li toccava troppo.

In sostanza, il tentativo della destra cattolica più moderna, l'Opus Dei, di presentare al paese una soluzione tecnocratica per le sue difficoltà civili e sociali, il tentativo di inserirsi nell'Europa del Mec con una vernice di rispettabilità, l'illusione di poter garantire, con un piano quinquennale che oggi tutti riconoscono superato, uno sviluppo ordinato e ininterrotto, sono falliti, nella realtà e nelle coscienze. Il contatto con l'Europa ha provocato una brusca scossa elettrica: gli emigrati in Francia, in Germania, in Belgio, in Svizzera, si sono trovati alle prese coi fenomeni di recessione europea; la svalutazione della sterlina, a cui è seguita subito quella della peseta, ha determinato uno sconquasso, con un immediato rincaro dei prezzi. L'economia spagnola, colpita nella fragile struttura del suo « miracolo » da sottosviluppo, non ha retto al confronto col capitalismo moderno. Il minimo salariale giornaliero è stato portato da 84 a 96 pesetas, ma intanto il costo del pane saliva da 8 a 12 pesetas al chilo, e il costo di un biglietto di autobus, a Madrid, da tre a quattro pesetas. Dopo la svalutazione, merci e materie prime importate a prezzi più alti, dai paesi che non hanno seguito l'esempio inglese, hanno fatto crollare il tenore di vita. I licenziamenti e la fuga dalle campagne nelle metropoli congestionate, la disoccupazione salita, secondo cifre ufficiali, a 220 mila unità, hanno creato nel clima e nella realtà della recessione compressa da un regime di polizia, il clima e la realtà di una nuova opposizione politica.

In questo quadro, l'uscita in campo aperto delle *comisiones obreras,* la protesta indetta per la fine d'ottobre (il 27 ottobre fu appunto la data culminante delle manifestazioni), e gli avvenimenti che si sono susseguiti fino ad oggi, nelle fabbriche e nelle miniere in cui si è scioperato, e nelle Università in cui si è combattuto apertamente con la polizia, in nome della libertà associativa, d'insegnamento e di ricerca, hanno assunto le forme più moderne e più organiche di una opposizione che si pone come alternativa al regime con caratteri sempre più unitari. Oggi la protesta del mondo accademico e studentesco ha una più forte base sociale su cui appoggiarsi, ha una realtà meno arretrata e più « europea » da studiare. Non è un caso che ai primi di gennaio le autorità falangiste abbiano chiuso il Centro di studi sociologici, una specie di Università libera, sorta assurdamente in quel clima di coazione che soffoca i diritti degli Atenei di Stato, e dove insegnavano due docenti, Tierno Galvan e Aranguren, radiati nel 1965 dalle loro cattedre. E non è un caso che un sociologo cattolico, Carlos Comin, sia stato processato e condannato per aver pubblicato tempo fa un articolo critico su *Témoignage chrétien.* La convergenza tra i due poli della resistenza spagnola — *intellighentsia* e mondo operaio — si sta stringendo. E si stringe, nel contempo il rapporto tra le diverse forze ideologiche, in particolare tra quelle della sinistra marxista e quelle di ispirazione cristiana, che costituiscono il fronte antifranchista. Il referendum unanimista del 14 dicembre 1966 per quella « ley organica » che sanzionava i poteri di Franco e la continuità del suo regime ha lasciato il vuoto politico. →

FRANCO

BARCELLONA: *la pubblicità*

Le elezioni alle Cortes, misurate col contagocce politico sino al limite della farsa, non lo hanno riempito; e la prospettiva di una legge sindacale che dovrebbe frenare ogni libera attività ha scatenato la protesta operaia delle *comisiones,* mentre l'organizzazione falangista degli universitari è rimasta un nome senza contenuto.

Gli spettri del passato. « *Franco no, comisiones obreras sì* » — scandivano i manifestanti del 27 ottobre. Nei giorni precedenti, l'organizzazione sindacale libera era stata decapitata, con l'arresto preventivo dei suoi dirigenti. E dopo la giornata di lotta gli arrestati furono circa duecento, a Madrid; ma i dimostranti erano decine di migliaia. In dicembre, dopo una serie ininterrotta di proteste in ogni parte del paese, gli studenti dell'Ateneo madrileno celebrano il genetliaco di Franco intonando « *Los cuatro generales* », un canto della guerra civile. I simboli che il regime chiama « spettri del passato », e che vorrebbe esercizzare, si moltiplicano: nella notte, si arresta un gruppo di giovani, e tra essi si trova (i giornali clandestini lo segnalano) un ragazzo che porta un nome carico di fascino, Garcia Lorca. Il 18 gennaio altri scontri, sempre all'Università di Madrid e nelle miniere delle Asturie, dove si sciopera; intanto, gli studenti di Barcellona indicono un'assemblea per celebrare il 50° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Anche i richiami alla guerra civile, anche quella commemorazione, sono una forma di collegamento con l'Europa, con quello che rappresenta la tradizione antifascista dei padri.

Di fronte a questa azione l'Ast, il sindacato cattolico, non avanza riserve. Insiste, anzi, sull'esigenze dell'unità. Fanno capo ad esso, e collaborano nelle commissioni operaie, i rappresentanti di Avanguardia operaia, del Movimento cattolico degli impiegati, della Fratellanza operaia di Azione Cattolica e della Gioventù operaia cattolica. Il linguaggio dei loro manifesti non è diverso da quello delle più agguerrite correnti del cattolicesimo progressista europeo, quali conosciamo anche in Italia. « Nel Vangelo non ci sono mezze tinte, esso è chiaramente un messaggio di liberazione dall'oppressione, è un messaggio diretto a tutti gli oppressi ». Il richiamo al Concilio è frequente, il richiamo alla Bibbia è di tono lapiriano: « Anche Isaia dice: " Quale pace può esserci fra la iena e il cane? Così è la pace che può esserci fra il ricco e il povero " ». « E' necessario che ancora una volta la classe operaia mostri il suo spirito di unità nell'azione e dia una risposta adeguata al governo — dice ancora un appello dell'Ast — dimostrandogli che nel suo seno esiste un sentimento dell'unità di classe superiore a tutte le pressioni capitaliste. Si impone, pertanto, un'azione coordinata efficace e forte di tutti, lasciando da parte ciò che può separare e unendoci perché sia chiaro che, di fronte alle pressioni arbitrarie dello Stato, la classe operaia è disposta ad agire con tutta la sua energia e con l'*unità* ».

Non è da oggi che si conosce questo linguaggio; ma è in questa fase che esso trova appiglio in Spagna, nelle forme di più vasta lotta democratica. La situazione, nelle sue coordinate fondamentali, è quella che abbiamo cercato di tracciare: una maggiore « modernità » della battaglia sindacale e politica; una forte coscienza unitaria; un deciso richiamo alla tradizione antifascista e a certe ispirazioni dell'Europa democratica. Forse conviene anche ricordare che, nei giorni più aspri della protesta e della repressione franchista, gli emigrati spagnoli hanno inscenato cortei in ogni parte d'Europa, davanti agli stessi consolati dove bollano i passaporti, nel Belgio, in Svizzera, in Francia, con la solidarietà dei sindacati locali. Una sinistra europea che tende all'unità agisce dunque da lievito anche in Spagna. Le repressioni più fitte, il nervosismo e le alterne paure dei poteri costituiti (prima fra tutti la Magistratura) non riusciranno a ritardarne la maturazione.

AUGUSTO LIVI ■

URSS
il ruolo della flotta

Anche i sovietici hanno i loro *marines.* I giornalisti occidentali vedendoli sfilare per la prima volta a Mosca, sulla Piazza Rossa per la parata del Cinquantenario, li fecero oggetto dei loro commenti un poco stupiti. « Vuoi vedere che adesso pure questi si scoprono una vocazione marinara? » Una sorpresa per quanti avendo visto passare poco prima (assieme ai lancieri dell'*Armata a cavallo*) reparti vestiti con la storica divisa della Flotta del Baltico avevano associato i fuciloni e le vecchie bandoliere alle battaglie rivoluzionarie combattute paradossalmente in trincea dai marinai.

La flotta URSS nel Mediterraneo

Non si trattava però di una novità. Le grandi manovre dell'estate avevano già trovato impegnati in Mar Nero i fanti di marina; del resto nello stesso momento in cui i « baschi neri » sfilavano davanti al Cremlino altri reparti si trovavano dislocati nel Mediterraneo su due unità *madri* al seguito della flotta da guerra sovietica. Solo ai primi di gennaio i servizi segreti occidentali lo seppero o decisero di divulgare l'informazione.

E questa volta lo stupore si trasforma in allarme: non si tratta adesso di aggiornare un'altra vecchia formuletta, quella del Mediterraneo che fa parte delle acque interne statunitensi: è della nascita di una nuova strategia che si deve prendere atto. L'URSS si trasforma da fante in *marine,* ha creato anche lei una forza mobile capace di intervenire efficacemente e rapidamente sui più diversi scacchieri. A Bruxelles, il 29 gennaio, il Consiglio dei Ministri dell'U.E.O. discute di questa nuova situazione: bisogna far presto, ancora i paesi arabi non hanno fatto delle scelte definitive, se riusciamo a sgonfiare il bubbone mediorientale forse questa presenza sovietica si rivelerà ingombrante anche per loro. « Non ha ragione infatti il *premier* israeliano quando fa circolare per i corridoi del palazzo dell'O.N.U. la voce che il vero vincitore della guerra dei sei giorni non è Israele ma l'Unione Sovietica »?

La corsa ai mari caldi. Ma Levi Eshkol fa il suo mestiere ed esercita le pressioni che più gli sembrano idonee per ottenere dagli americani gli armamenti di cui Israele ha bisogno. Il fatto è che la corsa dei sovietici verso i *mari caldi* aveva avuto un concreto inizio almeno tre anni prima, con la presenza di naviglio di superficie in aggiunta ai sommergibili che da sempre pattugliavano il basso Adriatico e il Mediterraneo. In più erano state impostate, nei cantieri di Odessa, due navi portaerei o portaelicotteri da 25.000 tonnellate. La prima di queste, che sta per completare le prove di macchina nel

Mar Nero, si unirà probabilmente entro breve tempo alla flotta che incrocia tra Malta e Porto Said. L'entità di questa naturalmente non è definita; si parla di undici sottomarini e di una trentina di navi da superficie almeno. La struttura delle squadre sembra tradizionale: un incrociatore da 20.000 tonnellate armato di missili antiaerei, dei cacciatorpediniere pesanti, avvisi scorta, navi ausiliarie, sommergibili.

Per realizzare tale presenza l'Unione Sovietica ha dovuto superare difficoltà tecniche enormi, annullare un *gap* logistico che sembrava abissale. Ed anche ostacoli di carattere psicologico: la Convenzione di Montreux del 1936 fissa le condizioni per il passaggio attraverso i Dardanelli del naviglio militare appartenente ai paesi « rivieraschi ». Limiti numerici ed un preavviso di otto giorni. « Perché farci contare come le pecore che escono dal recinto? ».

Da luglio a settembre a Porto Said e ad Alessandria hanno dato fondo alle ancore almeno 16 unità: cacciatorpediniere tipo Kashin da 5.000 tonnellate con piattaforma portaelicotteri e rampe di missili antiaerei, sommergibili, fregate lanciamissili superficie-superficie del tipo di quella che, in mano agli egiziani, aveva fatto fuori con una coppiola bene assestata il caccia israeliano *Eilath*. Una presenza — vanno aggiunti al menù almeno 3.000 esperti militari ed istruttori sovietici e varie squadriglie di Mig 17 e TU 16 (bombardieri leggeri) dislocate al Cairo ed in prossimità dello sbarramento di Assuan — che non ha solo lo scopo di tirar su il morale degli egiziani. Si può scommettere che lo *show* in qualche modo si sarebbe tenuto egualmente, anche se non fosse intervenuta la crisi di giugno, per l'edificazione dei paesi del Terzo Mondo e delle potenze atlantiche di serie B.

Il contenimento occidentale. Erano già operative nel Mediterraneo, a quella stessa data, varie basi di rifornimento galleggianti che comprendevano petroliere e trasporti ancorati in acque internazionali. Un sistema di rifornimento « al volo » che somiglia molto al *fleet train* messo in opera sulle grandi distanze dalla marina americana. La VI flotta USA, che conta nello stesso mare circa 50 unità di superficie oltre i sommergibili ed i 200 aerei da combattimento, dispone in più di un certo numero di basi in Spagna e nell'arco dei paesi NATO. I sovietici, costretti da tempo ad abbandonare le solide rocce albanesi, hanno recuperato nel '67 qualche « punto d'appoggio » in Jugoslavia o in Egitto ma non hanno ancora alla firma patti riguardanti cessioni di basi. Trattative in questo senso ne hanno però avviate da un pezzo e non soltanto al Cairo dove uno dei più brillanti diplomatici dell'URSS, l'ambasciatore Serge Vinogradov, si incontra trisettimanalmente con Abdel Nasser per affrontare i vari problemi connessi all'accresciuto impegno sovietico nel mondo arabo.

Quale politica di contenimento impiegherà a questo punto l'Alleanza occidentale? Bisogna dire anzitutto che la flotta sovietica, pur essendo la seconda in senso assoluto, ha una potenza di distruzione di gran lunga inferiore rispetto alla VI americana. Per questa ragione i governi atlantici rinunceranno probabilmente a prender provvedimenti che potrebbero servire da esca al fuoco, p. es. l'imposizione di ulteriori restrizioni al traffico militare attraverso i Dardanelli. Il clima di coesistenza ed il mancato sgretolamento della NATO concorrono ad ispirar moderazione. « Via, in fondo la defezione gollista — dicono molti — rafforza l'alleanza invece di indebolirla. E' un tentativo di diversificazione, il vecchio generale cerca rapporti nuovi, ma rimane infine abbarbicato alla cittadella occidentale ». Bisogna vedere perciò come si muoveranno i francesi, a chi porterà acqua la politica filoaraba di De Gaulle; senza un concorso positivo della Francia è poco credibile che l'URSS riesca a stipulare contratti di affitto in Mediterraneo. Ma è sintomatico che la storia dei *marine* russi in crociera nel grande lago sia stata tirata fuori proprio dai servizi di informazione francesi.

DINO PELLEGRINO ■

Da una base sovietica

CUBA

il dossier escalante

Uno dei dirigenti comunisti cubani, Carlos Rafael Rodriguez, ha osservato che è prova di stima verso un paese amico come l'Unione Sovietica dirgli che non si è d'accordo quando questa è verità. Ha perfettamente ragione, e noi diremo ai nostri amici cubani che non ci sono mai andati a genio e non ci piacciono, in alcuna circostanza, i processi politici, abbiano luogo a Mosca o all'Avana.

Il processo al « gruppo anti-partito » di Anibal Escalante non sfugge alla regola tradizionale. Almeno dagli elementi che abbiamo in possesso, e cioè prestando fede alle accuse di Raul Castro contro l'opposizione, è troppo vago il confine fra l'inesistente « reato » di divergenza politica e un vero reato di tradimento e di minaccia alle istituzioni dello Stato. Non ha senso accusare l'opposizione, la cosiddetta « microfrazione », di aver cercato di propagandare la propria piattaforma politica per conquistare, in un dibattito politico, la maggioranza nel partito. Altrimenti si finisce nello stalinismo, vecchia o nuova maniera. In base a tale criterio Liu Sciao-ci, in Cina, quando aveva la maggioranza avrebbe potuto sottoporre a processo, e mettere in galera, Lin Piao. In base allo stesso criterio oggi Lin Piao potrebbe processare e condannare Liu Sciao-ci. Nessuno di loro lo ha fatto, almeno finora, e speriamo non lo facciano mai. Eppure anche in Cina c'era il sospetto di più o meno vere « collusioni » con una potenza straniera, la stessa che ha agito con metodi elefanteschi intromettendosi negli affari cubani, l'Unione Sovietica.

Il ruolo di Mosca. Naturalmente non siamo degli ingenui, e sappiamo leggere fra le righe del *dossier* cubano a carico →

Castro

di Escalante e dei suoi amici, condannati a pesanti pene carcerarie (Escalante a 15 anni, molti dei « trentasette » a 12, 10 e 8 anni). Abbiamo saputo che costoro avevano cercato di « imporre » al partito una diversa linea politica fornendo « false informazioni » alla URSS, alla Germania orientale e alla Cecoslovacchia. In base a quelle « false informazioni » i paesi comunisti alleati di Cuba erano invitati a esercitare illecite pressioni sull'Avana. Sappiamo leggere fra le righe e comprendiamo che la realtà è un po' diversa: che faceva comodo all'Unione Sovietica far breccia nel PC cubano cercandovi degli amici più obbedienti. Se questa è la realtà, allora non si attribuiscano a Escalante e soci le colpe dei servizi informativi sovietici: in questi casi si espellono i funzionari dei paesi amici che hanno abusato dell'ospitalità e delle immunità diplomatiche, e si dice chiaramente al paese amico di non intromettersi in affari che non lo riguardano. In parte ciò è avvenuto — tant'è vero che è stato cambiato l'ambasciatore sovietico a Cuba —, ma si è anche scaricata ogni colpa, nel modo più facile, sulla « microfrazione ». Aveva essa complottato fino a preparare un colpo di Stato? Solo un chiarimento su questo aspetto determinante potrebbe giustificare un processo in tribunale, e non un processo politico che può anche giungere all'espulsione dal Partito, in casi di gravità, senza uscire dal terreno di un confronto politico.

Molti di noi simpatizzano con Cuba e ritengono non solo giusta ma esemplare la difesa dell'indipendenza nazionale dallo Stato-guida. Molti di noi, anche se abbiano riserve sulla linea politica dell'Avana (la piattaforma insurrezionale in America latina, e chi scrive non la giudica affatto « estremistica » ma il riflesso delle condizioni reali di quel continente), sono persuasi che Fidel Castro, Raul Castro e gli altri hanno tutto il diritto di difendere la loro posizione internazionale e il loro modello di sviluppo interno, contro qualsiasi intrusione e interferenza estera. Siamo anche persuasi che il sacrificio di Guevara va difeso, con intransigenza assoluta, contro le distorsioni e gli spietati « elogi funebri » di chi, in fondo, pensa che senza Guevara il mondo sia più « tranquillo » e più « ordinato ». Si può anche disprezzare con tutta l'anima chi abbia colto quel sacrificio come argomento polemico contro la linea della maggioranza del partito. Ma si risponde con durezza sul terreno politico, col disprezzo anche, non con le sentenze di un tribunale. Ripeto: a meno che non fosse in preparazione un colpo di Stato, ma allora si dica la verità, altrimenti non si sfugge al sospetto che si siano cercati soltanto dei capi espiatori.

Guevara

Inoltre, quando un avversario abbia travalicato i confini di una lecita opposizione e abbia riconosciuto il proprio reato (contro la sicurezza dello Stato), un regime forte che ha radici popolari può permettersi di usare clemenza, anche in condizioni di « accerchiamento » internazionale come è il caso di Cuba.

Le ragioni di Castro. E' piuttosto chiaro che il nostro disaccordo sul processo Escalante non parte da ostilità, neppur mascherata, nei confronti dell'esperimento cubano. Sappiamo quali sono le ragioni di Castro, in un contesto internazionale nel quale Cuba è lasciata allo sbaraglio. Queste ragioni si difendono, crediamo, più efficacemente parlando chiaro all'alleato sovietico piuttosto che tirandogli un colpo basso dando una botta in testa a Escalante. E' meglio l'avviso diretto dello avviso indiretto, che puzza un po' di opportunismo.

Detto tutto questo, risulta evidente che Cuba va difesa senza riserve dai pericoli che la minacciano, e che provengono dall'imperialismo americano. Sotto questo angolo i partiti comunisti filo-sovietici, quando si riuniranno a Budapest in assenza dei cubani, dovrebbero riflettere sull'accusa di Fidel Castro di aver lasciato a sparuti gruppi di intellettuali di sinistra il compito di solidarizzare con i rivoluzionari latino-americani. Noi sappiamo molto bene che gli intellettuali, per bravi che siano, non avranno mai il peso politico di un partito organizzato. Non pensiamo che Castro si aspetti una brigata internazionale di intellettuali in caso di emergenza. Ne deriva, per i comunisti, e per tutte le sinistre, un impegno molto meno accademico in difesa della rivoluzione cubana.

L. Va. ■

URUGUAY

un uomo per la cia

Dopo l'arresto di decine di dirigenti sindacali della CGT ed il mantenimento dello stato d'assedio decretato dal suo predecessore Gestido durante 275 giorni, fino a quello della sua morte, spesi nella ricerca di « un governo che governi », l'attuale presidente uruguayano Pacheco Areco si prepara a passare la mano ai generali.

Camera e Senato, dove le sinistre hanno scarso peso numerico — su 130 seggi, 6 fidelisti, 6 *colorados* della « lista 15 » e della « lista 99 » (due gruppi radicali-riformisti inseriti dal tradizionale gruppo dei *colorados*), 3 democristiani — è da ritenere che avalleranno le decisioni dell'esecutivo, anche se ciò porterà prima o poi ad un mutamento costituzionale che, nella migliore delle ipotesi, vedrà la soppressione del tradizionale sistema collegiale e l'assunzione da parte di un unico capo di governo della facoltà di sciogliere le Camere.

D'altra parte, a dispetto dello spirito democratico e legalitario generalmente innato nel paese, sia la destra del partito *colorado* — lo stesso per il quale si battè la legione italiana di Garibaldi —, che il partito *blanco* — dagli unionisti ai ruralisti, agli herreristi ortodossi — è da anni che aspirano ad una riforma del genere.

« Rassicurare » gli USA. Mutando regime, isolando le sinistre castriste, *colorados* e *blancos* ritengono di poter assicurare i regimi confinanti di Ongania, in Argentina, e di Costa e Silva, in Brasile, e soprattutto il Pentagono, da tempo preoccupato dei rischi di una sovversione, e di ottenere in cambio migliori condizioni in seno all'Associazione latino-americana di libero scambio, che fino ad ora ha escluso dalle facilitazioni doganali amministrative e fiscali numerosi settori di produzione uruguayani. E ritengono inoltre di poter conservare gli aiuti previsti dalla Alleanza per il progresso, almeno gli 80 milioni di dollari congelati dagli Stati Uniti in conseguenza dell'atteggiamento assunto dall'Uruguay ai tempi della crisi dominicana.

Va ricordato che nemmeno la svalutazione del *peso* voluta dal defunto presidente Oscar Gestido servì a migliorare la situazione economica. Come nel maggio-giugno '65, all'indomani del

ONGANIA

crack delle banche private e della legge varata dall'unionista *blanco* Washington Bertran sulla garanzia del risparmio e il controllo degli istituti, le agitazioni sindacali, i *meetings* della CGT per il mantenimento dei livelli di occupazione, finirono per inquietare proprietari terrieri, allevatori ed esportatori di bestiame, finanzieri ed industriali.

Repressione. Pacheco Areco ha fatto di più: dopo la revoca del diritto di associazione e di riunione, dopo la proibizione di comizi e manifestazioni pubbliche, dopo la censura sulla stampa, ha sciolto i partiti di sinistra, compreso il vecchio e minuscolo partito socialista nemmeno rappresentato in parlamento, e ha messo in carcere i dirigenti della CGT, la Confederazione del lavoro controllata per oltre il 70 per cento dai castristi del FIDEL (Frente Izquierdista de Liberación).

Ma anche questo sembra non bastare. Ora i notabili delle due fazioni dominanti — *blancos* e *colorados* — si aspettano che Pacheco Areco si decida ad attuare la riforma istituzionale per poi sbarazzarsi di lui ed affidare a un uomo forte il governo del paese. I candidati non mancano: i generali Mario Aguerrondo e Ventura Rodriguez, oltre che dell'appoggio del *Centro Militar,* godono della fiducia e dell'aiuto di Ongania e Costa e Silva; il generale Juan Pedro Ribas, che è tra l'altro lo amministratore unico dei porti uruguayani, di quello della CIA.

L'uomo forte. Dopo di che, cessata la tensione sociale, l'Uruguay potrà risollevarsi dalla crisi — sostengono i fautori del « cambio » — anche se i prestiti promessi saranno condizionati dall'acquisto di prodotti esclusivamente statunitensi, da trasportare su navi battenti solo bandiera stellata. In realtà la soluzione preventivata è un'altra: far pagare alla classe lavoratrice i guasti della politica economica uruguayana.

Non a caso si parla già di sanare la cosiddetta piaga delle pensioni, che il sistema previdenziale dell'Uruguay, senz'altro il più avanzato del mondo, garantisce a tutti i lavoratori indistintamente dopo dieci anni di attività lavorativa al compimento del quarantesimo anno di età.

Il *pronunciamiento* avrebbe potuto aver luogo ai primi di gennaio se *colorados* e *blancos* avessero proceduto per tempo alla scelta del candidato: il *Centro Militar,* che sostiene Aguerrondo, aveva deciso, forse per forzare il gioco, di riunirsi in assemblea il 4 gennaio scorso. Non se n'è fatto niente. Evidentemente è Ribas, il generale prediletto dalla CIA, il designato.

ARRIGO REPETTO ■

i giorni vaticani

Il Cancelliere del governo di Bonn, Kiesinger, è stato ricevuto per la prima volta in udienza ufficiale da Paolo VI, anche se questo non è stato il loro primo incontro. Una velina vaticana parla dell'udienza di Paolo VI al « cattolico Kurt Georg Kiesinger ». Sul colloquio durato un'ora, si hanno molte indiscrezioni, ma pochi dati certi. Il Cancelliere ha chiesto al Papa di non accogliere la richiesta dei vescovi polacchi per la creazione di due nuove diocesi polacche nei territori occidentali della Polonia, recuperati dalla Germania in seguito all'ultima guerra. Dal canto suo, il Papa non ha mancato di mostrare una certa preoccupazione per la politica dei governi dei singoli **Leander** tedeschi, specialmente per quanto riguarda il problema delle scuole cattoliche. Tale politica violerebbe, secondo il Vaticano, i termini del Concordato. A sua volta, il Cancelliere avrebbe sostenuto che anche l'accoglimento vaticano delle tesi dei vescovi polacchi per le diocesi « ex-tedesche » sarebbe una violazione del Concordato, raggiunto tra Hitler e Pio XI, con la collaborazione dell'allora Monsignor Pacelli. Paolo VI ha comunque dato al Cancelliere di Bonn un ambito riconoscimento, affermando di sapere che « il popolo Tedesco cerca di raggiungere i suoi legittimi obiettivi con mezzi pacifici, rinunziando deliberatamente a ogni forma di politica di forza ».

• • •

Poche ore prima dell'udienza di Kiesinger in Vaticano, a Roma è giunto il testo del nuovo documento dei vescovi polacchi contro il Movimento « Pax », che rappresenta i cattolici di sinistra che collaborano con il governo di Varsavia. Persino in Vaticano c'è chi pensa che vi sia un nesso tra la missione di Kiesinger a Roma e l'intervento del Cardinale Wyszynski contro il « Pax », l'unico movimento cattolico polacco che si oppone con energia al revanscismo tedesco verso i territori dell'Europa Orientale. E' difficile dire se il nesso tra i due fatti effettivamente esista, ma la coincidenza sembra perlomeno strana. Tutti ricordano come sia stato il Cardinale Wyszynski, durante il Concilio, ad inviare ai vescovi tedeschi una lettera da parte dell'Episcopato polacco, in cui si chiedeva perdono ai colleghi germanici per le vicende della seconda guerra mondiale. Come se i polacchi fossero stati degli aggressori! La nuova accusa dell'Episcopato polacco contro il « Pax », mentre Kiesinger stava per giungere in Vaticano, equivale all'errore politico commesso qualche anno fa con la lettera inviata ai vescovi della Germania. Tutto ciò è aggravato dal fatto che proprio in questi giorni Walter Becher, deputato democristiano bavarese, è stato nominato nuovo capo dell'organizzazione revanscista dei profughi dai Sudeti, in sostituzione del defunto ministro Seebohm. Becher è un militante nazista di vecchia data e noto ideologo del razzismo antiebraico hitleriano. Risulta che i vescovi tedeschi avevano suggerito al suo posto la candidatura del cattolico più moderato, Schuetz, ma il governo di Bonn e le organizzazioni revansciste hanno preferito un duro. Quale nuovo capo di tali organizzazioni, il democristiano Becher amministrerà anche i fondi destinati alla difesa del « carattere tedesco » dell'Alto Adige.

• • •

Negli ambienti della Curia Romana è assai commentata una nota, apparsa in questi giorni sul giornale **l'Italia,** organo della Curia Cardinalizia di Milano. E' un duro attacco contro i « socialisti » e contro la politica di centro-sinistra: ... « Questo centro-sinistra che doveva fare grandi cose si è arenato davanti ad ostacoli che pure avrebbero dovuto essere previsti, **si è fatto sentire il condizionamento della destra economica...;** la disintegrazione della maggioranza — e la conseguente stasi governativa — è aumentata con l'avvicinarsi delle elezioni politiche, con un partito repubblicano praticamente all'opposizione pur partecipando con disinvoltura ai vantaggi del potere, ed un partito socialista così diviso da non rappresentare minimamente un punto di forza del centro-sinistra... Questa unificazione socialista affrettata ha indebolito la coalizione di governo, mentre doveva fare esattamente il contrario. E anzi ha ridotto le stesse capacità contrattuali del PSU all'interno dell'alleanza... ».

Quale peso di ufficialità si deve dare a questa nota? Vale la pena notare che **l'Italia** era una volta il giornale portavoce del Cardinale Montini e che Paolo VI segue ancora con particolare cura le vicende della sua ex-diocesi.

ANTONIO JERKOV ■

ERNESTO ROSSI

Rossi

9 febbraio 1968: un anno è passato dalla morte di Ernesto Rossi. La sua figura e la sua opera rientrano ormai nella storia dell'Italia contemporanea, definite dagli scritti e dai libri che restano a testimonianza delle sue battaglie, delle ragioni che le mossero e degli obiettivi cui miravano al di là dei bersagli occasionali. Di Ernesto Rossi esce in questi giorni, per tipi della Casa Laterza, una raccolta di lettere dal carcere. Ne diamo una scelta ristretta ma significativa, che serve a tracciare alcune linee della sua formazione intellettuale. L'introduzione di Parri segna le diverse tappe di questo itinerario spirituale nelle galere fasciste.

l'elogio della galera

Carissima Pig, Ricevuto tue dell'8 e del 10 agosto, n. 391 e 392 [cart. del 5 e del 3] [Non potendo mandarti una fotografia artistica per contraccambiare quelle che mi portasti a Piacenza ti prego, intanto, di gradire l'autoritratto che ho disegnato in fondo a questo foglio. Non ti posso assicurare che mi rassomigli perchè sono cinque anni che non mi vedo in uno specchio, ma anche se mancasse la rassomiglianza fisica, puoi essere sicura che c'è quella spirituale. La espressione del viso rappresenta bene lo stato d'animo mio nei quattro giorni di isolamento, durante le feste di ferragosto. [La posa in cui mi sono ritratto non è un ricordo della Paolina Borghese del Canova, ma è la mia posa solita, quando mangio [anche gli antichi romani erano soliti mangiare così, sdraiati; solo che, invece di stare su una branda, stavano sdraiati sul "triclinio", e sul triclinio c'era posto per tre. Solitamente – se si deve prestar fiducia alle figurine che ritroviamo sulle terrecotte e sui mu[...] negli scavi – si tenevano vicino delle belle figliole, e, mentre, per loro conto, le aquile imperiali distendevano il loro volo su tutte le terre conosciute, i bravi romani di Roma alternavano un cosciotto di vitello con un pizzicotto o una tirata di ganascino alla bella amica che si tenevano stretta stretta così da presso. E forse, forse, arrivavano anche a qualcosa di più. Basta ricordare che, per prolungare il pranzo, ogni tanto facevano una capatina al "vomitorio" (che, nella mia cella, corrisponderebbe al bugliolo) e che oggi si sente spesso avvertire chi fa certi versi: "Bada: al tempo dei romani li chiamavano sospiri: ma chi li fa oggi vien chiamato maiale..."

[Ma, lasciando andare queste rimi-niscenze più o meno classiche quel che ti volevo dire, a proposito della abitudine [...] giare sdraiato come gli antichi romani [...] ormai contratta di man[...] è che avrei piacere, tornan[...]

Dalla lettera del 17-8-1935

Di dove trae Ernesto Rossi la sua negazione radicale, e perciò irriducibile, verso il fascismo? Il senso della libertà e della giustizia è la prima radice, forte di una ricchezza generosa dell'animo, che spinge ad una istintiva ribellione contro la prepotenza e l'ingiustizia. Egli sa che vi ha influito la tradizione ed educazione familiare, e lo sente soprattutto nella specie di forza istintiva, che, pur chiarita e pienamente consapevole, quando egli si sofferma a tentare interpetazioni dottrinarie, resiste a spiegazioni razionali della sua origine. Analogo problema aveva sentito Carlo Rosselli, e con lui altri giovani di quel tempo, tentando di teorizzare il volontarismo che li muoveva.

Le prime lettere, se le confrontiamo con quelle degli ultimi anni, portano formulazioni ideologiche che possono apparire qualche poco convenzionali e semplicistе. Rossi ha fatto la guerra da interventista salveminiano, ne difende le ragioni storiche ed ideali, non estranee alla sua polemica con i comunisti. Studia economia e parte da una impostazione che si può definire liberale e liberista; ebbene, quando chiudiamo il libro non possiamo più considerarlo tale Ha sentito fortemente, durante la prigionia, i problemi sociali.

Gli studi economici. Queste lettere segnano dunque il cammino di una complessa evoluzione che giungerà a conclusioni di primo approdo di incisiva e felice chiarezza.

E' una maturazione non solo sua. Riflette quella di compagni di prigionia, ed in un cerchio più ampio quella di una frazione importante dell'antifascismo del tempo. Serve in questo senso come fonte di storia.

E per chi non ha malinconie di storico offre un esempio raro d'interesse

umano di uno spirito giovane e fresco che vuol fare del tempo di clausura una scuola per comprendere i problemi della società, della storia e della vita, con un esemplare sforzo di sistematica e progressiva costruzione della propria coltura, e di organizzazione delle proprie sintesi superiori.

Interessa seguirne le letture, anche se svariate e disparate secondo le variabili condizioni e possibilità carcerarie. Alcuni tra i tanti nomi ci fermano: Tolstoi lo prende, ma Anatole France gli è più di ogni altro congeniale. Non ama le astrazioni e non ha gusto perciò per la filosofia: ma è costretto anche lui a battere il naso in Croce, che ammira e insieme detesta, e finisce con la laboriosa digestione dei dialoghi platonici. Fuori del campo dei suoi studi tecnici sono le letture storiche che lo attraggono — Taine è per lui un maestro — ed in particolare si sofferma sulla storia del Risorgimento, che considera con occhio critico e già sicuro acume.

A volte sorprende in queste lettere familiari il posto e la diligenza ch'egli dà ad appunti e riassunti di letture: è evidentemente un surrogato di quel lavoro che gli veniva impedito in carcere dal barbarico divieto non solo della penna, ma in ultimo anche della matita o del gesso.

Larga parte del suo tempo e del suo impegno egli lo dà alla preparazione professionale nelle scienze economiche, che sono la sua strada. E' stato discepolo di Einaudi, che apprezza il suo ingegno e lo rifornisce di libri anche in carcere, anche se, sul piano delle idee sociali egli giudica con piena libertà. E interessa la testimonianza che si trova anche in lui sul valore formativo di Francesco Ferrara sugli economisti della sua leva. Frattanto ha sentito il danno della mancanza di una preparazione matematica: nello studio che metodicamente persegue, dall'algebra alla trigonometria, lo guida la « Pig » di queste lettere, l'Ada, che ha voluto sposarlo in carcere a Pallanza, già sua collega nell'Istituto tecnico di Bergamo, dotata di grande bravura in questa particolare didattica.

A un certo tratto si fanno più scarse o succinte le notazioni sugli studi economici: l'indigesto Ricardo, gli economisti inglesi post-ricardiani, finché arriva a quelli che saranno i tre autori del suo cuore, Robbins, Wicksteed, Pigou, che in parte anche tradusse, e si sforzò, non so con quanto frutto, di cacciare in capo anche ai compagni di camerone. Avrebbe voluto con ragione, povero Ernesto, che li studiassi anch'io.

Quando lascia Regina Coeli può dire di aver raggiunto una delle sue mete; sicure regole di conoscenza dell'agire delle società umane, sicura logica di una politica economica razionale. Egli si sente in grado di scrivere un trattato di economia, che è uno dei progetti di lavoro di cui danno traccia le sue lettere.

L'empirismo del riformatore. Ma una parte anche maggiore di queste è presa dalle riflessioni, conclusioni e verità ch'egli ricava dalle letture come dalle discussioni e polemiche con i compagni. Ritorna alla ingiustizia sociale, che è uno dei suoi motivi iniziali, e si viene concretando come problema della miseria, anche questo tema dei suoi progetti di studio. Indugia sulla formula liberista dell'uguaglianza delle condizioni sociali di partenza. Ne sente più tardi la insufficienza. Sonda le varie esperienze e teorie sulla proprietà sul diritto di successione, ecc. Esamina più particolarmente alcuni problemi, e in primo luogo la riforma agraria, che resterà sempre al centro del suo interesse, oggetto anch'essa di progetti di lavoro.

Ma, quando lascia il carcere, non si può parlare di raggiunte sistemazioni ideologiche, salvo una compiuta e consapevole impostazione empirica di fronte alla storia in generale, ed alle teorizzazioni politiche e sociali in particolare.

E' cresciuto via via in lui il disgusto che colpisce anzitutto la società italiana, il popolo italiano e le sue prove, e più ampiamente si estende alle società umane ed al loro incivilimento. Il suo giudizio sempre aguzzo scende spesso al sarcasmo, e talora al sarcasmo atroce. La galera, e la trista galera fascista, non favorisce evidentemente sensi di benevolenza a spiriti spregiudicati come fu tipicamente quello di Ernesto Rossi.

Possono far diga al pessimismo robuste fedi ideologiche, che Sesto Empirico — questo fu uno degli pseudonimi di Rossi — risolutamente respinge animando le polemiche dalle quali questo libro trae materia di particolare interesse. Uno dei bersagli preferiti sono gli storici, con le loro interpretazioni di comodo, supporto spesso di tradimenti ideologici e di viltà, sull'esempio degli storici fascisti. Ma spesso gli avversari sono compagni di carcere che hanno sempre tutto il suo rispetto, quando non è l'amicizia fraterna che lo lega a Riccardo Bauer.

Lunghi contrasti dialettici lo oppongono agli idealisti, come è Bauer, agli affetti da « crocianite » e dall'adorazione dello spirito puro. Poi ci sono gli utopisti, poco rispettati. E poi, rispettati ma combattuti, i seguaci di fedi religiose. Ed infine i comunisti. I comunisti, colpiti a gruppi massicci dal tribunale speciale, fornirono il maggior contingente alle galere fasciste. Non pochi quelli che fecero compagnia a Ernesto Rossi, degni di rispetto per le qualità personali di fede, coraggio e spirito di sacrificio, ma sempre contrastanti sul punto delle libertà personali e della realtà della organizzazione statale. Un certo avvicinamento e desiderio di comprensione di una poderosa realtà che pesava sulle sorti del mondo si avverte negli ultimi tempi.

Ma risorge ad ogni tratto in questo scettico la volontà di operare, il sogno di poter lavorare per liberare il nostro popolo dalla miseria e dall'ignoranza, lo spirito di apostolato e di dedizione dell'educatore. Può sorprendere l'interesse affettuosamente pedantesco con il quale egli si preoccupa dell'educazione dei figli dei parenti.

La molla, al fondo, è sempre la stessa, dal primo giorno, dalla prima lettera, chiarezza e forza morale, come se la sua legge fosse quella di rendere →

Ernesto Rossi

ERNESTO ROSSI

in ogni atto della sua vita un suono puro.

Alle sue spalle stanno figure di maestri illustri di vita e di pensiero, come, dopo Einaudi, De Viti de Marco, Giustino Fortunato, Ruffini. Ma il maestro primo, la cui figura quasi ansiosamente ritorna nelle sue lettere, quando lo orizzonte si oscura e si annuncia la tormenta, è Gaetano Salvemini. Ernesto Rossi ne è stato il continuatore più fedele.

L'etica dell'azione. Consideriamolo insieme ai compagni più vicini, meno vicini, che furono per qualche tempo con lui in carcere: Riccardo Bauer, Augusto Monti, Vittorio Foa, Vincenzo Calace, Nello Traquandi, Manlio Rossi Doria, Dino Roberto, Massimo Mila, Francesco Fancello, e poi dei torinesi, con i quali ebbe in un certo periodo sorte comune, Giua, Cavallera, Andreis, Scala. Non disgiungiamo da essi il bravo Domaschi e i semplici operai che furono così cari a Rossi, come il Papini.

Ecco un gruppo di giovani energie che il carcere matura. Con essi, prima e dopo di essi, sono altri molti che la persecuzione fascista forgia e prepara: saranno i combattenti di domani. L'apporto di questa forza sarà decisivo per la Resistenza e la Liberazione. Vi è questo senso, questo valore corale nelle conversazioni familiari di Ernesto Rossi con le due donne che furono la sua forza.

Vi è ancora in fondo un interrogativo non risolto che ritorna ogni tanto, più o meno palese, alla penna di Rossi nella sua ansia di chiarezza quando, di lettura in lettura, di pensiero in pensiero, s'interroga sulla vita e sulla morte e sul problema del male. Perché io agisco così, cosa è questa coscienza che mi comanda? Non è filosofia, non é la religione che la spiega a Rossi; non l'etica tradizionale, se mai la poesia. Resiste ad ogni dubbio, ad ogni analisi, una certezza di fondo. Lasciamoci comandare da essa. Vivere è agire, da uomini non da servi.

Caro Rossi, scriviamo sulla tua tomba, perché tu viva ancora nelle opere nostre e di chi ti ascolterà, quello che tu dici ad un certo punto: « sono i morti che comandano ».

FERRUCCIO PARRI ■ *

* Dalla prefazione a Elogio della galera. Lettere 1930-1943, a cura di Manlio Magini. Laterza, 1968.

nove lettere dal carcere

Reclusorio di Piacenza, 10 febbraio 1933
Carissima Pig (1),

Son diversi giorni che non studio trigonometria perché la mattina, pochi minuti dopo che siamo in camerone, suona la campanella della « sboba ». E dopo mangiato leggiamo forte insieme qualcosa, discutiamo o facciamo un po' di geometria. Quando sarà più caldo, mi porterò il libro del Leggio in cella e farò gli esercizi la sera. Per ora preferisco leggere libri di storia o di filosofia. Sto terminando *La storia del Regno di Napoli*, molto bella, del Croce, e rileggendo *La libertà e lo Stato* del Laski. Mi soddisfa poco. Prima di tutto lo Schiavi l'ha tradotta da cane. In suo confronto, la mia traduzione del libro del Robbins sembrerebbe un capolavoro. E poi credevo che Laski fosse più profondo. Anche per lui la libertà è un concetto negativo, è l'assenza di vincoli, o, come dice: « la facoltà nell'individuo di scegliere la propria via nella vita, senza che dal di fuori gli siano imposti dei divieti ». Questo non significa, neppure per Laski, che sia possibile nella vita sociale una completa libertà individuale, ché anzi anch'egli ben riconosce la necessità di limiti alla libertà; ma appunto per porsi bene il problema dei limiti necessari, occorre aver chiaro che si tratta di limiti. La teoria idealista dello Stato, per cui l'individuo attua la sua libertà obbedendo alle leggi, non fa che scambiare le carte in tavola, impedendo ogni seria analisi del fenomeno politico, la critica che il Laski fa del così detto *Stato etico* non lascia nulla a desiderare. Ma non m'è sembrato che abbia, neppur lui, sempre chiara la distinzione fra *libertà di fare* e *possibilità di fare*. Un esempio che porta avrebbe dovuto chiarirgli la distinzione. « Lo Stato — scrive — può sì dire che io posso sposare la donna che amo, ma non può dire che essa mi sposerà solo perché lo desidero. La libertà ch'esso mi garantisce è l'assenza di ostacoli sulla via del matrimonio, qualora io riesca ad ottenere il consenso di lei ». Ottimamente; ma quest'osservazione andava estesa anche al campo economico. Invece, egli dice e ripete che senza la sicurezza economica la libertà non è mai effettiva, non ha valore. E qui mi sembra faccia confusione. La libertà di muoversi e di lavorare per proprio conto era considerata un bene anche da molti servi della gleba se, pur di conseguirla, correvano i rischi delle penalità feroci stabilite nel regime feudale. La libertà in generale ha un valore tanto maggiore, quanto più grandi sono i mezzi di cui l'uomo dispone per raggiungere i suoi fini, cioè quanto più numerose sono le effettive possibilità di scelta che gli si presentano nella vita. E quando dico *mezzi*, intendo tutti i mezzi, tanto quelli personali, fisici e psicologici, come quelli economici, giuridici ed in genere forniti dall'ambiente in cui vive. Questa concezione sbagliata (ed altre che a me sembra di trovare nel libro del Laski) credo dipenda dall'avere anche egli parlato della libertà in senso assoluto, invece che in senso relativo. Come ti ho già scritto un'altra volta, il problema della libertà è per me un problema di grado e di estensione. Parlare della libertà come di cosa che si acquista e si perde nella sua intierezza non ha significato: si può solo parlare del più e del meno, mettendo in relazione le condizioni in cui è un paese con le condizioni in cui esso era in un periodo precedente, o a quelle in cui è un altro paese. E per arrivare a un giudizio fondato, occorre tener conto della complessità del problema, e specialmente di questa considerazione; che ogni aspetto della libertà ha un valore diverso per ciascun individuo a seconda di quella ch'è la sua personalità, e quindi di quelli che sono i fini della sua vita, ed a seconda dei mezzi di cui dispone. Per chi non ha altra preoccupazione che quella del mangiare e del bere la libertà di coscienza non può avere importanza: eseguirà quegli atti del culto che gli vengano richiesti — cattolico, protestante, maomettano o qualsiasi altro — senza sentirsi affatto diminuito nella sua personalità. Chi non ha spirito critico non sa che farsene della libertà di pensiero, perché non ha alcuna sua verità da sostenere; qualunque affermazione gli venga da altri può costituire indifferentemente la sua verità. Chi vive con la rendita di titoli di stato non s'interessa della libertà di sciopero, mentre chi vive del suo salario non si preoccupa se vien negata la libertà d'esportare i capitali all'estero.

Inoltre lo stesso provvedimento può costituire per alcuni membri d'un gruppo sociale un aumento e per altri una restrizione della libertà. Le libertà rivendicate dal terzo stato nell'*Ancien Régime* eran considerate indebite restrizioni della libertà dai nobili e dal clero.

Giudicare se uno Stato in un certo momento attua un regime più o meno liberale di quello che attuava in un altro momento potrebb'essere facile — prescindendo dalle difficoltà dell'accertamento delle condizioni di fatto in cui un paese si trova — quando si riconoscesse un aumento o una diminuzione di libertà per tutti, o almeno un aumento o una diminuzione di libertà per alcuni gruppi, rimanendo invariata la situazione degli altri. Ma questo caso è troppo semplice per darsi nella realtà. L'aumento di libertà d'un gruppo è generalmente conseguito con una

(1) Pig = Ada Rossi.

diminuzione della libertà per gli altri, come pure la realizzazione della libertà in un certo suo aspetto può essere accompagnato dall'abolizione della libertà in un altro suo aspetto. Ed ancora maggiori sono le difficoltà per il confronto fra uno Stato e un altro nei riguardi della libertà, perché i termini da confrontare son ancor meno omogenei, essendo diversamente sentiti i vari aspetti della libertà per il diverso carattere dei popoli, per la loro diversa esperienza di vita, per le diverse condizioni ambientali. Sono differenze qualitative che non si sa come ridurre a differenze quantitative.

Un paese in cui venga ammessa la libertà di sciopero, che prima non esisteva, ma in cui venga negata la libertà di coscienza, che prima era riconosciuta, si può dire che abbia regredito o progredito sulla strada della libertà? Una maggior estensione delle libertà civili in un paese può compensare una minor estensione delle libertà politiche?

Inoltre, considerare la libertà per se stessa ha scarsa importanza quando si guarda alla vita sociale di un popolo: la libertà va sempre considerata in rapporto a quello ch'è il suo contenuto, cioè, come ho detto, all'effettiva possibilità di fare. Avviene spesso che una limitazione d'uno o più aspetti della libertà sia condizione necessaria per aumentare il reale contenuto dei rimanenti aspetti della libertà per alcuni gruppi, per i quali altrimenti essi non avrebbero avuto alcun valore o solo un minor valore. L'obbligatorietà dell'istruzione elementare diminuisce la libertà ai genitori d'educare i figliuoli come meglio credono, ma aumenta la possibilità di scelta negli altri campi a coloro che vengono istruiti. Le imposte fatte pagare per dare i sussidi di disoccupazione diminuiscono ai contribuenti la libertà di disporre del proprio reddito, ma aumentano le possibilità di scelta per i disoccupati.

Quando, teoricamente, si deve dire che è giustificata dal punto di vista liberale la riduzione della libertà degli uni per aumentare il campo di scelta in cui acquista un valore la libertà degli altri? Questo — a me sembra — è il modo in cui va posto il problema per riconoscere anche qual è il compromesso più conveniente fra le due posizioni teoricamente antitetiche del liberalismo e del comunismo. E qui non sono affatto d'accordo col Laski che, pur contrario al comunismo, sostiene che l'eguaglianza economica è complementare della libertà. Credo che non avrebbe sostenuto una tale tesi, se avesse avuto una maggior conoscenza dei fenomeni economici. Generalmente i giuristi, anche i maggiori, poco o niente sanno d'economia. Ma m'è impossibile di dire in poche parole quel che penso su quest'argomento. Forse ci tornerò sopra un'altra volta.

Quanto ai diversi quesiti a cui ho sopra accennato, credo che non si possano risolvere senza ammettere *per convenzione* alcune premesse. Dico *per convenzione,* perché non credo che si possa trovare alcun criterio scientifico per stabilire una scala di valori rispetto ai fini che si possano proporre gli uomini, e per stabilire il valore che dev'essere attribuito alla personalità d'un individuo in confronto a quella degli altri. Queste premesse possono esser d'accordo con la nostra coscienza, con la coscienza di noi singoli, ma non possono esser d'accordo con i fatti, perché sono su un piano diverso. Son premesse morali, non scientifiche. Ma anche questo mi porterebbe troppo lontano, e mi pare di aver già impasticciato abbastanza questa mia lettera.

Rileggendo vedo che non ho esposto chiaramente il mio pensiero, e ciò dipende dal fatto che non l'ho chiaro io stesso. Avrei bisogno di discutere queste idee con qualcuno: con Riccardo (*Bauer*) specialmente. Con i miei compagni è impossibile, perché guardano tutto il mondo attraverso gli schemi della lotta fra borghesia e proletariato, e materialisticamente credono di veder la forza propulsiva dell'umanità nelle cose, invece che nello spirito dell'uomo.

Non portarmi la fotografia di Garibaldi con l'autografo, perché mi dispiacerebbe sciuparla. Saluti a Nino, a Gian e a tutti gli amici. Ferruccio (*Parri*) come sta? Se lo vedrai, digli che gli voglio tanto bene e che l'averlo conosciuto è stato per me uno dei motivi principali per non disperare, malgrado tutto.

Casa penale di Roma, 24 aprile 1937 (......)

La concezione autoritaria bolscevica appare particolarmente repugnante a noi intellettuali, perché richiede il sacrificio d'alcuni aspetti della libertà che più ci son cari — specialmente della libertà di stampa. Ma per giudicarla equamente, occorre tener presente che il regime bolscevico è succeduto alla autocrazia zarista. I russi del 1918 erano stati « condizionati » da secoli di servaggio e d'educazione clericale. La espressione spontanea della loro personalità sarebbe stata l'espressione della volontà d'Ivan il Terribile e di tutti i successivi tiranni, che avrebbero continuato a comandare dalle loro tombe con la voce dei secoli passati. L'uomo è animale ch'è più facile ammaestrare con un apportuno « condizionamento ». Perché i bolscevichi avrebbero dovuto accettar la personalità dei loro compatrioti — una volta saliti al potere — personalità formata anche per l'imposizione violenta degli autocrati del passato, invece di cercar di modellarla in altro modo, secondo i loro ideali? Si può definir senz'altro quest'opera come illiberale? Anche i liberali italiani, dopo l'unificazione, saggiamente limitarono il suffragio, per →

Per le opere di

ERNESTO ROSSI

Hanno inviato contributi:

Giuseppe Faravelli, Giulio Lenzi, Giunio Luzzatto, Manlio Sancici per complessive Lire 45.000.

La cifra finora raccolta è di L. 2.693.729.

ERNESTO ROSSI

non esser travolti dalle masse analfabete, ubbidienti al clero reazionario, e dissero che non potevan dare a tutti eguali diritti, fino a che l'educazione del popolo non l'avesse messo in grado d'usar saggiamente (cioè, secondo la loro saggezza) del diritto di voto. E' un ragionamento analogo a quello dei bolscevichi. E se il Vaticano non avesse commesso il fortunato errore di proibire la partecipazione dei cattolici alle urne, facilmente sarebbero stati costretti a delle restrizioni maggiori della libertà, per tenere in piedi quello che ancora sarebbe stato possibile tenere in piedi delle istituzioni liberali.

Ed i liberali inglesi, che non accordano i diritti politici ai sudditi di colore dell'impero, perché non li ritengono capaci d'usare convenientemente di queste libertà, affermano con ciò la loro credenza nella superiorità della civiltà europea sulle civiltà indigene, e sostengono l'opportunità di riparare all'inferiorità degli uomini di colore con una loro educazione.

I liberali di tutti i paesi, che impediscono con la forza la dissoluzione dell'unità nazionale contro la volontà autonomistica degli abitanti di particolari regioni, o che costringono gli operai a pagare un contributo per assicurar loro un reddito minimo durante la vecchiaia, ritengon pure giusto imporre una particolare loro concezione della vita a coloro che ne hanno un diversa.

Siamo soliti parlare d'autogoverno come partecipazione cosciente di tutti i membri della collettività alla vita politica, attraverso organi opportunamente predisposti, ma tendiamo poi a predisporre questi organi — anche noi liberali — in modo che venga riconosciuta la nostra concezione della vita. Il diritto, che affermiamo, di tutti gli uomini alla miglior espressione della loro personalità è, in pratica, sempre limitato all'espressione di alcuni caratteri della personalità che riteniamo meritevoli, degni, superiori, secondo la nostra scala di valori.

In conclusione, lo scetticismo che sta alla base del mio liberalismo mi porta a considerare la relatività del liberalismo stesso. Si tratta sempre di più e di meno. E perciò si deve stare in guardia per non farsi trascinare dalle enunciazioni teoriche assolute più oltre di quel ch'è opportuno. E il buonsenso vale per questo forse più d'ogni filosofia.

Casa penale di Roma, 23 luglio 1937
(......)

Il libro del Griffith piacque anche a me quando lo lessi, più di quello di Bolton King, che pure è un buon lavoro su Mazzini. E' significativo che le migliori biografie di Mazzini siano inglesi. Il fatto è che i due massimi artefici del nostro Risorgimento, Cavour e Mazzini, sono stati e son rimasti degli stranieri in Italia. Cavour aveva gusti, modo di pensare, cultura completamente inglese, tanto che gli amici lo chiamavano scherzosamente Lord Camillo, e Mazzini ha avuto ed ha ancora in Inghilterra i seguaci più devoti ed entusiasti, quasi come fondatore di una nuova religione, la serietà con la quale l'uno e l'altro — pur ponendoseli in modo diverso — consideravano i problemi spirituali, il rispetto che sentivano per la dignità dell'uomo in quanto uomo, contrastano con le caratteristiche più generali del nostro popolo, facilmente suggestionabile con gli aspetti più esteriori della vita — luminarie, musiche, processioni, pennacchi, cerimonie, gesti teatrali, miracoli spettacolosi —, saggio, per lunga abitudine di servitù, della saggezza che si riassume tutta nella massima: « legar l'asino dove vuole il padrone ».

Fra i due, io me la intendo molto di più col Cavour che col Mazzini, per la sua mentalità concretista, per il suo senso sempre desto del relativo, per la sua più benevola e tollerante concezione della vita; del Mazzini mi danno spesso fastidio il tono messianico, le nebulose astrazioni, le incongruenze logiche, la sicurezza d'avere in tasca la Verità, la verità col V maiuscolo che non teme imitazioni. Non per niente lo chiamavan Maometto. Pure, anch'io voglio molto più bene al Mazzini che al Cavour, ed in lui specialmente ritrovo i motivi sentimentali ispiratori della mia azione. (...)

Reclusorio di Piacenza, 9 dicembre 1932
(......)

Nello (*Rosselli*) è uno dei pochi uomini ch'io considero completi, nel senso che lo sviluppo del suo acutissimo senso critico non ha ostacolato affatto la vita del sentimento, anzi è divenuto un mezzo per la più alta espressione. E leggendo il suo libro (*Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Bocca 1932) ho provato la soddisfazione di essere completamente d'accordo con lui in tutto, nei suoi giudizi sugli uomini come nella sua concezione della vita.

Le ultime pagine in cui mette in luce il valore educativo e quindi pratico, della « pazza » impresa di Sapri, riattaccandosi alle parole del Mazzini, concludono nel modo più degno il libro, che sarà per molti — io spero — qualcosa più d'una delle solite storie: l'indicazione d'una strada e l'incitamento ad avanzare, non tenendo conto dei soliti « benpensanti », dei cacadubbi, che non sanno mai apprezzare risultati diversi da quelli che possono subito pesare con le loro bilancine da farmacisti.

Aveva ben ragione, malgrado tutto, Mazzini di scrivere che se Pisacane avesse potuto, cadendo, mandarci un ultimo grido, questo grido ci avrebbe detto: *« rifate, tentate, tentate sempre fino al giorno in cui vincerete »*. Solo così, e non con gli elogi funebri ed i monumenti, si rende onore a chi si è sacrificato per un'idea. Ed è per quest'alta coscienza del dovere e per questa fermezza che Mazzini è ancor oggi vivo in tutti noi più di tanti scrittori politici del suo tempo, che meglio soddisfano al nostro senso critico ed al nostro amore del concreto.

Forse Nello arriverà a darci, col tempo, una *nostra* storia del Risorgimento, una storia che non sia la solita rimasticatura degli scrittori cortigiani e degli storici del « successo », che presentano l'indipendenza d'Italia quasi esclusivamente in funzione della guerra regia e delle trattative diplomatiche cavourriane, tenendo nell'ombra il movimento spontaneo, rivoluzionario, che per noi ha un'importanza di gran lunga maggiore dal punto di vista educativo, ed anche come fattore dei successivi sviluppi. (Diceva giustamente G. Modena, nel '57 — come riporta in una nota Nello — che senza i tentativi « iti a vuoto del Mazzini, Cavour non avrebbe potuto dir altro a Parigi, come avvenire d'Italia, che essa produce bozzoli, fichi e maccheroni deliziosi »).

Per mio conto, il sacrificio volontario di quelle poche centinaia di rivoluzionari che volevan risvegliare un popolo addormentato da secoli, e fargli sentire le questioni di dignità prima delle questioni d'interesse, ha un significato molto maggiore di quello che abbia la politica perseguita abilmente da un gabinetto per ingrandire una dinastia, ed anche di tutti quelli che son morti servendo « con fedeltà ed onore » in un esercito regolare. Ottimi soldati possono essere anche i nostri ascari, ma non credo che fra loro si trovino uomini come Pisacane, Ruffini, i Bandiera e gli altri che sono morti, non per una disciplina imposta loro dall'esterno, ma per esser d'accordo con se stessi e con l'idea che avevano della civiltà umana (...).

Casa penale di Roma, 5 aprile 1934
(......)

Mia mamma carissima,

questa lettera straordinaria mi è stata accordata perché oggi devo cominciare una punizione di tre mesi d'isolamento aggravato (cioè niente spesa; pane e acqua lunedì, mercoledì e venerdì; niente scrivere a casa, almeno per il primo mese; niente colloqui) per una frase ch'è stata ritenuta ingiuriosa per il Capo del Governo, contenuta in una mia lettera del 17 febbraio u. s. (1). Non posso ripeterti qua la frase, ma mi basterà dirti che son rimasto del tutto sbalordito che se ne potesse far discendere tale conseguenza.

Attaccato alla porta della nostra cella c'è un libretto con l'estratto del regolamento, in cui son riportati gli articoli che riguardano i doveri dei detenuti, le mancanze e le punizioni. Ho cercato di riconoscere il mio caso negli articoli sulle mancanze, ma non son

riuscito a trovarlo. L'art. 164 al capo 9° parla di « menzogne o espressioni sconvenienti nelle lettere *alle Autorità* », e l'art. 165 parla d'« ingiurie o calunnie nelle lettere *alle Autorità* », escludendo — con la specificazione « alle Autorità » — che le medesime espressioni possano esser considerate come mancanze quando siano dirette a familiari. E ben se ne capisce la ragione, perché una lettera diretta a un familiare non è cosa che debba esser conosciuta dal pubblico; è personale, anche se viene conosciuta dal censore per obbligo d'ufficio. Questi due articoli determinano punizioni inferiori a quella che mi è stata inflitta, e che è la massima stabilita dal regolamento. Per questa punizione bisogna riferirsi all'art. 172, che al capo 3° parla d'« ingiurie o minacce o tentativo di violenza contro funzionari o visitatori » ed evidentemente — messo in rapporto agli altri due articoli citati — vuol intedere le ingiurie rivolte verbalmente ai funzionari del carcere o ai visitatori. Non riuscirei, poi, ad intendere come un'ingiuria rivolta a un funzionario in una lettera scritta alle Autorità potesse esser punita più gravemente della stessa ingiuria scritta in una lettera ad un familiare.

In tutti i modi, se si è ritenuto che un'espressione in una mia lettera potesse esser giudicata ingiuriosa per il Capo del Governo, c'è una legge che riguarda appunto questo reato ch'è di azione pubblica, ed io *devo* esser denunciato all'Autorità Giudiziaria. Questo, credo, sia anche un MIO DIRITTO, come ho già detto al comandante. Esporrò questa mia richiesta in una istanza che ho domandato di fare al direttore. Ti prego d'interessarti subito per indicarmi un avvocato che possa eventualmente assumere la mia difesa.

Non puoi immaginare quanto mi dispiaccia tutta questa storia, anche perché m'impedirà di rivederti quest'altro mese, dopo ormai un anno che non ti abbraccio. Essa viene ad aggiungersi alla pena che ho provato nel sentire quanto hai dovuto soffrire per il tuo occhio. Ma perché non ti sei fatta addormentare la parte? se era impossibile, avresti dovuto farti cloroformizzare senz'altro. Speriamo che almeno questa sia passata completamente. E' l'occhio che già ti lacrimava, e che ti eri fatta curare quando ti accompagnai dall'oculista?

Meno male che ora le giornate son più lunghe ed ho dei buoni libri che mi aiuteranno a passare il tempo. A letto, però, non potrò leggere, perché non mi è concesso di acquistare neppure le candele. Bisogna aver pazienza e farsi coraggio (*mezza riga censurata*) questi malanni.

Non credo che riuscirò a digerire il pane solo, dati i miei disturbi allo stomaco, per i quali da un pezzo sto facendo una cura regolare, indicatami dal dottore. Vedremo.

Tu cerca di scrivermi più spesso che ti è possibile, ché le tue lettere, specialmente in questo periodo, mi saranno di grande conforto. Dì anche alla Aida e a Claretta di scrivermi (...).

Casa penale di Roma, 3 luglio 1936
(......)

Giorni fa, parlando del rispetto dovuto ai trattati internazionali, abbiamo fatto una lunga discussione sui rapporti della morale con la politica. Io sostenevo che la politica, come ogni altro aspetto della vita pratica, riceve il suo significato solo dal suo contenuto morale, sicché lo statista, anche in quanto agisce come tale, dev'esser giudicato con gli stessi criteri con i quali lo giudichiamo nella vita privata. Altrimenti, si ricadrebbe nell'accettazione dei princìpi della « ragion di Stato », che son sempre serviti a giustificare qualunque porcheria, purché commessa dietro il paravento metafisico dello Stato. I miei compagni, concordando anche in questo col Croce, eran di parere apposto (o almeno mi parevano di parere opposto) perché è difficile dire se un idealista — pronto a risolvere un concetto in un altro e a conciliare i contrari — sia di « parere opposto »). E ricordavan le parole del Cavour, il quale aveva confessato che, se avesse compiuto nella sua vita privata quello che aveva fatto come ministro, sarebbe stato un mascalzone. A me sembra, però, che quest'ammissione voglia dir ben poco. Non è mai l'atto in sé che può dirsi morale o immorale, ma l'atto in relazione alle circostanze in cui si compie e al fine che si propone. Anche il decalogo della Bibbia ebbe subito bisogno d'essere interpretato con una particolareggiata casistica dallo stesso Mosè per rispondere un po' meno peggio alle necessità della vita. Ma ogni casistica sarà sempre insufficiente. Non solo in alcune circostanze, anche della vita privata, si è giustificati se uccidiamo il nostro simile, se diciamo una menzogna, se manchiamo alla parola data, ma è proprio nostro dovere uccidere, mentire, mancare alla parola. Se ad alcune norme generali vien attribuito un valore assoluto è perché esse possono effettivamente valere per la grandissima maggioranza dei casi, sicché son normalmente sufficienti, e può apparir pericoloso metterne troppo in rilievo la relatività. Ma il medico al letto del malato, il soldato in guerra, il rivoluzionario davanti al poliziotto si posson trovare in circostanze in cui debban ritrovare una norma per la loro condotta solo nella loro coscienza.

Cavour, uomo privato, non poteva comportarsi com'era suo dovere comportarsi da ministro in quel fortunoso periodo della storia del nostro paese. Non si tratta di moralità diverse, ma di circostanze diverse in cui attuare la stessa moralità. Ché, se ritenessimo che Cavour avesse mentito, ingannato, mancato alla parola data, non in vista di quello ch'era per lui il bene del paese e non costretto da un'impellente necessità, per arricchire, o per aver la soddisfazione del potere, o per qualche altro suo scopo particolare, non mancheremmo di manifestare la nostra disapprovazione morale (come appunto faceva il Mazzini), anche se ci sembrasse che la sua politica fosse stata coronata dal successo. Mazzarino è stato giustamente disprezzato perché il suo primo pensiero era quello di riempirsi le tasche. Ma non fece anche il bene della Francia? Può darsi, benché sia sempre più prudente lasciar senza risposta domande di questo genere, finché non si sia precisato come s'intende per « bene » d'un paese. Ma anche se così fosse, si può pensare che ciò avvenne solo perché il bene della Francia coincideva per combinazione col suo bene particolare.

Io son molto in dubbio se si possa mai ragionevolmente attribuire alle qualità d'uno statista il successo della sua politica, tanti sono i fattori sconosciuti che influiscono sul risultato, indipendentemente dalla sua volontà. Gli storici, in generale, non hanno questi dubbi. Se giudicassimo nella vita quotidiana com'essi giudicano le azioni dei « grandi uomini » del passato, quando conescessimo qualcuno che avesse vinto un terno al lotto: « Quale intelligenza! diremmo. Che meravigliosa intuizione! ». E se sapessimo che, per continuare a giocare, avesse portato al Monte anche le lenzuola, dopo la vincita ne loderemmo la costanza dei propositi, la fermezza di carattere, la sicura coscienza della parte a lui affidata dal destino.

Ma anche se fosse più facile giudicar della capacità politica d'uno statista, io non credo — come crede il Croce — che si debba guardar solo a questa capacità, indipendentemente dalla valutazione morale dell'uomo. « E' strano — egli scrive — che laddove nessuno, quando si tratti di curare i propri malanni o di sottoporsi a un'operazione chirurgica, chiede un onesto uomo, ma tutti chiedono e cercano e si procurano medici o chirurghi, onesti o disonesti che siano, purché abili in medicina e chirurgia, forniti di occiho clinico e di abilità operatoria, nelle cose della politica si chiedano invece, non uomini politici, ma onest'uomini, forniti tutt'al più di attitudini di altra natura ». A me sembra, invece, che, quando una persona intelligente cerca un dottore o un avvocato, non guardi mai alla sua *sola* capacità, ma anche alla sua onestà: ché il capacissimo medico potrebbe prolungar la malattia per spillar denari, ed il capacissimo avvocato mettersi d'accordo con l'avversario. Se io vengo a sapere che un medico ha tradito la moglie con tutte le sue amiche, non me ne fo né in qua né in là, ma se vengo a sapere che con un raggiro s'è impadronito indebitamente della sua dote, io non mi fido di rivolgermi a lui, quando abbia bisogno d'esser curato. E così analogamente per l'uomo politico. Ma anche qua il Croce identifica il con- →

ERNESTO ROSSI

cetto d'onestà politica con quello di capacità politica, « come la onestà del medico e del chirurgo, è la sua capacità di medico e di chirurgo ». E mi ci vorrebbe ancora una lunga chiacchierata per spiegare perché mi sembri che i suoi ragionamenti non stanno in piedi.

Casa penale di Roma, 1 gennaio 1939
(......)

Ho terminato ieri sera il *Panorama dell'arte radiofonica* di Rocca. E' un buon libro, scritto bene, con molte osservazioni fini ed intelligenti. Bisogna riconoscere che non ha perduto il suo tempo da quando era con noi a Firenze: ha approfondito il suo pensiero e ne ha molto migliorata l'espressione. Ho provato un po' di fastidio per alcune concessione all'attuale « clima storico », ma, data la sua posizione, era il minimo, forse, che si poteva permettere.

Io non conosco la radio qual è diventata in questi ultimi anni. Ma, anche da quel che scrive R., posso farmi una idea dell'importanza che ha assunto come strumento di propaganda politica, e quindi non condivido affatto lo entusiasmo di R. per « la celerità con cui le notizie possono diffondersi in plaghe remotissime o tra gente illetterata » e per la vastità dell'uditorio a cui possono arrivare contemporaneamente « nozioni, comunque ammannite ».

E' una constatazione, che dovrebbe preoccupare chiunque abbia un ideale sociale per l'umanità diverso dal termitaio e dall'alveare, quella che le invenzioni di maggior importanza collettiva son venute quasi tutte ad accrescere, in questi ultimi decenni, il potere delle classi governanti, rendendo sempre più difficile il controllo e la resistenza dei governati. I perfezionamenti delle armi da fuoco, le *tank* e gli aeroplani, il telegrafo senza fili, gli autotrasporti hanno ormai eliminato ogni pericolo d'insurrezione popolare sul modello quarantottesco ed il giornale a grande tiratura, il cinema, ed ora la radio, tendono, con sempre maggiore efficacia, a consolidare gl'interessi rappresentati dalla classe governante, ostacolando quell'opera dei malcontenti, dei dissidenti, degli eretici, alla quale siamo debitori della civiltà moderna. Anche per queste ragioni — che direi tecniche — il futuro ci si presenta oggi, invece che come una pacifica evoluzione d'ordinamenti politici plastici, risultanti quali compromessi fra le diverse forze in contrasto — secondo quella ch'era l'opinione più illuminata e diffusa nel secolo scorso — come un succedersi catastrofico d'ordinamenti che, immediatamente dopo ogni rivoluzione, s'irrigidiscono, obbligando tutti a quel conformismo che meglio corrisponde alla politica di chi ha afferrato il potere. La radio è venuta ultima ad aggiungersi alle belle invenzioni che aumentano lo squilibrio fra la classe governante ed i governati, ed a me sembra la più pericolosa. Già è un gran male che colui che pensa di no, debba, per vivere, dir di *sì*, ma sarebbe molto peggio una società in cui tutti dicessero di *sì*, perché ne fossero convinti da chi riuscisse ad afferrar la bacchetta da direttore d'orchestra. Basta pensare alla deficienza di senso critico dell'« uomo della strada », sempre disposto in generale a dar ragione all'ultimo che parla, per immaginare quali risultati può dare lo stillicidio d'una voce che, mostrando tutte le cose dal medesimo punto di vista, dia a tutti quelli che hanno la zucca vuota l'impressione di averci dentro idee. Con un po' d'abilità e di pazienza non dovrebb'essere impossibile arrivare al « *come son contento d'essere un gamma* » degli uomini del *Mondo Nuovo*, che Huxley immagina condizionati su misura fin dall'infanzia. Già ora, credo, si potrebbe benissimo, attraverso il monopolio della stampa, del cinema e della radio, sollevare il furor delle turbe fino al linciaggio contro chi fosse indicato responsabile d'aver ingravidada la madonnina del duomo di Milano, e di far delirare le folle di patriottico entusiasmo per l'estensione della sovranità nazionale su tutti i territori della luna (...).

Casa penale di Roma, 15 ottobre 1939
(......)

Rileggendo quel che ho scritto a mamma, trovo un'affermazione non del tutto esatta. Non è vero che non abbia mai assistito ad una predica. Un giorno a Benevento, dov'ero soldato semplice in attesa d'esser mandato al fronte, non sapevo dove andare a sbattere perché pioveva, entrai in una chiesa in cui c'era una gran folla ad ascoltare un frate che dal pulpito tuonava contro i miseri peccatori Per il mio gusto adoprava troppi aggettivi superlativi, senza dir niente di sostanzioso. Mi cominciai a guardare attorno distrattamente. Mi trovavo vicino alla pila dell'acqua santa, ch'era piena d'un liquido sporco, quasi che i fedeli ci avessero tuffate le scarpe, invece che le dita. Guardandola, mi venne un'idea bizzarra. Avevo in tasca un notes e un lapis copiativo. Strappai un foglietto e ci scrissi in stampatello: « LAVATEVELE LE MANI MAIALONI*!!* »; poi, stando bene attento che nessuno mi vedesse, tuffai il foglietto nell'acqua e facendolo strusciare sul fondo dell'acquasantiera ce lo lasciai appiccicato sopra, da una parte, bene in vista. E sgattaiolai fuori, tutto contento della mia trovata. Quello fu il mio primo manifesto clandestino. Se m'avessero pescato quei poco igienici, ma fanatici fedeli, facilmente non avrei avuto bisogno degli austriaci per esser riformato. Chissà che faccia indignata fecero quelli che sapevan leggere! Figurandomelo, tornai in caserma senza sentir più neppure l'uggia della pioggia.

Non trarre argomento da questo episodio per trarre conclusioni avventate sulla scarsa serietà di tuo marito. Allora avevo 18 anni ed ora ho la barba con parecchi peli bianchi. (Forse me la tingerò col nerofumo del pentolino).

Casa penale di Roma, 18 giugno 1939
(......)

Ieri m'hanno imbiancato la cella, come tutti gli altri anni in questa stagione. Una mano di calce data alla meglio dall'*ispettore* (chiamo così uno « scopino », perché porta gli occhiali, ha i capelli bianchi, e un portamento molto contegnoso. In tutte le galere, credo, i detenuti, per intendersi fra loro, danno dei nomignoli a tutte le persone di cui non conoscono il vero nome o di cui sarebbe imprudente dire il vero nome: Teresina, Fafone, Napoleone, Sorriso pallido, ecc. A Piacenza, Rossi-Doria aveva battezzato Bacone un sottocapo e Cartesio un altro. E Arnaldo, quel simpatico ragazzone di Volterra, una volta, credendo fosse il suo vero nome, ne interpellò uno: « Per favore, signor Cartesio ». Per poco non andò a riflettere sul *Discorso sul metodo* in cella di rigore, ché quel sottocapo, per l'appunto, sospettava sempre lo canzonassimo).

Ora che ho la cella imbiancata, mi propongo di far pulizia grande: lavar per terra, i vetri, ed anche le sbarre e la rete. Ci si affeziona sempre un poco ai propri mobili... Giorni fa ero rimasto impressionatissimo nel vedere una lunga striscia liquida che si dipartiva dal fondo del mio bugliolo. Se c'era un buco, ero un uomo rovinato. M'avrebbero dato uno di quei meschinissimi vasi di coccio che disprezzavo con tutta l'anima. Il mio bugliolo chiude poco bene, è vero, anzi chiude malissimo, perché il coperchio è un tondo di legno piatto, senza smussature, mentre l'orlo di metallo è a imbuto, molto ammaccato: se poggia da una parte, sta sollevato dall'altra, sicché quando dentro per avventura c'è qualche corpo poco odoroso, si sente. Eh sì, si sente... Ma in galera a tale odore ci si abitua presto. Anzi, diceva Metastasio (e se non lo diceva lui lo dico io):

> Pregiudizio sia la merda
> il peggiore dei profumi
> il gran secolo dei lumi
> già da un pezzo dimostrò.

Non puoi immaginare con quale trepidazione asciugai per terra e stetti poi a vedere se veramente spandeva... Il cielo sia lodato! Era stato un falso allarme. E spero d'arrivare alla fine del mio vecchio poderoso bugliolo e magari di lasciarlo in eredità al buon Pellegrino, che ogni volta che passa davanti ala mia cella « se lo mangia con gli occhi », come si suol dire, per la cupidigia. ■